



CENTRO MILITARE DI STUDI STRATEGICI



**SSERVATORIO
STRATEGICO**

Numero - 6 2014

<http://www.cemiss.difesa.it/>

Osservatorio Strategico

Anno XVI numero VI - 2014



L'Osservatorio Strategico raccoglie analisi e reports sviluppati dal Centro Militare di Studi Strategici, realizzati sotto la direzione del Gen. D. Nicola Gelao.

Le informazioni utilizzate per l'elaborazione delle analisi provengono tutte da fonti aperte (pubblicazioni a stampa e siti web) e le fonti, non citate espressamente nei testi, possono essere fornite su richiesta.

Quanto contenuto nelle analisi riflette, pertanto, esclusivamente il pensiero degli autori, e non quello del Ministero della Difesa né delle Istituzioni militari e/o civili alle quali gli autori stessi appartengono.

L'Osservatorio Strategico è disponibile anche in formato elettronico (file PDF) nelle pagine CeMiSS del Centro Alti Studi per la Difesa: www.casd.difesa.it

Sommario

EDITORIALE

Massimo Arigoni

MONITORAGGIO STRATEGICO

Regione - Danubiana - Balcanica - Turchia

Il semestre italiano UE, la sicurezza energetica nell'Europa Sud Orientale e il futuro di South Stream

Paolo Quercia

7

Medio Oriente - Nord Africa - MENA

La crisi in Iraq, tra ipotesi di Califfato e consolidamento dell'ex apparato militare del partito Ba'ath

Nicola Pedde

13

Sahel e Africa Subsahariana

I rapporti Italia-Africa: sviluppi e prospettive

Marco Massoni

19

Russia, Europa Orientale ed Asia Centrale

Crisi ucraina: punto di situazione

Lorena Di Placido

27

Cina

La Cina e la terza legge della dinamica di Newton

Nunziante Mastrolia

33

India Oceano Indiano

La politica estera di Narendra Modi

Claudia Astarita

41

Pacifico (Giappone, Corea, Paesi ASEAN, Australia)

Gli accordi militari fra Giappone e Australia e il potenziale impatto sul comparto subacqueo

Stefano Felician Beccari

47

America Latina*America Latina: una micidiale pandemia*

Alessandro Politi

53

Iniziative Europee di Difesa*Un nuovo corso per l'industria europea della difesa*

Claudio Catalano

59

NATO e teatri d'intervento*Come il Pentagono vede il riarmo nucleare cinese*

Lucio Martino

67

Sotto la lente*Le conseguenze della crisi siriana sul Libano. Afghanistan - Concluse le elezioni presidenziali: Ghani e Abdullah alla resa dei conti*

Claudio Bertolotti

73

Osservatorio Strategico

Vice Direttore Responsabile

C.V. Massimo Arigoni

Dipartimento Relazioni Internazionali

Palazzo Salviati

Piazza della Rovere, 83 00165 – ROMA

tel. 06 4691 3204 fax 06 6879779

e-mail relintern.cemiss@casd.difesa.it

Questo numero è stato chiuso

24 giugno 2014

EDITORIALE

Esigenza di multipolarità nella governance e mantenimento dello “status quo” nel Mar Cinese

Recentemente ha catturato particolarmente l’attenzione internazionale, la disputa tra Cina e Giappone, occupando in parte quella rivolta all’evoluzione in corso nei paesi dell’Asia Sud-Orientale. Questi ultimi, pur ampliando bilateralmente ed in forme diverse il grado d’interazione con la Cina, mantengono comunque aperte le questioni delle contese marittime, quindi della sovranità su arcipelaghi o bassi-fondali situati nell’area marittima contigua alle rispettive coste.

La questione dei contenziosi nel Mar Cinese Orientale, vede come “pivot” i rapporti tra due grandi potenze economiche attuali: Cina e Giappone, entrambe con trascorsi fasti imperiali. Lasciando al giudizio storico i conflitti, le dominazioni e gli eccidi verificatisi soprattutto sul suolo cinese, a partire dalla fine del secondo conflitto mondiale Pechino non ha mai assunto lo stesso rango dei suoi alleati vincitori. Neanche la disfatta giapponese dopo *Hiroshima* e *Nagasaki* vide la Cina capace di capitalizzare a suo favore le consultazioni post-belliche, pur avendo pagato un elevatissimo prezzo in termini di vite umane e di ricchezza durante il conflitto stesso. Tra le questioni mai dichiaratamente digerite da parte cinese, vi sono le modalità con le quali le Isole *Diaoyu/Senkaku* vennero definitivamente ordinate al Giappone, ad inizio anni settanta, senza tenere in apparente considerazione alcune evidenze storiche che avrebbero suggerito invece di vincolare il diritto di proprietà sulle isole a un negoziato. Le dispute insulari sino-giapponesi, tuttavia, più che una normalizzazione spirituale dei rapporti tra questi due grandi paesi, mimetizzano verosimilmente un problema più profondo, ovvero il disagio cinese nel riconoscere passati fallimenti della propria diplomazia nell’ottenere un riconoscimento paritario in campo internazionale. Da ciò nasce la percezione che possa innescarsi una nuova campagna cinese di educazione, basata sui valori del nazionalismo e che sposti l’attenzione dai temi di politica interna a quelli di carattere internazionale. Per quanto riguarda l’area marittima a sud (Mar Cinese Meridionale) il quadro si presenta più articolato.

Se per Pechino si pone soprattutto la preoccupazione dell’accesso al mare e quindi del controllo sui flussi di merci e fonti di energia, per gli altri paesi del Sud-Est asiatico si tratta di fronteggiare un atteggiamento percepito come tendenza egemonica, risultante oggettivamente da piccole ma reiterate azioni cinesi, volte a modificare uno *status quo* di per sé mai sufficientemente consolidato.

Osservando le sorti storiche di ciascun paese della regione, emerge in primo luogo la capacità espressa dal Vietnam di ricacciare gli influssi culturali provenienti da nord, plausibilmente per le radicate tradizioni culturali “Hindu” residenti nel paese che, con ogni probabilità, hanno impedito in passato la sinizzazione dell’intera regione. Le manifestazioni di stampo nazionalista, recentemente supportate dalla popolazione vietnamita, sono avvenute in occasione di perforazioni sottomarine poste in essere da un dispositivo navale cinese nelle acque delle contese Isole Paracel, testimoniando in concreto il sentimento vietnamita ed il largo consenso a reagire contro un’azione percepita come vera e propria aggressione. Un secondo paese capace di proiettare sull’area la propria influenza è la Malesia. Seguendo una propria *policy* ed assegnando priorità al controllo delle pressioni religiose, alla lotta all’analfabetismo e alla povertà tra la popolazione, Kuala Lumpur ha potuto raggiungere tre importanti obiettivi, ovvero: riduzione delle spinte nazionaliste interne, conservazione di ottimi rapporti politico-commerciali con Pechino, quindi con la popolazione cinese residente, mantenimento dell’appoggio di Washington anche sfruttando buone relazioni con l’Australia. È efficace evidenziare come la mancanza di confini terrestri con la Cina, abbia

EDITORIALE

permesso in questo paese lo sviluppo di una politica interna bilanciata ed una politica estera tendente a fronteggiare spinte egemoniche nel bacino circostante. Ancora differente è la posizione di Singapore che, nonostante la sua limitata estensione territoriale, ha adottato politiche capaci di trasformare la città-stato in un polo di sviluppo economico e tecnologico. Di riflesso è lo strumento militare, generato da investimenti sostenuti opportunamente, a costituire in questo caso una vera e propria deterrenza contro pressioni egemoni sul fronte marittimo. La stretta collaborazione stabilita con Malesia e Indonesia, consentono poi un pieno controllo dello Stretto di Malacca allontanando, per ora, la presenza navale cinese insistentemente proposta. Un somigliante ruolo è stato assolto da Taiwan, la cui condizione d'indipendenza si è storicamente consolidata grazie all'ausilio statunitense. La posizione strategica di Taipei, attigua sia alla penisola coreana che al Giappone e di raccordo con il Mar Cinese Meridionale, ha contrastato lo sviluppo di potenziali fronti di crisi, soprattutto derivanti da pressioni provenienti dai bacini prospicienti le proprie coste, agendo come verso queste da vero e proprio "tappo di bottiglia". Le differenti evoluzioni di questi paesi, risultano di valido ausilio per leggere incroci e contrapposizioni tra lo sviluppo storico dei confini geografici terrestri e di quelli marittimi, in chiaro collegamento con le influenze determinanti l'evoluzione politica di ciascuna nazione. In particolare, risalta come la proiezione internazionale e la multipolarità, che tendenzialmente regolano i limiti di sovranità nello scenario marittimo, abbiano frenato ed auspicabilmente continueranno ad evitare conflitti potenziali, contrariamente a quanto avvenuto nell'assestamento delle linee di confine terrestri.

Un discorso a parte deve riguardare infine le Filippine. Questo stato insulare, si differenzia da quelli prima richiamati per alcune debolezze interne e militari, potenzialmente capaci di generare tensione nello scenario in esame. La difficoltà che Manila incontra nella complicata gestione delle aree meridionali del paese, spesso soggette a fenomeni di guerriglia islamica, si coniuga infatti con una manifesta carenza del proprio strumento militare di sorveglianza e di supporto alla polizia marittima. Ne consegue una significativa presenza degli Stati Uniti, come necessario deterrente ad una corsa cinese verso l'occupazione delle isole oggetto dei contenziosi sino-filippini.

È in sostanza da queste osservazioni che nel Sud-Est Asiatico appare visibile l'esigenza di una multipolarità della *governance*. Altrettanto evidente è l'obiettivo politico della centralità dell'Asia, assunto a riferimento non solo dagli Stati Uniti, ma anche da gran parte della comunità internazionale, affinché emergano possibili percorsi pacifici per consentire ai paesi dell'area di superare le loro comprensibili preoccupazioni politico-strategiche.

Si tratta di far prevalere una, tra le due tendenze prevalenti nel bacino sud del Mar Cinese, ovvero: la lotta per l'egemonia nell'area contrapposta alle evoluzioni interne dei singoli Stati che lo circondano, molti dei quali sono ancora alla ricerca di una pacifica composizione delle nazionalità e dei ceti delle popolazioni residenti.

S'intravede allora materiale di riflessione per la comunità politico-scientifica, per definire il ruolo che il diritto dovrà assumere in seno alla comunità internazionale. Oltre a risolvere l'emergente fragilità dell'apparato giuridico, chiamato a regolamentare le complesse problematiche connesse alla cosiddetta globalizzazione, è auspicabile identificare le opportunità esistenti ed analizzare gli sforzi volti a fornire un quadro normativo adeguato. Sarà allora vincolante abbandonare ogni pretesa di autoreferenzialità del diritto internazionale, di fronte ad intrecci sempre più stretti tra l'ordinamento internazionale e quelli nazionali, che impongono complementarità e cooperazione.

Massimo Arigoni



Paolo Quercia

Regione Danubiana - Balcanica - Turchia

Eventi

► **Albania, Tirana ottiene lo status di paese candidato.** L'Albania ha raggiunto lo status di paese ufficialmente candidato all'accesso nell'Unione Europea, dopo che i Ministri ed i Capi di Stato dei Paesi membri hanno accolto a fine giugno 2014 le raccomandazioni della Commissione Europea di far avanzare la candidatura di Tirana. La decisione rappresenta un positivo segnale del continuo impegno da parte dell'Unione Europea per far avanzare i Paesi della regione dei Balcani occidentali. Al tempo stesso, l'Unione Europea sottolinea le carenze ancora evidenti in Albania, in particolare nei settori dell'efficienza della pubblica amministrazione, della riforma del settore giudiziario, nella lotta alla corruzione ed al crimine organizzato. La concessione dello status di paese candidato, non comporta automaticamente l'apertura dei negoziati di adesione, che rappresenta invece un successivo passaggio, condizionato al miglioramento dei settori chiave indicati. Molti sono rimasti sorpresi del passo in avanti realizzato dall'Albania, anche in considerazione del fatto che poco è cambiato dal dicembre 2013, quando fu deciso di posporre la decisione di concedere a Tirana lo status di candidato. Il diverso atteggiamento di Bruxelles è più da mettere in relazione con le necessità strategiche di mantenere salda la presenza europea nella regione in funzione della crisi ucraina e delle possibili ricadute che essa potrebbe avere sui Balcani Occidentali, piuttosto che su obiettivi progressi compiuti dal nuovo governo albanese. Ad oggi l'area adriatica danubiana esclusa dalla UE vede una situazione molto differenziata, con Montenegro e Serbia che hanno avviato i negoziati di adesione, Albania e Macedonia come Paesi candidati mentre Bosnia Erzegovina resta ancora alle prime fasi dell'allargamento. Caso speciale è ancora il Kosovo, paese per cui la mancanza di unanimità della UE nel riconoscere il suo status internazionale, equivale di fatto ad un blocco di ogni possibilità di procedere nel cammino di adesione.

► **Germania, iniziativa diplomatica tedesca sui Balcani Occidentali.** Il governo tedesco ha comunicato l'intenzione di organizzare una conferenza di alto livello sui Balcani Occidentali, da tenersi a Berlino il 28 Agosto. Saranno invitati tutti i Paesi dei Balcani Occidentali, più Slovenia e Croazia, i Paesi della ex Jugoslavia membri della UE. L'iniziativa è da collegarsi ad un rinnovato interesse tedesco per la regione, probabilmente strumentale alla gestione del dossier ucraino e alle difficoltà incontrate da South Stream, progetto in cui è coinvolta la tedesca BASF e che rappresenta un argomento sensibile e strategico nei rapporti con Mosca. L'iniziativa unilaterale tedesca – apparentemente non coordinata né negoziata con la presidenza del semestre italiano del

MONITORAGGIO STRATEGICO

Consiglio dell'Unione Europea – è un ulteriore segnale dello stretto collegamento esistente tra Balcani Occidentali e conflitto Ucraino, uniti dal filo rosso della complessa questione della sicurezza energetica. Oltre che, ovviamente, di una riduzione della rilevanza come attore strategico, sia dell'Italia che della stessa Unione Europea in quanto tale.

IL SEMESTRE ITALIANO UE, LA SICUREZZA ENERGETICA
NELL'EUROPA SUD ORIENTALE ED IL FUTURO DI SOUTH STREAM

Il semestre italiano di Presidenza del Consiglio dell'Unione Europea ha preso il via con le celebrazioni in ricordo dello scoppio del primo conflitto mondiale, in particolare dell'assassinio di Francesco Ferdinando a Sarajevo. Molti avrebbero voluto cogliere l'occasione storica del centenario dello scoppio del primo conflitto mondiale per segnare il completamento a Sud Est dello spazio di allargamento dell'Unione Europea. Purtroppo, la politica "idealista" dell'allargamento dei confini dell'Unione condizionata dal creare le condizioni minime di coordinamento delle politiche estere e di sicurezza dei Paesi dell'Unione, oltre che dal rimuovere le cause di instabilità socio-economica nei Balcani, ha ritardato l'inclusione dei Paesi dei cosiddetti Balcani Occidentali nello spazio europeo. Per una serie di altre complicazioni contingenti, tra cui lo scoppio della crisi economica e le sue conseguenze sui Paesi europei, il ritardo accumulatosi rischia di aver fatto perdere ai Paesi della regione la finestra storica di opportunità di un'adesione vantaggiosa all'Unione, come lo è stato per Romania e Bulgaria in buona misura. L'asticella più alta, la riduzione delle risorse, la scarsità di aiuti politici, il progressivo ridursi della capacità di governo e dell'esercizio della sovranità effettiva da parte di molti dei Paesi della regione, hanno lasciato in sospeso il processo dell'allargamento, creando uno spazio geopolitico in cui,

nel vuoto della politica europea, si sono consolidate le posizioni nazionali dei singoli stati membri o di attori esterni come la Russia e la Turchia. Anche per questi motivi, il secolo dall'attentato di Sarajevo viene celebrato in una Sarajevo non ancora europea, capitale di uno degli stati più bloccati e politicamente - etnicamente frammentati di tutta la regione.

I Balcani nel semestre italiano di presidenza: tra vecchi e nuovi problemi strategici

Lo spazio geopolitico dei Balcani Occidentali non è solamente in ritardo nella soluzione dei problemi ereditati dalla transizione dal comunismo, aggravati dal conflitto militare ed in attesa di un maggiore coinvolgimento strategico da parte dell'Europa, ma continua a conoscere e a produrre, nuove sfide per la sicurezza e la stabilità regionale. Quattro di esse meritano di essere sottolineate all'avvio del semestre italiano di presidenza: la questione della sicurezza energetica regionale ed il futuro di *South Stream*; il ruolo politico strategico della Russia e le ricadute del conflitto ucraino sulla regione; il problema del ritorno dei *foreign fighters* dalla Siria; il riposizionamento della Turchia e le conseguenze del conflitto siriano sull'Europa Sud Orientale. Questi quattro temi saranno trattati nei prossimi *Osservatori Strategici* dedicati alla regione dell'Europa Sud Orientale, iniziando con la questione della sicurezza energe-

MONITORAGGIO STRATEGICO

tica e del futuro del progetto *South Stream*.

La sicurezza energetica nell'Europa Sud Orientale ed il futuro di South Stream

La regione dell'Europa Sud Orientale ha sempre rappresentato un'area particolarmente instabile e contesa tra differenti sistemi geopolitici e di potere. La regione è notoriamente un'area povera di risorse, a lungo sottoposta all'espansionismo economico sovietico e, dopo il crollo della Jugoslavia, composta da più Stati caratterizzati da antichi conflitti e irrisolte questioni etnico-nazionali. Essa si è da sempre rivelata, particolarmente difficile da integrare all'interno di un concetto pan-europeo di sicurezza energetica. Sull'Europa Balcanica insistono due diversi vettori di penetrazione energetica, in quanto essa è sia un'area di potenziale transito dei fornitori asiatici, russi e non russi, verso l'Europa sia un'area di potenziale collegamento con i produttori medio-orientali. La Russia, che parte da una posizione storica di forte presenza come fornitore energetico della regione con molti Paesi come la Bulgaria e la Serbia fortemente dipendenti dal gas dell'Est, ha puntato sull'estendere la propria influenza energetica dai Paesi balcanici a quelli europei, sia in maniera diretta, attraverso la costruzione di grandi *pipeline* di collegamento, sia indirettamente, mantenendo sotto dipendenza energetica i Paesi della regione destinati in un prossimo futuro a divenire Paesi membri dell'Unione. Allo stesso tempo la regione dell'Europa Sud Orientale, che oltre alla penisola balcanica comprende anche la Turchia, si offre come un'area di connessione tra il potenziale mercato europeo ed i produttori mediorientali come, ad esempio, dimostra il progetto del gasdotto Nabucco. In tutti e tre questi scenari (i Balcani e l'Europa Sud Orientale come Paesi energeticamente dipendenti da Mosca; i Balcani come area per l'importazione di gas non russo dall'Asia; i Bal-

cani come regione di collegamento tra Europa e Medio Oriente), la regione acquista un ruolo chiave per le politiche energetiche dell'UE. Tuttavia, questo ruolo di *hub* energetico non è reso difficile solo dalle asperità politiche ed orografiche della regione, ma anche dal cattivo funzionamento delle economie di mercato di numerosi Paesi dell'area, in cui fenomeni di corruzione e malgoverno unite al quadro generale di incertezze politiche, rendono spesso difficili gli investimenti necessari alla costruzione delle necessarie infrastrutture di trasporto energetico. Se questo macroquadro geopolitico ha rappresentato il contesto di fondo degli scorsi anni, la crisi Ucraina del 2014 ha modificato sostanzialmente il quadro strategico, spingendo le varie questioni in un unico tavolo di confronto.

La complessa questione energetica russo – bulgara e sue conseguenze per la UE

Un primo segnale di tale cambiamento è rappresentato dall'azione intrapresa dall'Unione Europea per sanzionare gli accordi firmati tra la Bulgaria e Mosca, molto probabilmente in violazione alle regole sulla competizione e sulla liberalizzazione dei mercati energetici, ancorché Mosca sostenga che gli accordi energetici con la Bulgaria precedano quelli tra la Bulgaria e la UE. Considerato lo stretto legame esistente tra *South Stream* ed Ucraina (essendo il primo, come l'omologo settentrionale *North Stream*, un progetto di fornitura di gas russo all'Europa aggirando Kiev), non c'è da sorprendersi se, le diverse letture del concetto di sicurezza energetica nella regione balcanica da parte dei paesi UE, rischino di produrre una crisi strategica come conseguenza del conflitto civile ucraino; le questioni delle incompatibilità energetiche, irrisolte, tollerate, o tenute sotto traccia negli anni passati, sono pertanto ridiventate centrali nel nuovo quadro strategico dell'Europa dell'Est.

MONITORAGGIO STRATEGICO

Le richieste dell'Unione Europea verso una rinegoziazione degli accordi tra il governo di Sofia e quello russo si sono fatte sempre più incisive, criticando in particolare la costituzione della *joint-venture* di progetto tra i due Paesi (*South Stream Bulgaria*). Attraverso questa ultimasaranno governate tutte le operazioni relative alla parte bulgara del gasdotto (progettazione, finanziamento, costruzione e gestione operativa del gasdotto) e l'accordo è stato realizzato con una trattativa diretta di Stato, senza una gara aperta, prevedendo una partecipazione paritetica tra i due Paesi (50% Gazprom – 50% *Bulgarian Energy Holding*), che consente al paese fornitore del gas, di fatto, un diritto di veto sugli aspetti strategici della costruzione e gestione dell'opera. Il 27 maggio il governo bulgaro ha selezionato, tra 11 società concorrenti, la società russa Stroytransgaz come vincitrice della gara per la costruzione del tratto bulgaro di *South Stream*. Dopo una lunga pressione diplomatica, la Commissione ha avviato, il 3 giugno, una procedura d'infrazione contro la Bulgaria e contro le modifiche alla legge bulgara sull'energia che dall'aprile 2014 garantiscono a *South Stream* un regime speciale di esenzione dalla legislazione nazionale ed europea. Ovviamente, su Sofia non vi sono state solo pressioni UE, ma un pressing ancora più forte è venuto da oltre atlantico. Nel marzo 2014, come reazione all'annessione russa della Crimea, gli USA avevano provveduto ad inserire Gennady Timchenko – uno degli uomini d'affari russi ritenuto parte del circolo economico più ristretto attorno al presidente Putin – nella lista delle persone fisiche colpite dalle sanzioni finanziarie americane. Timchenko, che non è stato incluso nella lista delle sanzioni UE, è anche il proprietario del fondo d'investimento Volga Group che, tra i vari *asset* industriali ed energetici, detiene il controllo di maggioranza della società di costruzione di gasdotti Stroytransgaz. L'8 giugno,

il debole governo Oresharski, esecutivo di minoranza a guida socialista, ha sospeso i lavori di costruzione di *South Stream* a causa della pressione congiunta US e UE confluita nella visita di tre senatori americani a Sofia, tra cui McCain. Il 3 giugno la Commissione Europea ha congelato temporaneamente decine di milioni di euro per fondi strutturali, i cui destinatari effettivi erano prevalentemente le organizzazioni della minoranza turca. Minoranza che esprime il partito etnico turco, alleato del governo socialista. Ciò ha contribuito a provocare ulteriori tensioni nella coalizione, rendendola ingovernabile e portandola di fatto al collasso. Il 17 giugno il presidente bulgaro Rosen Plevneliev ha preso atto dell'impossibilità per il governo di continuare a seguire una coerente linea politica energetica ed internazionale, congelando di fatto l'esecutivo e annunciando nuove elezioni per l'Ottobre 2014. La visita di Lavrov in Bulgaria, il 7 luglio, per quel che è stato possibile intendere, è sembrata essere costruttiva, confermando la necessità di mantenere in linea con l'Unione Europea le fasi di realizzazione del gasdotto bulgaro e di ridiscutere tra UE e Russia sugli aspetti tecnico-legislativi del progetto. Ciò vorrebbe dire riaprire, il tavolo di confronto Commissione – Russia su *South Stream*, congelato per via del conflitto in Ucraina e che potrebbe essere riaperto solo in seguito ad un miglioramento della situazione militare in quel paese ed un approccio costruttivo da parte di Mosca sulla crisi.

È chiaro che la Bulgaria, paese europeo e NATO, è al centro di una situazione di particolare difficoltà, per via di una serie di contingenze, tra cui quella di trovarsi ad essere il primo paese ad avviare i lavori di costruzione del gasdotto. Anche altri Paesi, tra quelli attraversati da *South Stream*, appaiono non aver rispettato le prescrizioni europee in termini di diritto dell'energia e del mercato energetico.

MONITORAGGIO STRATEGICO

Croazia, Slovenia e probabilmente Austria si trovano in analoghe situazioni spinose ed è chiaro che sulla Bulgaria si è concentrato lo sforzo sanzionatorio per plausibili motivi geopolitici, essendo la Bulgaria, il primo paese attraversato dal gasdotto nella sua parte *on-shore*, dunque quello che deve per primo dare avvio ai lavori di costruzione. La procedura d'infrazione adottata della Commissione contro il governo bulgaro, può anche intendersi, quindi, come un monito per gli altri Paesi europei a subire simili ritorsioni. La Bulgaria rappresenterà un *test* della situazione e della capacità dei Paesi europei di trovare una via di uscita a questa complessa questione geopolitica. L'Unione Europea ha, difatti, da tempo messo sotto pressione gli accordi esclusivi con i partner russi sottoscritti dai Paesi balcanici per la realizzazione del *South Stream* sulla base del Terzo pacchetto energia, entrato in vigore nel 2009, dopo l'accesso della Bulgaria nella UE.

Tre sono dunque gli scenari che possono verificarsi. Il primo, che presuppone tuttavia un miglioramento dei rapporti tra USA-UE-Russia sull'Ucraina, vede la Bulgaria, la Russia e l'Unione Europea rinegoziare trilateralmente le condizioni per la realizzazione dell'opera rendendola conforme, ai criteri europei, probabilmente attraverso una riduzione delle quote di Mosca nella gestione del progetto. Un secondo scenario, da abbinarsi con una situazione di *stand by* sull'Ucraina, vede il progetto bulgaro venire congelato e, nei fatti, interrompersi sine die, non riuscendo a raggiungere il completamento dei lavori entro il 2018. Ciò darà origine a numerose cause di risarcimento e contenziosi internazionali; infine, una terza ipotesi – conciliabile con ogni scenario ucraino – vede il progetto portato avanti e completato anche con la resistenza e contrarietà dell'Unione Europea, ma con il supporto dei Paesi europei che sostengono il progetto e in grado di , interdire l'azione

di Bruxelles, provocando una grave crisi interna alla stessa UE.

Restando questi tre scenari tutti e possibili ed in buona parte condizionati dall'evoluzione del conflitto ucraino, appare evidente che sul progetto *South Stream* permangono attualmente numerose ombre sulla futura sostenibilità politica ed economica. Un'interruzione significativa e sostanziale del progetto va ritenuta davvero un caso limite, ma gli intoppi creati e quelli che potrebbero crearsi nei prossimi mesi, restano per Mosca il più serio "danno collaterale" del conflitto ucraino. Non è ancora dato da capire quale sia il livello di condizionalità che UE e USA creeranno tra i due tavoli, ma un modo sicuro per ridurre gli *spill over* del conflitto ucraino su *South Stream* resta quello della normalizzazione dei rapporti con l'Ucraina (primo *step* riconoscimento da parte di Mosca del governo di Kiev). Da parte "occidentale" appare tuttavia esservi, per il momento, un certo rapporto di strumentalità di *South Stream* rispetto al conflitto ucraino, in quanto le sanzioni mirate e le azioni legislative contro la Russia che colpiscono il progetto sono verosimilmente concepite per produrre conseguenze sulla postura politica di Mosca in Ucraina. Ovviamente, il tipo di reazione di Mosca a questa condizionalità ucraina-balcanica, dipende dalle priorità strategiche russe. In particolare dalla valutazione di Mosca se sia più importante il supporto ai filo russi ucraini o l'avanzata del suo principale progetto energetico nei Balcani. Dall'altro lato, le priorità americane e dei principali paesi europei appaiono chiare: pur di non indebolire ulteriormente un'Ucraina già divisa e provata dal conflitto, gli americani ed una parte degli europei sembrerebbero disposti ad affossare il gasdotto balcanico, penalizzando però al tempo stesso buona parte della sicurezza energetica europea e NATO. Ciò viene fatto nell'apparente sensazione di un conflitto non lungo e di un pro-

MONITORAGGIO STRATEGICO

gressivo riassorbimento della crisi ucraina. Ad ogni modo, nel caso in cui lo stop ai lavori di *South Stream* si protragga nel tempo, sarà interessante verificare se la Serbia, paese non UE ma candidato (e dunque con una posizione negoziale meno forte nei confronti dell'Unione Europea) e geograficamente interessato dalla *pipeline*, continuerà con la realizzazione della propria quota dei lavori o procederà a bloccarli, preferendo osservare cosa accadrà con la situazione bulgara, perno centrale di tutta la catena. Da valutare anche gli esiti che potrebbe generare una pressione europea in tale direzione. Un'ultima considerazione va espressa sul fatto che il caso *South Stream* dimostra concretamente la validità della teoria che lo sostiene, ovvero che le interconnessioni energetiche siano in realtà un'arma a doppio taglio per i Paesi produttori. Se da un lato rendono possibile l'esercizio di forme di condizionamento politico ed energetico verso i Paesi attraversati, dall'altro rappresentano una vulnerabilità economica che

può facilmente essere fatta oggetto di ritorsioni e sanzioni finanziarie di nuova generazione. Queste ultime si rendono possibili grazie all'uso sempre più mirato e selettivo degli strumenti di *financial warfare*, che trovano attualmente un ampio utilizzo nelle politiche dell'attuale amministrazione americana, peraltro sempre più efficaci quanto più tali progetti vengono realizzati in contesti dirigisti e non di mercato. Ad oggi, potrebbe sembrare che il coinvolgimento russo nel conflitto ucraino abbia messo a rischio gli interessi energetici di Mosca nei Balcani e quelli dei Paesi divenuti suoi partner nel progetto *South Stream*. Ciò potrebbe rappresentare un'erronea valutazione di Mosca o, al contrario, un rischio consapevole, in funzione di una maggiore rilevanza delle preoccupazioni russe sul futuro geopolitico dell'Ucraina rispetto allo scenario energetico dei Balcani. Valutazioni, queste, che i paesi della regione e l'Italia in particolare dovrebbero tenere in considerazione.



Medio Oriente - Nord Africa - MENA

Nicola Pedde

Eventi

► **LIBIA** – *Si sono svolte il 25 giugno le elezioni legislative, per eleggere il Consiglio dei Rappresentanti che sostituirà l'uscente Congresso Nazionale. Le elezioni, rese necessarie dalla crescente violenza nel corso degli ultimi mesi, serviranno – almeno nelle intenzioni - ad eleggere l'organo chiamato a scegliere il nuovo Primo Ministro nonché a definire la nuova Costituzione e la nuova legge elettorale.*

La giornata delle elezioni è stata purtroppo turbata da numerose violenze, tra cui l'omicidio dell'attivista per i diritti umani Salwa Bugaighis, nella costante ricerca di affossare qualsiasi tentativo di normalizzazione della politica nazionale.

L'affluenza è stata estremamente bassa, con soli 630.000 votanti su un totale di 4.500.000 aventi diritto, a riprova della disaffezione in aumento da parte dei libici per la politica e nella consapevolezza dell'impossibilità di una soluzione politica senza il concreto intervento della comunità internazionale.

Il nuovo Consiglio dei Rappresentanti, composto da 250 membri, inizia in tal modo il suo mandato con una discutibile legittimità, dovendo affrontare la bellicosità delle componenti in lotta senza una reale forza e capacità politica.

► **ISRAELE** – *Si aggrava la tensione tra Israele ed Hamas, dopo il ritrovamento dei cadaveri dei tre ragazzi rapiti in Cisgiordania il 12 giugno. Sebbene non rivendicato, il governo israeliano attribuisce il rapimento e l'omicidio dei tre giovani ad Hamas, annunciando ritorsioni, che la stampa locale anticipa ritenendo probabile una nuova azione militare nella striscia di Gaza.*

Sembrerebbe essere sorto, invece, uno scontro politico tra il Ministro della Difesa Moshe Yaalon e il leader del partito della destra religiosa Focolare Ebraico, che ha accusato il governo di formulare proposte "deboli e scandalose". Il Capo di Stato Maggiore dell'Esercito Benny Gantz, ritenuto vicino al movimento dei coloni, ha invece proposto una serie di opzioni sul come condurre l'imminente campagna militare contro Hamas, che oltre ad un'azione di terra nella Striscia di Gaza, prevedrebbe l'attacco alle strutture civili dell'organizzazione in Cisgiordania e l'introduzione della pena di morte per i colpevoli del reato di terrorismo da sottoporre a giudizio dei tribunali militari.

LA CRISI IN IRAQ, TRA IPOTESI DI CALIFFATO E CONSOLIDAMENTO
DELL'EX APPARATO MILITARE DEL PARTITO BA'ATH

Ha destato scalpore il messaggio audio diramato il 29 giugno da Abu Bakr al-Baghdadi, comandante politico e militare dell'ISIS, che si è definito Califfo dei musulmani e vertice del nuovo Califfato, che si estende dalla Siria all'Iraq.

Nel comunicato, inoltre, è stato ufficializzato anche il nuovo nome dell'organizzazione – come peraltro già preannunciato da diversi mesi – che diventa semplicemente Stato Islamico, nell'intento di definire anche uno stabile radicamento territoriale dell'organizzazione, idealmente ubicata su un vasto territorio compreso tra la città di Aleppo in Siria e quella di Diyala in Iraq.

La rivolta sunnita e l'ingresso dell'ISIS in Iraq

L'accelerazione del processo di crisi che ha portato alla rivolta militare dell'Iraq centro-orientale e all'ingresso delle milizie dell'ISIS sul territorio ha radici profonde. Con l'uscita delle truppe americane dall'Iraq, il governo presieduto da al-Maliki ha sistematicamente impedito la civile coesistenza delle due principali comunità del paese, escludendo dalla vita politica i rappresentanti sunniti, compiendo indiscriminati arresti al vertice degli stessi e provocando un clima di crescente conflittualità, dal quale si è sviluppato un nuovo e più acceso focolaio di protesta.

Con la differenza questa volta, tuttavia, della sinergia tra le milizie di estrazione *ba'athista* e quelle di ispirazione jihadista, a loro volta alleate delle milizie dell'ISIS provenienti dalla Siria. Una combinazione esplosiva, che ha permesso in breve tempo di conquistare la gran

parte dell'Iraq centro-occidentale e determinare la débâcle delle forze governative, frettolosamente ripiegate sulla linea difensiva di Bagdad dopo aver abbandonato sul terreno intere unità militari, equipaggiamenti e risorse economiche. La rapidità con la quale si è diffusa la rivolta nelle province sunnite dell'Iraq, ha colto di sorpresa la gran parte degli attori regionali, convinti della relativa stabilità delle istituzioni irachene e, soprattutto, della capacità politica di al-Maliki, il quale, al contrario, ha dimostrato la più bieca ostinazione nel perseguire interessi settari e tribali, sino a superare il limite della tolleranza delle comunità sunnite, provocandone nuovamente – e con risultati disastrosi per l'interesse nazionale iracheno – la rivolta su ampia scala. Nell'incapacità di gestione delle convulse fasi successive alla caduta di Mosul, Tikrit e molti altri centri urbani dell'Iraq settentrionale, l'autorità centrale di Bagdad ha cercato il sostegno internazionale insistendo ripetutamente sulla variabile jihadista della minaccia, cercando in tal modo di coinvolgere i principali alleati nell'azione volta alla riconquista del paese.

In questo modo, tuttavia, è stato diffuso un ambiguo messaggio a giustificazione degli eventi, facendo ritenere che la crisi militare nelle province settentrionali fosse stata provocata dalla sola componente jihadista dell'ISIS.

Al contrario, invece, il collasso del sistema politico ed amministrativo è avvenuto per effetto di un sodalizio – con ogni probabilità solo temporaneo – tra le tre differenti componenti dell'insorgenza locale e regionale: quella jihadista dell'ISIS, quella jihadista locale e quella di stampo *ba'athista*.

Tra queste, la terza è certamente quella caratte-

MONITORAGGIO STRATEGICO

rizzata per dimensioni e capacità come la più rilevante ed è composta in larghissima misura da ex appartenenti alle forze di sicurezza del depresso regime. A comandarla sarebbe Izzat Ibrahim al-Douri, ex fedelissimo generale di Saddam Hussein, dal 2007 al vertice di un'organizzazione nota con il nome di Esercito degli Uomini dell'Ordine di Naghsbandi (Jaysh Rijal al-Tariqa an-Naqshbandiya - JRTN). Decisamente modesto è il profilo confessionale del gruppo, che individua invece nella dottrina del partito Ba'ath e nel nazionalismo pan-arabo il proprio elemento di coesione.

Il gruppo è localizzato nelle provincie di Ninive, Salahaddin e Divala, dove può contare su un radicamento ulteriormente assicurato dal tribalismo. Più volte il JRTN e l'ISIS sono entrati in contrasto sul territorio iracheno, soprattutto in merito alla gestione della giustizia e dell'applicazione della *sharia*, che il gruppo al comando di al-Douri contrasta energicamente.

Sostengono invece le forze dell'ISIS le sette tribù della provincia di Anbar, nell'ottica di un consolidamento confessionale che permetta di avere la meglio sulle autorità centrali del governo sciita, mentre hanno assunto una posizione sostanzialmente pragmatica le componenti militari del Consiglio Militare Generale per i Rivoluzionari Iracheni (GMCIR) e quelle dell'Esercito Islamico dell'Iraq (IAI).

Non è stato quindi un movimento jihadista quello che ha alimentato la ribellione e preso il controllo dell'Iraq centro-occidentale, ma una particolare quanto fragile sinergia tra tre diverse componenti dell'universo combattente sunnita. L'ISIS rappresenta in questo ambito l'organizzazione più marcatamente confessionale, squisitamente jihadista, con una visione globale orientata alla lotta senza quartiere contro quella che considera senza mezzi termini come l'eresia sciita. Non è quindi limitato all'Iraq l'interesse dell'ISIS, che al contrario si estende –

oltre che alla Siria dove è già presente – alla Giordania e al Libano, nell'intento di eradicare la presenza sciita e dar vita all'improbabile progetto politico del Califfato.

Il JRTN e le altre organizzazioni composte in maggioranza da ex appartenenti alle forze di sicurezza del depresso regime di Saddam Hussein, hanno al contrario un blando carattere confessionale e un interesse essenzialmente localizzato e limitato al solo Iraq. L'obiettivo di questi gruppi è quello di favorire il consolidamento delle forze *ba'athiste* in seno alla comunità sunnita, determinando in tal modo le condizioni per un accordo con la controparte sciita e dar vita ad un progetto autonomista o, nella peggiore delle ipotesi, federalista nel quale vedere riconosciute le ambizioni e le istanze della comunità sunnita, promuovendo quindi un progetto autonomo di governo e di gestione delle risorse nazionali.

In seno alle altre forze di ispirazione confessionale, invece, è individuabile una confusa identità politica e, al contrario, un marcato orientamento settario contro la comunità sciita irachena, ritenuta responsabile delle violenze e delle vessazioni subite dai sunniti. L'obiettivo di questi gruppi, in parte assimilabile a quello dell'ISIS, è quindi quello della lotta agli sciiti su tutto il territorio iracheno, per un ritorno al potere della comunità sunnita attraverso il dominio sulla controparte.

Ognuna di queste tre componenti ha quindi una sua agenda e un suo obiettivo di breve, medio e lungo termine, spesso inconciliabile con quello delle controparti ipoteticamente alleate. L'ISIS ha una vocazione prettamente regionale, un progetto politico ben definito nella sostanza del Califfato, ed uno scarso interesse per l'elemento nazionale degli stati su cui si trova ad operare. I *ba'athisti* hanno invece una vocazione squisitamente nazionale, al pari delle forze confessionali di estrazione nazionale irachena, dalle quali

MONITORAGGIO STRATEGICO

si distinguono tuttavia nelle finalità del proprio obiettivo politico. I primi non puntano a soggiogare gli sciiti per un predominio nazionale dei sunniti, ma a una formula di convivenza che delimiti geograficamente le aree di competenza dei singoli gruppi confessionali. I secondi sono, invece, animati da un desiderio di rivalsa che non prevede alcun ruolo politico per gli sciiti, considerati religiosamente e politicamente ostili ed incapaci di qualsivoglia formula di coesistenza pacifica e civile.

Un intreccio di interessi, come ovvio, che se da un lato ha favorito la rapida conquista dei territori centro-occidentali dall'Iraq, ha dall'altro pochissime *chances* di tenuta sul piano complessivo. Con ogni probabilità, non tarderà a manifestarsi la sua fragilità nel momento in cui, soprattutto sul fronte del JRTN, il pragmatismo politico porterà all'esigenza di una formula negoziale per la composizione del difficile quadro di interessi sul piano nazionale.

C'è da aggiungere, infine, che la rapidità con cui sono stati conquistati i territori dell'Iraq centro-occidentale non è derivata dalla capacità di fuoco o dalla preparazione delle forze che si sono scontrate sul campo, ma dalla combinazione di due precisi fattori. Il primo è stato il massiccio e generale sostegno della popolazione locale all'ingresso delle milizie sunnite, di qualsiasi estrazione; mentre il secondo è ascrivibile al crollo operativo delle forze militari del governo centrale, che hanno letteralmente abbandonato in gran fretta l'area, lasciando dietro di sé uomini, mezzi ed equipaggiamenti in gran quantità.

È opportuno sottolineare, quindi, come quella che è stata presentata come una battaglia tra l'ISIS e le forze centrali, sia stato al contrario un rapido e poco combattuto rovesciamento di fronte ad opera soprattutto delle formazioni di estrazione *ba'athista* che, grazie al sostegno della popolazione locale, ha permesso una rapi-

dissima occupazione di parte del territorio. Le forze dell'ISIS, numericamente inferiori a quelle della componente locale, hanno quindi avuto un ruolo solo in alcune aree geograficamente minoritarie e soprattutto dove spontaneo è stato il sostegno delle milizie di più marcata ed evidente estrazione confessionale.

Il contenimento dell'azione militare e la difesa di Bagdad

Non tutte le comunità sunnite hanno aderito alla rivolta e, soprattutto, allo sviluppo di una partnership con le forze jihadiste, come nel caso dei Consigli del Risveglio.

I Consigli sono stati costituiti e finanziati con il diretto sostegno degli Stati Uniti e composti da esponenti delle tribù sunnite, strutturati su una pluralità distinta di gruppi combattenti autonomi tra loro, ma raccordati da una comune linea di comando, con l'obiettivo condiviso della lotta al jihadismo e alla diffusione del proselitismo *qaedista* nell'Iraq settentrionale.

Il progetto iniziale prevedeva la progressiva integrazione delle forze dei Consigli (circa 100.000 uomini) all'interno delle ricostituite forze armate nazionali irachene, con pari dignità di ruolo e integrazione della linea di comando con quella espressa dal governo a maggioranza sciita.

L'incapacità politica di al-Maliki, e la contestuale uscita dal paese delle forze armate statunitensi, hanno tuttavia interrotto il progetto di integrazione, alimentando al contempo un crescente risentimento per le istituzioni centrali, poi trasformatosi in aperta opposizione a partire dal 2012.

Il comandante delle forze militari dei Consigli, Ahmed Abu Richa, dopo essere stato accusato di terrorismo dal governo di al-Maliki nel 2014, ha nuovamente mutato fronte dopo l'ingresso delle forze dell'ISIS sul territorio iracheno, schierandosi al fianco delle forze governative

MONITORAGGIO STRATEGICO

nella riconquista del paese.

Le autorità centrali hanno lanciato invece un'offensiva militare nell'intento di riconquistare la città di Tikrit, impiegando un imponente dispositivo, senza peraltro ottenere risultati significativi.

Gli Stati Uniti hanno a loro volta respinto la richiesta del governo iracheno di poter essere coadiuvati militarmente dalle forze aeree di Washington, dimostrando con chiarezza la riluttanza a favorire ulteriormente l'ambigua politica del governo al-Maliki.

Ha invece accelerato il proprio programma di aiuti all'Iraq la Russia, che ha inviato nel paese un primo gruppo di consiglieri militari per addestrare in tempi rapidi i piloti iracheni ad utilizzare i primi sei aerei Sukhoi Su-25 Frogfoot, specificamente adatto per l'attacco al suolo, di cui l'Iraq ha ordinato dodici esemplari.

La battaglia per la riconquista di Tikrit è anche la battaglia per la sopravvivenza politica di al-Maliki e per la sopravvivenza del progetto unitario dello Stato iracheno. Un tentativo estremo, che per avere qualche speranza di successo non può che transitare anche (e soprattutto) attraverso un processo di riconciliazione del governo di al-Maliki con la componente sunnita della

popolazione irachena.

La crisi degli ultimi due anni in Iraq e l'evoluzione drammatica degli ultimi giorni, è senza mezzi termini ascrivibile in principal modo all'inefficace politica del premier e dei suoi alleati politici, che attraverso la soffocante azione del settarismo, alimentata attraverso arbitri sociali e di giustizia, hanno determinato il collasso delle possibilità di convivenza tra le due maggiori comunità irachene.

Al-Maliki deve quindi, oggi, cercare di riconquistare sia il territorio perduto sul campo, sia la credibilità politica per continuare a rappresentare ciò che resta delle istituzioni unitarie dello Stato iracheno. La sola occupazione delle città cadute in mano alle milizie sunnite – quando e se accadrà – non sarà sostenibile nel lungo periodo senza un accordo di ampio respiro che ripristini le possibilità di una convivenza politica tra le comunità della società irachena. È questo l'insegnamento che al-Maliki dovrebbe trarre dalla recente disfatta politico-militare imputabile al suo esecutivo, comprendendo, inoltre, come e quanto, la gran parte dei sunniti non abbia alcuna intenzione di condividere alcun progetto politico con l'ISIS o Stato Islamico che dir si voglia.



Sahel e Africa Subsahariana

Marco Massoni

Eventi

- ▶ **Capo Verde: onde contrastare la crisi economica, Praia ha avallato, grazie ad un accordo con Luanda, un vasto programma di privatizzazioni, che prevede il rafforzamento dei collegamenti interni ed esterni nei settori aeroportuali e portuali, unitamente a investimenti massicci in quello delle telecomunicazioni. Capo Verde condivide con l'Angola la comune eredità coloniale e l'appartenenza al blocco lusofono della Comunità dei Paesi di Lingua Portoghese (CPLP), insieme a quello dei Paesi Africani di Lingua Ufficiale Portoghese (PALOP).**
- ▶ **Ciad: è stato siglato un accordo per la costruzione di una linea ferroviaria lunga settecento chilometri di collegamento con la capitale del confinante Camerun, Yaoundé. Il problema dell'inadeguatezza delle infrastrutture in Africa è particolarmente grave nelle aree remote comprese tra l'Africa Occidentale e quella Centrale.**
- ▶ **Eritrea: il Presidente, Isaias Afewerki, ha dichiarato che l'ex colonia italiana si doterà presto di una nuova Costituzione. In realtà, ottenuta l'indipendenza dall'Etiopia nel 1993, la Carta Costituzionale eritrea non è mai stata applicata, benché ratificata nel 1997.**
- ▶ **Gibuti: l'attentato suicida del 24 maggio in un noto ristorante della capitale è stato rivendicato dagli Shebaab somali. Gli attentatori accusano la Francia di fare strage di musulmani nelle operazioni condotte da Parigi nella Repubblica Centrafricana; richiedono inoltre che Gibuti ritiri le proprie truppe dalla Somalia e che i cristiani siano espulsi dal Paese. Nel frattempo la Francia renderà operativo dall'autunno prossimo proprio a Gibuti il Comando delle Operazioni Speciali (COS) – il suo terzo distaccamento in Africa dopo quelli recentemente attivati in Burkina Faso e in Mauritania – allo scopo di rendere più snella la propria capacità di proiezione nei teatri operativi continentali. La scelta sarebbe ricaduta su Gibuti, dopo il rifiuto di Bamako di ospitare il COS in Mali.**
- ▶ **Kenya: gli assalti alla cittadina costiera di Mpeketoni del 15 giugno, che hanno provocato oltre sessanta vittime, sono stati rivendicati dagli Shebaab somali. Tuttavia non dovrebbero essere loro ascritti, poiché secondo il Presidente keniano, Uhuru Kenyatta, la responsabilità ricadrebbe su reti politiche locali, legate al Mombasa Republican Council (MRC), un movimento separatista locale, che auspica l'indipendenza delle aree a ridosso della costa nella provincia di Mombasa. Resta comunque ancora incertezza sulle cause reali del massacro.**
- ▶ **Malawi: l'ex Ministro degli Esteri, Peter Mutharika, è stato eletto nuovo Presidente della Re-**

MONITORAGGIO STRATEGICO

pubblica, riportando il 36 per cento di preferenze. Imprevedibilmente non è stata invece rieletta la Presidente uscente, Joyce Banda, la quale ha riportato solo il 20 per cento dei consensi, attestandosi terza dopo il secondo candidato, Lazarus Chakwera, il quale ha ottenuto il 28 per cento delle preferenze. Mesi di scandali sotto la dirigenza della Banda hanno evidentemente dirottato l'elettorato altrove. Il neo Presidente, Mutharika, ha annunciato l'intenzione di allontanarsi dalla dipendenza dal Regno Unito, diversificando i partenariati politici ed economici per lo sviluppo del Paese per mezzo di alleanze strategiche con i BRICS, cioè Brasile, Russia, India, Cina e Sudafrica.

► **Mali: il 10 giugno è stata firmata la “Dichiarazione di Algeri” da parte del Movimento Nazionale di Liberazione dell’Azawad (MNL), dell’Alto Consiglio per l’Unità dell’Azawad (HCUA) e del Movimento Arabo dell’Azawad (MAA).** Lo scopo è di riprendere le fila del dialogo con il Governo centrale maliano alla luce della diversità politico-culturale degli abitanti delle regioni settentrionali rispetto alle popolazioni meridionali del grande Stato sahelo-sahariano. Tra i mediatori della prolungata crisi si elencano l’Algeria, il Burkina Faso, il Marocco e le Nazioni Unite. Il nuovo Ministro della Difesa è Mba Dao, in sostituzione di Soumeylou Boubèye Maiga, dimessosi per la sconfitta riportata dall’esercito del Mali per mano di vari gruppi armati Tuareg a Kidal, nel nord del Paese.

► **Repubblica Araba Sahrawi Democratica (RASD): l’ex Presidente del Mozambico, Joaquim Chissano, è il nuovo inviato speciale dell’Unione Africana per il Sahara Occidentale.** La nomina è stata formalizzata durante il XXIII Vertice dei Capi di Stato e di Governo svoltosi a Malabo (Guinea Equatoriale).

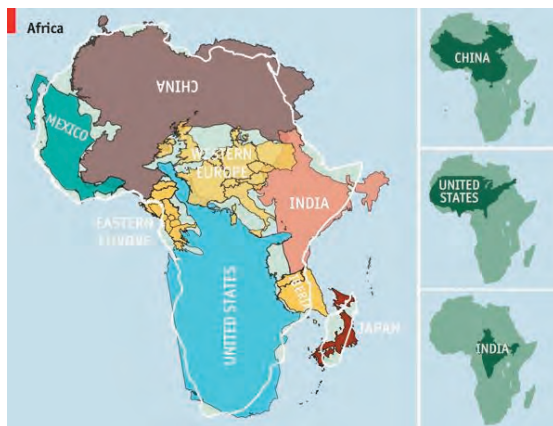
► **Repubblica Centrafricana (RCA): malgrado la grande volatilità della sicurezza nella capitale, Bangui, tuttavia è stato raggiunto un accordo tra i due gruppi in contrapposizione, vale a dire i cosiddetti locali gruppi di autodifesa del sud, gli Anti-Balaka ovvero sostenitori cristiani dell’ex Presidente in esilio Bozizé presenti soprattutto nel sud da un lato e dall’altro gli ex ribelli Séléka filoislamici, per lo più presenti nel centro-nord (Bambari).**

► **Somalia: Sheikh Mohamed Said, alias Atam, si è arreso alle istituzioni somale.** Si tratta di una figura di spicco nella catena di comando degli Shebaab nel Puntland.

► **Sud Sudan: è stata raggiunta un’intesa di massima, per addivenire a un Governo di unità nazionale ad interim.** L’accordo siglato ad Addis Abeba grazie alla mediazione dell’Autorità Intergovernativa per lo Sviluppo (IGAD), che deve implementarsi entro due mesi, vede protagoniste le due fazioni in lotta, quella del Presidente Salva Kiir e quella dell’ex Vice-Presidente, Riek Machar. Gli scontri comunque proseguono e c’è poca fiducia che l’accordo regga. Inoltre L’Italia ha annunciato alla conferenza di Oslo dei donatori sul Sud Sudan uno stanziamento di 3,5 milioni di euro, deciso dal ministro degli Esteri, Federica Mogherini. I fondi sono destinati a finanziare interventi di emergenza.

IL RAPPORTO ITALIA–AFRICA: SVILUPPI E PROSPETTIVE

Il rapporto tra l'Italia e l'Africa è antico, ma oggi inadeguato rispetto alle sfide del futuro. L'*interscambio commerciale* fra Italia e Africa è di circa 14 miliardi di euro, meno del 2 per cento dell'intero interscambio commerciale nazionale. La *cooperazione allo sviluppo* italiana – 0,13 per cento – è del tutto non all'altezza, se confrontata con gli standard OCSE, dove è in media dello 0,43 per cento. Roma ha solo recentemente dimostrato di aver realizzato la cruciale importanza di rafforzare i legami economici e politici con il Continente africano, che è geograficamente tanto grande quanto Cina, Messico, Europa, India, Giappone e Stati Uniti messi insieme.



Dall'inizio dell'anno sono stati pubblicati due interessanti rapporti, uno dell'ISPI e l'altro di Prometeia, commissionati dal Governo italiano per cercare di contribuire al rilancio dell'economia nazionale, agganciandola all'espansione economica africana in corso¹.

Tra le criticità presenti in Africa vi è ancora una *statualità debole*, nonostante un certo miglioramento della sicurezza. Le previsioni di crescita per l'Africa entro il 2018 sono in media del 6

per cento, cioè si tratta delle Nazioni a più rapido sviluppo in assoluto, malgrado la crisi economica globale. Ben undici dei primi venti mercati entro il 2020 saranno africani. Da un punto di vista demografico, se nel 2000 il 13 per cento della popolazione mondiale era africano, lo sarà quasi per il 40 per cento nel 2100, mentre l'Europa diminuirà dal 12 per cento ad un mero 7 per cento. Il reddito *pro capite* è in crescita ed è meno frenato dalla curva demografica rispetto agli Anni Novanta. In media l'inflazione è stata ridotta al 6,4 per cento nel 2012, così come il debito abbassato al 25 per cento, in virtù degli effetti delle varie iniziative di cancellazione del debito estero dei Paesi africani. Sempre in media la mortalità infantile è stata ridotta del 97 per cento, mentre l'alfabetizzazione è attualmente superiore al 60 per cento e la povertà estrema è oramai al di sotto del 40 per cento. Le infrastrutture africane sono notoriamente sottodimensionate in relazione alle crescenti esigenze, sicché stime credibili attestano in oltre settanta miliardi il potenziale di investimenti in tale settore entro i prossimi cinque anni limitatamente ai primi dieci Paesi africani. Le riserve di idrocarburi sono notevoli e le prospezioni in corso danno di frequente risultati apprezzabili: 10 per cento per il petrolio, 8 per cento per il gas. Sempre più Nazioni africane fanno ingresso nel club degli esportatori di greggio o gas naturale, come in questi ultimi anni è accaduto a Ghana, Uganda, Kenya, Tanzania e Mozambico. Quanto all'agricoltura la superficie coltivabile in Europa è di circa 100 milioni di ettari tutti messi a regime, mentre in Africa è la massima al mondo – oltre 200 milioni di ettari – per quanto la vera messa a frutto di tali terreni è contenuta, con una soglia di produttività agri-

MONITORAGGIO STRATEGICO

cola ancora assai inferiore alle potenzialità reali: il 50 per cento delle terre arabili non coltivate infatti si trova in Africa. Un'altra peculiarità è l'eterogeneità non solo tra i vari Stati, ma anche al loro interno, in parte a causa della storia coloniale, la quale ha ridotto, frammentato e agglomerato in stati-nazione popolazioni e territori prima diversi e incommensurabili. Le esportazioni italiane *par excellence* sono date dalle cosiddette "4A" e cioè: *Alimentari; Abbigliamento; Arredamento; Automazione*². In Africa, l'Italia sarebbe nelle condizioni di favorire il sostegno a governance ambientale e ricerca e produzione d'energia rinnovabile mediante la promozione dell'economia *Bottom of the Pyramid*³, di pratiche agricole a basso impatto ambientale e di facilitare la tutela dei diritti intellettuali delle comunità attraverso la valorizzazione dei saperi locali. Tra i settori che non conoscono crisi per l'export figurano certamente i beni di lusso dedicati alle classi dirigenti e alle élite urbane di tali mercati emergenti. Entro il 2020 saranno i seguenti quattro settori a far volare le economie africane: i *beni di consumo*, le *risorse naturali*, l'*agricoltura* e le *infrastrutture*. Saranno poi soprattutto le telecomunicazioni, il settore bancario – è d'uopo accompagnare i nascenti istituti di credito bisognosi di expertise – e quello turistico a fare la differenza. L'Italia, per trovare un proprio ruolo in Africa, deve necessariamente operare alcune scelte, selezionando una serie di Stati con cui intessere partenariati strategici a tutto tondo. Su 53 Stati africani presi in esame le variabili adoperate per tali preferenze di mercati ad alto potenziale sono state la presenza di una Rappresentanza diplomatica nazionale, la *dipendenza dalle risorse minerarie*⁴, la *crescita attesa*, il *rischio operativo*, la *dimensione del mercato*, la *demografia* e il *sistema logistico-distributivo*. Hanno svolto un ruolo anche la qualità del fare business, il PIL *pro capite*, che

a prezzi correnti esprime la *capacità di spesa*, la crescente *occidentalizzazione degli stili di vita* e la conseguente richiesta tecnologica. Benché numerose critiche siano state sollevate per l'esclusione di altri promettenti mercati, il Governo italiano ha individuato per una diplomazia della crescita i seguenti 8 Paesi prioritari: *Angola, Etiopia, Ghana, Kenya, Mozambico, Nigeria, Senegal, Sudafrica*.

Gli 8 Stati prioritari della nuova politica estera italiana verso l'Africa



Per quello che riguarda l'*Angola*, che ha una popolazione di oltre venti milioni di abitanti e una prospettiva di crescita del PIL entro il 2018 del 6 per cento, i punti di forza sono dati soprattutto da una vertiginosa crescita economica e da un'inflazione contenuta, con un rating al rialzo. L'Angola va inquadrata anche nella sua dimensione di porta d'accesso per il grande e importante mercato della *Comunità per lo Sviluppo dell'Africa Australe (SADC)*. A ciò va aggiunta la considerazione di un già forte settore estrattivo quanto a petrolio e diamanti oltre che a gas, oro, argento e uranio. Resta di grande interesse sia il potenziale dell'*agribusiness* sia la recente istituzione di un proprio fondo sovrano, giustificato dall'esigenza di Luanda di arginare la

MONITORAGGIO STRATEGICO

dipendenza della propria crescita dalla volatilità dei mercati degli idrocarburi. L'Italia si trova al sedicesimo posto fra gli investitori stranieri in Angola, preceduta da Cina, Portogallo, Stati Uniti, Brasile e Sudafrica. Per quello che riguarda l'*Etiopia*, che ha una popolazione di quasi cento milioni di abitanti e una prospettiva di crescita del PIL entro il 2018 intorno all'8 per cento, i punti di forza sono dati soprattutto dall'essere il secondo Stato dell'Africa dopo la Nigeria quanto a popolazione. Inoltre è al centro del *Mercato Comune per l'Africa Orientale e Meridionale (COMESA)*. Importanti grandi imprese italiane vi lavorano da decenni proficuamente in un clima imprenditoriale particolarmente agevole anche per le PMI. Nel 2012 Addis Abeba ha commissionato a *McKinsey & Company* il concepimento di un piano di sviluppo quinquennale, il *Growth and Transformation Plan (GTP)*. Va da sé che l'Italia possa ricoprire un ruolo maggiore in Etiopia, perché particolarmente ben voluta. Il *Ghana*, che vanta rapporti eccellenti con l'Italia da sempre, ha una popolazione di circa 25 milioni di abitanti ed una prospettiva di crescita stabile intorno al 6,3 per cento. I suoi punti di forza riguardano i buoni standard infrastrutturali, la stabilità e la tenuta delle istituzioni democratiche, un sistema favorevole agli investimenti internazionali, la diversificazione della propria economia, che fino a qualche tempo fa era ancora troppo dipendente dalla filiera del cacao. Questo parere può agire da volano anche per iniziative riguardanti la *Comunità Economica degli Stati dell'Africa Occidentale (CEDEAO-ECOWAS)*. Tuttavia Roma sconta la sedicesima posizione tra i maggiori investitori stranieri in Ghana oggi, preceduta tra gli altri da Cina, Nigeria, Stati Uniti, Paesi Bassi e Singapore. Il *Kenya*, sebbene sotto i riflettori internazionali per i recenti attentati terroristici, gode ancora di una buona fama per chi voglia fare business. Ha una

popolazione di circa 45 milioni di abitanti, con un'interessante classe media e, con un tasso di crescita di oltre il 6 per cento, e svolge un ruolo importante nella *Comunità dell'Africa Orientale (EAC)*. È abbastanza stabile politicamente con un sistema bancario assai sviluppato. L'Italia si trova al diciassettesimo posto, preceduta da India, Cina, Emirati Arabi, Arabia Saudita e Bahrein. Il *Mozambico*, con una popolazione di oltre 25 milioni di abitanti, un tasso di crescita stimato dell'8 per cento, vanta relazioni ottime con Roma, grazie soprattutto al ruolo svolto dall'Italia per la pacificazione del Paese nel 1992. Gode di un sistema fiscale propizio per gli investimenti diretti esteri (IDE), anche per la diversificazione dell'economia finora raggiunta. Cionondimeno l'Italia anche qui si trova nelle retrovie rispetto ai suoi *competitor*, preceduta da Sudafrica, Cina, India, Stati Uniti, Germania e Botswana. La *Nigeria* è divenuta oramai la prima economia africana con oltre 170 milioni di abitanti e una crescita del 7 per cento annua. In prospettiva saranno sempre più interessanti i settori del terziario: telecomunicazioni, finanza, assicurazioni e intrattenimento. L'Italia è al decimo posto, preceduta da Cina, Stati Uniti, India, Paesi Bassi e Regno Unito. Abuja ha chiesto la consulenza di *Divers* per la sua *Transformation Agenda*. A confronto con gli altri sette Stati prescelti, il *Senegal*, con 14 milioni di abitanti, ha una crescita più contenuta pari al 4,7 per cento. Gode di stabilità politica e sociale e di un sistema bancario interessante. Dakar ha commissionato a *McKinsey & Company* una consulenza, volta ad individuare gli assi strategici e le dinamiche portanti, per assecondare al meglio il proprio sviluppo, con il *Plan Stratégique Sénégal Émergent*. L'Italia, al nono posto, è qui preceduta da Regno Unito, Francia, Cina, Nigeria e Belgio. Il *Sudafrica*, pur avendo perso una certa leadership continentale, con 52 milioni di abitanti continuerà a crescere di circa il

MONITORAGGIO STRATEGICO

3 per cento nei prossimi anni. La propria economia è molto matura, sicché soffre più dei suoi competitor della crisi legata alle economie occidentali, con cui le quali da decenni intrattiene rapporti intensivi. A fronte di una tradizionale comunità di espatriati e solidi legami nell'interscambio con il Sudafrica, l'Italia è tuttavia in tredicesima posizione, preceduta da Cina, Germania, Stati Uniti, Arabia Saudita e Regno Unito. L'Italia avrebbe ancora qualche margine, per presentarsi in mercati difficili o per il momento ancora poco attrattivi, in modo tale da qualificarsi in una logica di *first mover*, ossia di primo investitore, precedendo di massima gli altri, che penetrerebbero solo in un secondo tempo, assicurandosi così tutti quei vantaggi che solo chi primo arriva riesce ad ottenere. In tal senso, potrebbero essere presi in considerazione i seguenti Stati, ancorché non squisitamente prioritari: Namibia, Zambia, Repubblica del Congo, Tanzania, Camerun e Benin.

Fermo restando che è urgente per Roma rafforzare l'internazionalizzazione dell'economia italiana verso l'Africa, tuttavia sia secondo l'ISPI sia secondo Prometeia la politica estera italiana in Africa dovrebbe, tenuto conto della prossimità geografica, delle opportunità economiche e dei rischi politici, scommettere su questo continente, presentandosi come coadiutrice dell'indirizzo dei processi economici e di governance globali come di partner dei Paesi

africani nell'identificazione e implementazione di strategie di sviluppo sostenibili con ciascuno dei suddetti otto Stati africani. Impostare ancora una volta il rapporto Italia-Africa in questi termini però rischia di rivelarsi evanescente, giacché tale approccio sottintende una disponibilità preconcepita dell'Africa a lasciarsi indirizzare da uno tra i tanti esponenti dell'Occidente, mentre è proprio di questo che l'Africa è consapevole di non avere più bisogno, rivolgendosi volentieri, là dove sia possibile scegliere. Per di più, se è palese l'esigenza italiana di fare impresa in Africa, non è altrettanto chiaro perché dovrebbe esserlo per l'Africa accoglierla. Mancano ai citati rapporti ancora delucidazioni dettagliate sull'eventuale valore aggiunto che l'Italia vanterebbe rispetto ai suoi competitor, di fatto più aggressivi e più determinati nell'aggiudicarsi il proprio posto al sole. Se si vuole primeggiare e recuperare il tempo perduto in Africa, occorre presentarsi con un portafoglio ben più attraente di quello dei concorrenti. Si tratta di un'esigenza che è importante mettere al vaglio. Come apripista per un rinnovato dialogo italo-africano, certamente utili si riveleranno l'Expo 2015 "Nutrire il pianeta, energia per la vita" di Milano e la Conferenza Italia-Africa organizzata dalla Farnesina per l'anno venturo, quest'ultima se non altro per coagulare consenso attorno alla candidatura italiana per il Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite (2017-2018).

1 AA.VV., *Africa. Alla ricerca di nuove opportunità*, Prometeia, Roma 21 gennaio 2014; AA.VV., *La politica dell'Italia in Africa. Contesto, interessi e scenari della presenza politica ed economica italiana nell'Africa Subsahariana*, ISPI, Milano dicembre 2013. Tra le misure da approntare i due rapporti segnalano l'adozione di un approccio strategico da sistema-paese, le iniziative di diplomazia commerciale, la riduzione delle asimmetrie informative per la costruzione di una nuova narrativa africana capace di riportare l'Africa all'attenzione delle PMI italiane, le politiche di internazionalizzazione di filiera, l'affinamento degli strumenti finanziari ed assicurativi per l'internazionalizzazione d'impresa, le

MONITORAGGIO STRATEGICO

politiche di cooperazione migratoria, la tutela dei prodotti italiani, ecc...

2 I settori primari dell'export nazionale, quelli cioè in cui l'Italia eccelle, sono notoriamente la moda e il lusso (tessile, arredamento, abbigliamento e accessori, calzature e pellame); i prodotti alimentari, le bevande e i prodotti trasformati; l'automazione, la meccanica e i mezzi di trasporto (macchinari ed apparecchi meccanici); i prodotti in metallo e metallurgia; i prodotti chimici.

3 Espressione indicativa di quell'ampia fascia di popolazione dotata di un potere d'acquisto minimo, quindi da potenziare.

4 La variabile della dipendenza dalle risorse minerarie considera un Paese *Mineral Dependent*, allorché le sue esportazioni minerarie coprono più di un quarto dell'export totale. In tali condizioni alla presenza di investimenti stranieri in ambito estrattivo viene determinandosi un livello altissimo di disparità socio-etniche. Si parla in questi casi della cosiddetta "maledizione delle risorse" o "paradosso dell'abbondanza" – *Resource Curse* – che evidenzia come quei Paesi in *Via di Sviluppo (PVS)* che abbondano di risorse naturali, specialmente di quelle non rinnovabili quali minerali e idrocarburi, tendono a crescere più lentamente rispetto a Stati simili, però privi di suddette tipologie di risorse.



Lorena Di Placido

Russia, Europa Orientale ed Asia Centrale

Eventi

► **Continua la tensione nel Gorno Badakhshan** La regione del Gorno Badakhshan, situata alla frontiera tra Tajikistan e Afghanistan, è tornata all'attenzione delle autorità di Dushanbe, che denunciano nuovamente forti infiltrazioni criminali. Tra la fine di maggio e i primi di giugno si sono avuti nuovi scontri tra forze governative e gruppi armati locali. Già nel 2012, la regione era stata oggetto di operazioni delle forze di sicurezza che portarono alla morte di decine di persone. Un dottorando di origine tagika residente in Canada, che si era recato nell'area per ragioni di studio, è stato arrestato per sospette collusioni con gruppi criminali ed eversivi, suscitando la reazione di ampia parte della comunità scientifica mondiale che si occupa di studi centroasiatici.

► **Nasce l'Unione Economica Euroasiatica** Il 29 maggio, i presidenti di Russia, Bielorussia e Kazakhstan hanno firmato ad Astana il trattato istitutivo della Unione Economica Euroasiatica, la cui piena operatività è prevista per il primo gennaio 2015. Armenia e Kirgizstan hanno avviato un articolato percorso di adeguamento normativo per prepararsi all'adesione, che dovrebbe avvenire nei prossimi anni.

► **Riprendono i flussi di petrolio dall'Azerbaijan alla Russia** Il 4 giugno, è stata annunciata la ripresa dei flussi di petrolio dall'Azerbaijan alla Russia, interrotti a gennaio 2014 per la necessità di effettuare lavori di ristrutturazione lungo le condutture.

► **Putin discute di esplorazioni scientifiche nell'Artico** Il 5 giugno, a San Pietroburgo, il presidente russo Vladimir Putin ha preso parte a una tavola rotonda con scienziati e operatori del business, che ha avuto lo scopo di valutare le problematiche di natura ambientale e di sicurezza implicite allo sfruttamento dell'Artico. La Russia ritiene assolutamente prioritario lo sfruttamento del Polo Nord, oggetto di contesa con diversi paesi limitrofi, tutti interessati alle riserve di idrocarburi celate dai ghiacci. Nel 2013 le autorità di Mosca avevano rivelato un piano per accrescere la propria presenza nella regione entro il 2020, mentre ad aprile 2014 Putin stesso ha annunciato la creazione di basi per navi e sottomarini allo scopo di tutelare gli interessi russi nella regione. È stata anche avviata la realizzazione di una cintura infrastrutturale (che comprende servizi navali, di comunicazione, tecnici e di emergenza) che va dall'estremo oriente russo fino a Murmansk, sul Mare di Barents.

► **Investimenti e risorse naturali: accordi Russia-Corea del Nord-Corea del Sud** Il 5 giugno, a Vladivostok, il ministro russo per lo Sviluppo dell'Estremo Oriente, Alexander Galushko, ha siglato

MONITORAGGIO STRATEGICO

accordi con le autorità di Seul e Pyongyang, finalizzati alla realizzazione di progetti infrastrutturali funzionali allo sviluppo delle regioni siberiane. Con la Corea del Nord è stato pattuito che Mosca cancellerà subito il 90% del debito che aveva contratto con l'Unione Sovietica (pari a circa 10,94 miliardi di dollari), mentre la parte rimanente (1,09 miliardi di dollari) verrà gradualmente azzerata nei prossimi 20 anni. In cambio, la Corea del Nord consentirà alla Russia di accedere alle sue riserve di terre rare, nel quadro di una serie di progetti infrastrutturali e di sviluppo (secondo le stime della britannica SRE Minerals Limited, le riserve nordcoreane di ossidi, pari a circa 216 milioni di tonnellate, sono le più grandi al mondo). Nello stesso contesto negoziale, Mosca e Pyongyang hanno firmato un accordo trilaterale con Seul finalizzato alla costruzione di una ferrovia che estenderà la Transiberiana (9289 km di strada ferrata che congiunge San Pietroburgo e Mosca con Vladivostok) fino alla penisola coreana. La Russia ha anche mostrato interesse a investire nel parco industriale di Kaesong, una zona economica speciale situata nella Corea del Nord dove operano compagnie sudcoreane alle quali è consentito di impiegare operai nordcoreani.

► **Crisi negli approvvigionamenti del gas in Kirgizstan** Nel mese di giugno, la regione di Osh (Kirgizstan meridionale) ha attraversato una nuova e difficile crisi negli approvvigionamenti del gas. Nel mese di aprile 2014, Gazprom ha acquistato (al costo simbolico di 1 dollaro) la compagnia nazionale Kirgizgaz, con l'impegno di investire 20 miliardi di rubli (570 milioni di dollari) per il miglioramento della rete nazionale di distribuzione e per nuove esplorazioni. Per ritorsione, l'Uzbekistan – tradizionale fornitore di gas del Kirgizstan - ha interrotto i flussi, creando una situazione di particolare disagio nella regione meridionale di Osh, dove la popolazione ha organizzato manifestazioni e gruppi di protesta. Dal canto suo, il Kirgizstan ha reagito diminuendo le esportazioni di acqua verso le coltivazioni uzbeke. Quanto sta avvenendo rappresenta la declinazione più recente di una annosa diatriba bilaterale tra Uzbekistan e Kirgizstan per la gestione di risorse strategiche – gas e acqua – da che sono venute meno le logiche di distribuzione di tipo sovietico e si è reso necessario stabilire nuove regole per l'approvvigionamento di risorse monetizzabili (gas) e non (acqua).

► **Aprire il terzo gasdotto Asia Centrale-Cina** Il 16 giugno ha iniziato la propria attività il terzo gasdotto che dal Turkmenistan (confine con l'Uzbekistan) va fino in Cina, attraversando Uzbekistan e Kazakistan. Lungo 1830 km, è destinato a trasportare, entro la fine del 2015, 25 miliardi di metri cubi di gas. Nel 2009 e nel 2010 erano state inaugurate altre due rotte di transito dal Turkmenistan verso la Cina, la costruzione di una quarta è prevista entro la fine dell'anno.

► **Dushanbe e Islamabad discutono di un'alternativa a CASA 1000** Il 17 giugno, a Dushanbe, le autorità di Tajikistan e Pakistan hanno discusso della possibilità di realizzare un progetto infrastrutturale per la trasmissione di energia elettrica al Pakistan di fatto alternativo a CASA 1000 (quest'ultimo coinvolge anche il Kirgizstan come fornitore di energia ed è sostenuto da Banca Mondiale e Stati Uniti).

► **Restrizioni per l'ingresso dei migranti tagiki in Russia** Il governo russo ha reso noto che in data 17 giugno il primo ministro Dmitry Medvedev ha firmato un decreto sul cambiamento della lista di documenti richiesti ai cittadini tagiki per l'ingresso nella Federazione Russa. Con la nuova disciplina, per entrare e uscire nel paese, essi dovranno possedere un passaporto valido per l'estero e un documento per rientrare in Tajikistan. Tale provvedimento apre la strada a una nuova disciplina generale, in base alla quale, a partire dal 2015, i cittadini della CSI (Comunità di Stati

MONITORAGGIO STRATEGICO

Indipendenti) che non sono parte della (Comunità Economica Euroasiatica costituita da Kazakistan, Bielorussia e dalla stessa Russia) non saranno più ammessi nella Federazione Russa con i soli documenti nazionali di identità, ma dovranno tutti essere provvisti di passaporto internazionale. Tale iniziativa rappresenta il primo passo per introdurre restrizioni a lavoratori al di fuori della CEE, in vista di una crescente integrazione nell'ambito di quel contesto di cooperazione.

► **Nominato in Russia il presidente del nuovo sistema di pagamento nazionale con carta di credito** *Elvira Nabiullina, presidente della Banca Centrale russa, è stata posta a capo del nascente sistema di pagamento nazionale con carta di credito. Il primo ministro Dmitry Medvedev ha chiarito che il nuovo operatore non è stato creato per contrastare le compagnie straniere già operanti nel paese, bensì come ragionevole alternativa ad esse. L'esigenza è sorta dopo che alcune banche russe hanno subito la sospensione dei servizi Visa e Mastercard per le sanzioni recentemente imposte alla Russia a causa della crisi con l'Ucraina.*

► **Offensiva diplomatica russa in Azerbaijan** *Nel corso del mese di giugno si sono susseguite a Baku diverse occasioni di incontro tra alte figure istituzionali di Russia e Azerbaijan, che ne hanno ulteriormente rafforzato le relazioni bilaterali anche per quel che riguarda la cooperazione a livello regionale.*

► **Kazakhstan: ratificato l'accordo per il trasporto di petrolio russo verso la Cina** *La camera alta del parlamento kazako ha ratificato l'accordo di cooperazione in ambito energetico tra i governi di Astana e Mosca, che consentirà il trasporto del petrolio russo in Cina attraverso il territorio del Kazakhstan (25 giugno). Annualmente, il flusso comprenderà 7 milioni di tonnellate di petrolio equivalenti, con una possibile estensione fino a 10 milioni. Il diritto di transito dovrebbe ammontare a 9,8 dollari per tonnellata di petrolio trasportato.*

► **Accordo militare di transito tra Italia e Kazakhstan** *Il 26 giugno il Kazakhstan ha ratificato l' "Accordo con l'Italia per il transito di equipaggiamento e personale militare dall'Afghanistan attraverso il territorio del Kazakhstan in connessione con la partecipazione delle Forze Armate della Repubblica di Italia nello sforzo di stabilizzazione e ricostruzione della Repubblica Islamica dell'Afghanistan".*

CRISI UCRAINA: PUNTO DI SITUAZIONE

Con l'esito elettorale del 25 maggio, che ha favorito la vittoria di Petro Poroshenko, l'Ucraina si trova ad affrontare una nuova fase della lunga crisi iniziata con le manifestazioni di piazza di fine novembre 2013 e proseguita con: la destituzione di Yanukovich e la nomina di figure istituzionali ad interim di ispirazione filoccidentale; l'annessione della Crimea alla Russia; la parabola secessionista delle regioni orientali di Donetsk e Lugansk. L'avvento di un presidente eletto a gestire la crisi politica, etno-linguistica e socio-economica del paese ha determinato forti aspettative che si sono scontrate con una realtà sempre più complessa e di diffi-

MONITORAGGIO STRATEGICO

cile soluzione.

Le tensioni nell'est

Nel corso del mese di giugno, la tensione nelle aree occupate dai separatisti è rimasta su livelli elevati, con le situazioni più critiche nuovamente registrate a Lugansk, Donetsk, Sloviansk a est e Mariupol nel sud (quest'ultima è stata riconquistata dalle forze di Kiev il 13 giugno). Il governo di Kiev ha chiuso alcuni valichi di frontiera tra le regioni di Donetsk e Lugansk e la Russia, per tutelarsi dalle infiltrazioni di uomini e mezzi militari, suscitando le vive proteste di Mosca, che continua a rigettare l'accusa di sostenere moralmente e materialmente i secessionisti dell'est. Sta di fatto, che diverse fonti hanno riferito di avvistamenti di uomini e mezzi russi provenienti dal confine comune, mentre alcune armi utilizzate dai separatisti contro le forze governative sembrerebbero aver confermato alla dirigenza di Kiev un flusso di dotazioni militari proveniente da Mosca. È questo quanto emerso, in particolare, dall'avvistamento di tre carri russi entrati nelle regioni orientali da un valico presidiato dai separatisti a Lugansk, tra il 12 e il 13 giugno, e dall'abbattimento di un aereo militare da trasporto sopra Lugansk, da parte dei separatisti nella notte tra il 13 e il 14 giugno, che ha provocato la morte dei 49 militari a bordo.

Ulteriore tensione ha generato l'attentato compiuto il 17 giugno, nella regione di Poltava (Poltavskaya Oblast'), contro un gasdotto che trasporta il gas russo verso l'Europa occidentale, al quale le autorità di Kiev hanno attribuito una matrice terroristica

Le proteste a Kiev

Anche a Kiev la situazione ha subito picchi di tensione, a causa delle manifestazioni di protesta organizzate dai gruppi di società civile (in parte riconducibili ai movimenti protagonisti

delle occupazioni del periodo novembre-febbraio), fortemente critici nei riguardi della gestione politica della nuova dirigenza ucraina. In particolare, il 15 giugno si è svolta una manifestazione di protesta per chiedere lo svolgimento delle elezioni parlamentari anticipate e le dimissioni delle personalità politiche ritenute responsabili dell'inefficacia dell'azione del governo nell'est (comandante delle guardie di frontiera, ministri della difesa e dell'interno, direttore dei servizi di intelligence e procuratore generale). Nuove proteste sono seguite all'annuncio di passi distensivi del presidente Poroshenko nei riguardi delle regioni secessioniste: il 16 giugno, ha annunciato l'imminente presentazione di un piano di pace in 15 punti (già anticipato fin dalla cerimonia di insediamento, il 7 giugno), con un cessate il fuoco come condizione preliminare per l'attuazione di riforme costituzionali e il decentramento dei poteri alle regioni.

La tregua fallita

Facendo seguito a una telefonata con Putin, avvenuta nella notte del 17 giugno, il presidente ucraino ha dichiarato di essere pronto a un cessate il fuoco unilaterale, così da offrire a quelli che il governo di Kiev chiama "mercenari russi" il tempo necessario per lasciare l'Ucraina, pur rafforzando, nel mentre, l'intensità delle operazioni delle forze regolari contro i separatisti.

Il 20 giugno, Poroshenko ha dichiarato un cessate il fuoco di una settimana (poi prorogato fino al 30 giugno), rivelando, parallelamente, un piano di pace in 15 punti (tra i quali: il decentramento dei poteri alle regioni, la convocazione di elezioni anticipate e la creazione di una zona cuscinetto ampia 10 km al confine con la Russia). Dopo aver inizialmente rifiutato di aderire alla tregua (proseguendo nell'attaccare le forze governative il 21 e il 22 giugno), il 23 giugno i ribelli di Donetsk hanno dichiarato di essere pronti ad osservare il cessate il fuoco (la situa-

MONITORAGGIO STRATEGICO

zione a Lugansk è rimasta piuttosto ambigua rispetto al cessate il fuoco temporaneo). La sospensione delle ostilità è risultata, tuttavia piuttosto effimera: entrambe le parti hanno lanciato reciproche accuse di violazioni della tregua e, allo scadere del termine, le forze di Kiev hanno ripreso le operazioni antiterrorismo con ancora maggiore intensità.

L'escalation di violenza ha generato un numero crescente di persone in fuga dalle aree teatro degli scontri, sia come sfollati interni (circa 54 mila) sia come rifugiati che hanno trovato riparo in Russia (110 mila).

Il capitolo energia

A giugno si sono avuti ulteriori sviluppi anche per quel che riguarda lo spinoso capitolo dei debiti contratti dall'Ucraina con la Russia nelle forniture di gas, per le quali dal 1° aprile Mosca pretende 485,5 dollari per mille metri cubi, rispetto a 268,5 dollari per mille metri cubi del trimestre precedente (dopo il congelamento degli aiuti promessi all'Ucraina a dicembre 2013). Inoltre, dal 1° giugno il governo russo ha chiesto il pagamento anticipato del gas, motivato dai debiti non ancora onorati da Kiev, che Mosca quantifica in 4.455 miliardi di dollari. Il 2 giugno, dopo il pagamento della quota relativa al primo trimestre 2014 (786 milioni di dollari), Kiev ha ottenuto una dilazione fino al 10 giugno (prorogata poi al giorno 16) per il saldo di tutti i pagamenti pregressi. I negoziati per giungere a un accordo tra i due paesi sulle questioni energetiche non ha portato a risultati utili e dal 16 giugno Mosca ha interrotto le forniture di gas all'Ucraina, continuando a esigere i pagamenti anticipati e mantenendo comunque, inalterati i volumi di gas destinati ai paesi europei: per la Russia ci potranno essere nuovi negoziati solo dopo l'avvenuto pagamento di tutte le somme dovute dall'Ucraina. Gazprom ha presentato alla corte arbitrale di Stoccolma un ricorso per di-

ferire le proprie ragioni nella disputa in corso.

Alcune riflessioni

Nel mese di giugno si è aperta una nuova fase della crisi e potenzialmente foriera di positivi sviluppi, tuttavia ribassati dal proseguire delle operazioni militari nell'est, nonostante il cessate il fuoco.

Benché nelle regioni separatiste di Lugansk e Donetsk solo un terzo dei seggi sia stato aperto per le elezioni presidenziali, esse hanno definito comunque una figura istituzionale generalmente riconosciuta nella sua legittimità (anche da Mosca), quindi capace di gestire scelte e decisioni con una autorevolezza finora non comparabile a quella delle figure istituzionali ad interim scaturite dal dopo Maidan. Il fatto, poi, che Poroshenko abbia parlato fin dal suo insediamento di un cessate il fuoco e di un piano di pace, ha gettato le basi per un percorso credibile ancorché non certo risolutivo nel breve termine, per giungere ai negoziati che hanno preso avvio a fine mese tra Ucraina, Russia, Germania e Francia, con la prospettiva di essere estesi anche ai separatisti. D'altra parte, anche da Mosca era stata promossa a più riprese l'idea di dialogare con i ribelli e di considerare la situazione umanitaria dell'est, con la premessa di porre termine alle operazioni militari, in prima battuta da parte delle forze di Kiev e poi anche dei separatisti. Sembrerebbe, pertanto, che il consolidamento di un conflitto congelato per le regioni separatiste dell'Ucraina si allontani come scenario maggiormente probabile, così come avevano paventato alcuni analisti in alternativa all'eventualità di un conflitto aperto tra paesi e organizzazioni europee o occidentali da un lato e Russia dall'altro (eventualità, comunque, decisamente remota).

In questa fase, la chiave per una possibile soluzione negoziale della crisi risiede nella considerazione di alcune esigenze di fondo di cui sono

MONITORAGGIO STRATEGICO

portatori i suoi protagonisti locali:

- **Ucraina:** è necessario che risolva il nodo del proprio equilibrio di terra di mezzo, capitalizzando tale condizione per divenire un ponte tra est e ovest, piuttosto che soccombere sotto il fuoco incrociato degli interessi di Mosca, Bruxelles e Washington. Benché non risulti affatto semplice nelle condizioni attuali, occorre infatti che Kiev non disperda il rapporto con il suo principale partner commerciale, la Russia, in favore di una scelta assolutamente europeista, valida per completare la rosa delle proprie opportunità di crescita, ma al momento non sufficiente per colmare il vuoto eventuale derivante da una rottura del rapporto storico con Mosca.
- **Regioni separatiste:** al di là delle strumentalizzazioni di parte, quanto avvenuto dal mese di aprile 2014 in poi denuncia in modo estremo il profondo malessere, vissuto da quanti nell'est percepiscono una profonda distanza tra la propria realtà locale e Kiev.
- **Russia:** la preferenza accordata da Kiev alla cooperazione con le strutture di Bruxelles, anziché a quelle dell'Unione Economica Eu-

roasiatica ha accresciuto nella Russia la convinzione (evidentemente mai superata dalla fine della Guerra Fredda) che siano in atto continui tentativi (occidentali) per isolarla e chiuderla in un recinto di rapporti e potenzialità fortemente ridotti.

Per superare le divergenze posturali del momento occorre guardare oltre l'attualità e il contingente e cominciare a pensare agli interessi condivisi (rapporti transfrontalieri, transiti energetici, interscambio commerciale) piuttosto che a quanto ha allontanato le parti, soprattutto negli ultimi mesi. Ponendo come obiettivo il comune vantaggio (al posto degli interessi di parte) potrebbe risultare più agevole capovolgere il ruolo di Kiev (ponte anziché marca di confine), valorizzare le specificità delle regioni orientali ucraine (motore economico e minerario unitamente a cerniera con un partner economico fondamentale per il paese) e far sentire la Russia parte dell'Europa e vera potenza euroasiatica, allontanandola dalla trappola della cooperazione sempre più esclusiva con la Cina. Con un evidente vantaggio per tutte le parti in causa, Europa compresa.

MONITORAGGIO STRATEGICO



Cina

Nunziante Mastrolia

Eventi

► **Per il terzo mese consecutivo Pechino ha ridotto la propria quota di debito americano dello 0,7% passando dai 1.317 miliardi di dollari nel novembre del 2013 agli attuali 1.260 miliardi di dollari. Nello stesso arco temporale Tokyo ha incrementato il proprio portafogli di T-Bond dell'8% raggiungendo i 1.210 miliardi.**

► **Il ministero della Difesa cinese ha ampliato i requisiti fisici per l'arruolamento delle nuove reclute (da 162 cm a 160 cm per gli uomini; da 160 cm a 158 cm per le donne). Più tolleranza anche sul peso, sui tatuaggi (massimo dieci centimetri di pelle tatuata) e sui difetti alla vista per gli aspiranti soldati (il ministero riferisce che il 70% degli studenti cinesi risultano ipovedenti). Il senso di questi nuovi parametri, con i quali si procederà alla campagna di reclutamento 2014 (dal 1 agosto al 30 settembre), è quello di aprire – spiega il China Daily - le porte delle Forze Armate a giovani con un più alto livello di istruzione. Inoltre, “The PLA has for the first time removed mental illnesses from a list that would bar candidates from military service, including schizophrenia, dissociative disorder, depression and bipolar disorder”¹.**

LA CINA E LA TERZA LEGGE DELLA DINAMICA DI NEWTON

Il 24 maggio Pechino denunciava le manovre azzardate di due caccia F-15 giapponesi intenti a “disturbare” un Tu-154 cinese in missione di “sorveglianza” nei cieli dell'Area Difensiva di Identificazione Aerea (ADIZ) nel Mar cinese orientale. Azioni di disturbo, il cui fine – è lecito ipotizzare – è contestare sul campo la legittimità dell'ADIZ cinese. Azioni condannate del generale Xu Qiliang, vice presidente della Commissione Militare Centrale, secondo il quale le

autorità di Tokyo starebbero ad arte creando motivi di frizione con Pechino al fine di costruire quel consenso necessario in patria per poter riformare la costituzione giapponese, così da avere mano libera nel costruire un nuovo imperialismo nipponico².

Il 31 maggio, nel corso del *XIII Shangri-La Dialogue* a Singapore, il segretario alla Difesa Hagel ed il premier giapponese Shinzo Abe hanno criticato Pechino, prendendo in contro-

MONITORAGGIO STRATEGICO

piede il rappresentante cinese, il sottocapo di Stato Maggiore, Wang Guanzhong.

Hagel apre il suo intervento ribadendo il “*firm commitment*” americano a tutela della stabilità della regione, concretizzatosi attraverso “*our strategic rebalance*” e precisa che “*the rebalance is not a goal, not a promise, or a vision – it’s a reality*”³. Il segretario alla Difesa dopo aver indicato i punti critici dell’area (Mar cinese meridionale ed orientale, Corea del Nord, cambiamento climatico e disastri ambientale e, infine, il “*destructive and destabilizing power of cyber attacks*”), lancia l’affondo contro la Cina: “*in recent months, China has undertaken destabilizing, unilateral actions asserting its claims in the South China Sea. It has restricted access to Scarborough Reef, put pressure on the long-standing Philippine presence at the Second Thomas Shoal, begun land reclamation activities at multiple locations, and moved an oil rig into disputed waters near the Paracel Islands*”. All’affondo fa seguito un avvertimento: “*The United States will not look the other way when fundamental principles of the international order are being challenged*”.

Questi i passaggi che sono risultati più indigesti alla delegazione e ai media cinesi, ma – a voler leggere tra le righe – tutto il discorso di Hagel è pieno di stoccate nei confronti di Pechino, come quando rivendica il successo (in termini di stabilità e progresso economico) dell’ordine liberal-democratico, costruito in Asia dopo la seconda guerra mondiale, un ordine che in futuro potrà dare tanti più frutti quanto maggiore sarà l’evoluzione democratica dei paesi della regione e questo perché – scandisce il segretario - “*democracies are America’s closest friends*”. Ancora più forte, sebbene in apparenza possa apparire moderato nei toni, è il discorso pronunciato da Shinzo Abe. I nodi dell’intervento di Abe: il Giappone offre il proprio contributo ai paesi ASEAN al fine di garantire la sicurezza

e la libertà di navigazione nei cieli e nei mari dell’area; a tal fine il Giappone ha in animo di giocare un più attivo ruolo (*proactive role*) rispetto al passato per difendere la pace sia a livello regionale che globale; questa nuova linea politica - sostiene Abe - ha già incassato un “*explicit and enthusiastic support*” da parte dei leader di tutti i paesi alleati e amici del Giappone, in particolare – continua Abe – tutti i paesi membri dell’ASEAN, così come Stati Uniti, Australia, India, Regno Unito, Francia e altri. Si noti l’assenza della Russia.

In un passaggio successivo, Abe schiera il Giappone a fianco di Filippine e Vietnam nella disputa del Mar cinese meridionale e condanna i tentativi di quanti mirano ad una alterazione dello status quo “*by aggregating one fait accompli after another*”. Passaggi che sono stati duramente criticati a Pechino, insieme al caso degli F-15 e all’installazione di batterie missilistiche anti-nave nell’isola di Okinawa⁴.

La delegazione cinese non si aspettava toni così netti, tanto è vero che il generale Wang Guanzhong è stato costretto ad abbandonare il testo scritto del suo discorso per tentare di rispondere alle critiche americane e giapponesi, che considera una inaspettata “*provocazione*” abilmente coordinata tra Tokyo e Washington. Wang legge le parole di Hagel come una “*intimidazione*” e addita il Giappone come il reale artefice delle tensioni nella regione. Dopo aver sottolineato che le sue parole sono solo una sua “*passive, reactive and minimum response*”, ritorna al testo scritto precedentemente preparato.

Qualche considerazione. La parte iniziale dell’intervento di Hagel è riservata ai saluti e ai ringraziamenti: prima agli organizzatori dello evento e agli ospiti (il primo ministro e il ministro della Difesa di Singapore) poi (a differenza dagli anni precedenti) indica nella platea Ben Cardin, presidente al Senato del Foreign Relations Subcommittee on East Asia and Pacific

MONITORAGGIO STRATEGICO

Affairs; Martin Dempsey, capo di Stato Maggiore della Difesa; Sam Locklear, comandante del Pacific Command e Bill Cohen, ex segretario della Difesa. Nemmeno una parola è riservata alle altre delegazioni. Un modo – pare di poter ipotizzare – per sottolineare quanto fosse ampio il consenso dietro le parole che di lì a poco andrà a pronunciare e per elevare – se mai ce ne fosse stato bisogno – il rango della delegazione americana. A tale proposito va sottolineata la disparità di rango delle delegazioni americana, giapponese e cinese. Allo Shangri-La è il segretario della Difesa a rappresentare gli USA e il primo ministro il Giappone, mentre la delegazione cinese è capeggiata “solo” dal sottocapo di Stato Maggiore. Pare lecito ipotizzare che a Pechino abbiano preso sottogamba l'incontro e che, anche per questo, la delegazione cinese sia stata presa in contropiede.

Nel frattempo il primo incontro di alto livello tra Cina e Vietnam, dopo i fatti del mese di maggio, tra Yang Jiechi e il ministro degli Esteri vietnamita si è concluso con un nulla di fatto. Non è stato rilasciato un resoconto dei colloqui, ma è interessante notare che nel corso di una conferenza stampa al ministero degli Esteri a Pechino, le autorità cinesi hanno accusato i vietnamiti di dare troppo clamore all'accaduto. Pare che a Pechino non si presumesse una così dura reazione da parte di Hanoi⁵.

Nel contempo a Manila, il presidente delle Filippine, Benigno S. Aquino III, denunciava le manovre cinesi nel Mar cinese meridionale: da mesi i cinesi avrebbero dato il via ad una intensa campagna di “consolidamento del proprio controllo” su numerosi scogli e banchi sommersi-affioranti⁶. In altri termini, Pechino starebbe costruendo artificialmente delle isole nel Mar cinese meridionale là dove prima vi erano solo scogli o bassifondi emergenti, così da dare maggiore valenza giuridica alle proprie rivendicazioni marittime (mare territoriale, zona eco-

nomiche esclusiva, piattaforma continentale sulla base dell'articolo 121-para 3- dell'UNCLOS)⁷. A Pechino non negano, anzi sostengono, come di consueto, che si tratta di questioni che attengono alla sovranità nazionale, vale a dire questioni nelle quali a nessuno stato terzo è consentita l'ingerenza. Il ministro degli Esteri filippino, Albert del Rosario, quasi in contemporanea ha inoltre lanciato un appello affinché tutte le parti coinvolte si astengano dal porre in essere attività (vedasi le installazioni suddette) che possano far salire ulteriormente la tensione⁸, appello respinto dai cinesi, che lo considerano un attacco alla propria sovranità territoriale⁹.

Questo quadro lascia emergere due aspetti: 1) i paesi della regione e gli Stati Uniti stanno reagendo alla strategia del “fatto compiuto” di Pechino. In linea di principio è plausibile ritenere che si stia ragionando in termini di *containment*, con la prospettiva di passare al *roll-back*; 2) sembra che Pechino non attendesse una reazione così dura.

E' necessario provare a spiegare quest'ultimo punto. C'è probabilmente, al fondo del comportamento cinese e della sua sempre maggiore assertività nell'area, una ponderazione strategica errata o, più correttamente, una riflessione strategica non più valida.

I cardini di questa riflessione sono i seguenti: 1) gli attacchi dell'11 settembre, la guerra al terrorismo e le “distrazioni mediorientali” degli Stati Uniti avrebbero offerto alla Cina una finestra di opportunità strategiche per consolidare manifestamente il proprio ruolo in Asia; 2) la crisi economica avrebbe costretto l'amministrazione Obama a concentrarsi sulle questioni interne, il che avrebbe significato una presidenza debole e accomodante a livello internazionale; 3) tale debolezza sarebbe stata provata dalla facilità con cui la Russia di Putin ha ricostruito il suo profilo imperiale (Crimea); 4) per poter fun-

MONITORAGGIO STRATEGICO

zionare, la strategia del “Pivot to Asia” di Obama, avrebbe dovuto necessariamente avere come perno il Giappone, vale a dire non solo spingere Tokyo a un maggiore protagonismo nell'area, ma favorire il coagularsi di una serie di cooperazioni rafforzate tra Giappone, Filippine, Australia, Vietnam, India. Un Giappone più forte ed impegnato a garantire la sicurezza della regione avrebbe suscitato nei paesi dell'area lo spettro degli orrori del passato. Tali paure avrebbero spinto i paesi, che furono vittima dell'imperialismo giapponese, a vedere in Pechino l'unica garanzia che potesse fare da argine ad un ritorno al passato e tutore dell'assetto regionale post-bellico. Di conseguenza, la strategia di ribilanciamento strategico da parte americana sarebbe fallita. Nella riflessione cinese, pertanto, la strategia americana del ribilanciamento strategico avrebbe finito paradossalmente per rafforzare Pechino.

Una finestra di opportunità strategiche dunque (un tema ricorrente sia nei discorsi ufficiali che nella pubblicistica di partito), della quale la Cina avrebbe dovuto approfittare per conquistare maggiore spazio, mettendo gli altri paesi (ormai indeboliti) di fronte al fatto compiuto, con la certezza che le reazioni sarebbero state a bassa intensità e che i dissensi sarebbero stati facilmente ricomposti.

Tali valutazioni, come detto, appaiono non trovare riscontri, in particolare per quanto riguarda il Giappone, quale perno di tutta la strategia americana nell'area. Con relativa facilità, Tokyo sta infatti procedendo al superamento di quelle limitazioni imposte dopo la sconfitta della seconda guerra mondiale. Inoltre, il maggiore protagonismo giapponese non sta suscitando apprensioni nei paesi dell'area, al contrario una rete di cooperazioni tra Tokyo e gli altri paesi si sta rafforzando. Tra il Giappone e le Filippine si parla ormai apertamente della costituzione di una partnership strategica¹⁰ (in una visita a Ma-

nila nel luglio del 2013 Abe aveva promesso il sostegno giapponese nella modernizzazione delle forze navali dell'arcipelago). Nel contempo assume maggior vigore la cooperazione tra Tokyo e Canberra in ambito Difesa¹¹. Inoltre, la Commissione Affari Esteri della Camera giapponese nel mese di giugno ha emesso una nota con la quale condanna l'azione cinese dello scorso mese nel *South China Sea*, posizione poi aspramente criticata da Pechino¹². Si va in futuro rinsaldando anche un asse tra Vietnam e Filippine che, a raffigurare la propria intesa, hanno organizzato su un isolotto nelle Spratly (il *Southwest Cay*) un incontro tra militari per giocare a calcio e bere birra¹³.

Nello stesso tempo, come anticipato dalle parole di Obama a Tokyo e dagli accordi tra Filippine e Washington, gli Stati Uniti mostrano sia di rinsaldare la propria posizione nella regione, sia di voler contestare l'espansionismo cinese. In questo senso, è possibile ipotizzare una sempre più stretta cooperazione tra Hanoi e Washington.

Il fatto nuovo dunque è da una parte la “normalizzazione” del Giappone. Una normalizzazione che almeno al momento non sta suscitando nessuna preoccupazione nei paesi della regione, Cina esclusa. Dall'altra il consolidarsi di una serie di alleanze tra i paesi dell'area. Segnali appunto di novità rispetto al sistema di alleanze *hub-and-spokes* del passato¹⁴. Per inciso si noti che Pechino sta in ogni modo tentando di generare allarme per l'evoluzione giapponese, proprio al fine di impedire che questo sistema di alleanze possa definitivamente strutturarsi (da ultimo Pechino ha denunciato il possesso da parte giapponese di 640 KG di plutonio, non notificato all'Agenzia Internazionale per l'Energia Atomica)¹⁵. Il tentativo, almeno per ora, sembra non andare a segno.

Perché? Perché la pressione esercitata da Pechino nel Mar cinese (sia orientale che meridio-

MONITORAGGIO STRATEGICO

nale) e più in generale il consolidamento di un proprio primato regionale, sono stati così forti da costringere a una reazione i paesi della regione. Il che significa che il livello di apprensione suscitato dalle azioni cinesi è così elevato da far superare il timore di un ritorno al passato, vale a dire all'imperialismo giapponese paventato dalla stessa Cina.

Analogo meccanismo è in atto a Hong Kong e Taiwan. Di fatto negli ultimi anni la pressione cinese sull'ex colonia britannica (Hong Kong) si è fatta così forte da dare corpo a movimenti interni come “*Occupy Central*”, duramente condannati dalla stampa di partito. Nel tentativo di bloccare queste fibrillazioni a Hong Kong, a giugno è stato pubblicato un Libro bianco dedicato alla questione dell'ex colonia¹⁶, nel quale a chiare lettere si nega il principio del “*one country, two systems*”, sviluppato a suo tempo da Deng Xiaoping. Il che rappresenta un forte segnale di chiusura a qualsiasi forma futura di autonomia¹⁷ di Hong Kong. Mentre i media ufficiali celebravano la nuova pubblicazione, assunta quale nuova base di partenza nelle relazioni tra la madrepatria e l'amministrazione speciale¹⁸, nelle strade di Hong Kong il Libro bianco veniva dato alle fiamme¹⁹.

Dal 22 al 24 giugno, gli attivisti di “*Occupy Central*” organizzavano poi un referendum online sulla questione del suffragio universale per l'elezione del capo dell'esecutivo locale nel 2017, in contrapposizione al governo centrale che vuole invece un comitato ristretto chiamato a scegliere il “premier” di Hong Kong. Mentre a Pechino si bollava come illegittima l'iniziativa sulla “rete”, la piattaforma elettronica del referendum veniva sottoposta a una massiccia serie di attacchi informatici: nello specifico, risulterebbe siano avvenuti 10 miliardi di attacchi informatici nell'arco di venti ore, provenienti simultaneamente da oltre 5000 computer. Gli stessi organizzatori del referendum sono con-

vinti che dietro attacchi così strutturati vi sia un supporto da parte di *cyber-strutture* sotto il controllo di Pechino²⁰.

Stesso discorso può essere replicato a Taiwan. Dall'avvento al poter di Ma Ying-jeou, il processo di avvicinamento tra Taiwan e Cina ha fatto registrare continui passi in avanti. Forse troppi se si considera la reazione che ha suscitato nell'isola il trattato commerciale con Pechino, energicamente contrastato dagli studenti taiwanesi con l'occupazione per vari giorni del parlamento di Taipei. Un ulteriore elemento: nel corso della sua visita alla Fudan University, il sindaco di Tainan (Taiwan) William Lai, politicamente legato alla sinistra del Partito Progressivo Democratico (DPP), ha irritato gli ospiti cinesi rivendicando la linea del suo partito per l'indipendenza dell'isola e lasciando chiaramente intendere come gli unici ad avere titolo per decidere del futuro di Taiwan siano i suoi cittadini.

Date queste reazioni alla crescente pressione cinese, è possibile pensare che alle prossime elezioni generali nell'isola il Kuomintang di Ma possa vedersi sconfitto nelle urne dal DPP.

Per concludere. Il 14 giugno il *China Daily* pubblica un articolo - “*Natural response to US' encirclement*” - nel quale si sostiene che il maggiore attivismo cinese è, come indicato nel titolo, una naturale risposta all'asse che si va saldando lungo i propri confini. In via indiretta, qui si rimanda alla strategia del “colpo all'improvviso” di cui si diceva nel precedente numero dell'Osservatorio Strategico, che ha come obiettivo quello di disarticolare il nuovo sistema di alleanze. Una strategia che evidentemente non sta dando i suoi frutti, visto che ogni colpo cinese ha l'effetto di rinsaldare progressivamente la cooperazione tra Tokyo, Canberra, Manila, Hanoi, Washington. Il che significa che gli strumenti in possesso di Pechino per arrestare questo coagulo di alleanze appaiono abbastanza

MONITORAGGIO STRATEGICO

inefficaci. Tutti, tranne forse uno: la Corea del Nord. Se Pyongyang dovesse per qualche motivo far salire la tensione nell'area (anche come reazione al maggiore protagonismo giapponese), Pechino potrebbe far valere i suoi storici legami con i nordcoreani e presentarsi come l'unico attore regionale, capace di portare al dialogo Kim Jong-un, forzando così il Giappone a modificare l'attuale strategia di ostacolare un'egemonia cinese nell'area²¹.

Fatta per ora eccezione della questione nordcoreana, i tentativi di impedire la nascita di una sorta di "NATO asiatica" stanno andando a vuoto. Il motivo di questo fallimento va proba-

bilmente ritrovato in fisica, nel principio la terza legge della dinamica di Newton: ad una azione corrisponde una reazione uguale e contraria. La pressione cinese esercitata nel Mar cinese meridionale e orientale è stata così forte da generare, per contrapposizione, un patto tra i paesi dell'area, che hanno potuto superare motivi di attrito e frizioni esistenti tra essi in passato: una reazione uguale e contraria, per l'appunto. Pur assumendo che il campo delle relazioni internazionali non sia assimilabile ad una scienza esatta, a volte può essere comunque pericoloso non tener conto delle leggi della fisica.

1 "PLA eases standards for recruitment", China Daily, 17 maggio 2014.

2 "Japan's accusations 'irresponsible'", China Daily, 18 giugno 2014.

3 Haguel poi passa ad analizzare i passi già compiuti: "Over the last year, President Obama launched comprehensive partnerships with Vietnam and Malaysia, held a summit with Chinese President Xi, and last month visited three of our five regional treaty allies – Japan, South Korea, and the Philippines – as well as Malaysia. In the Philippines, he and President Aquino announced a new Enhanced Defense Cooperation Agreement on the rotational presence of U.S. forces – the most significant milestone for our alliance in over a decade".

4 "China will effectively respond to security challenges: FM", Xinhua, 16 giugno 2014.

5 Si veda "Deadlock at China-Vietnam talks", BBC, 18 giugno 2014

6 "Philippines Reports Chinese Ship Movement Around Disputed Reefs", New York Times, 5 giugno 2014. A Manila spiegano in questi termini questo nuovo intenso attivismo (le parole sono del ministro degli Esteri filippino): "They're accelerating their expansion agenda for the following reasons ... one is they want to do this before the conclusion of the code of conduct. They're also trying to do this very quickly in anticipation of the handing down of the tribunal award".

7 "To Bolster Its Claims, China Plants Islands in Disputed Waters", New York Times, 16 giugno 2014.

8 "Philippines calls for construction freeze in South China Sea", Reuters, 16 giugno 2014. Per la parte cinese si veda: "China rebukes Philippine call for construction halt", Global Times, 17 giugno 2014.

9 "Manila seeks early tribunal ruling over sea dispute with China", Reuters, 18 giugno 2014.

10 "Philippines' Aquino to visit Japan as China tensions mount over territorial disputes", South China Morning Post, 18 giugno 2014.

MONITORAGGIO STRATEGICO

- 11 “Japan, Australia talk closer military ties and submarines”, The West Australia, 11 giugno 2014.
- 12 Si veda, “Abe adheres to abnormality”, China Daily, 17 giugno 2014.
- 13 “Philippine, Vietnamese troops drink beer, play volleyball on disputed isle”, Reuters. 8 giugno 2014.
- 14 Si veda N. Mastrolia, *La frammentazione regionale*, in A. Astarita, C. Felician, N. Mastrolia, *L'atomica di Kim*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2013.
- 15 “China calls on Japan to explain extra plutonium”, Global Times, 10 giugno 2014.15 “
- 16 The Practice of the 'One Country, Two Systems' Policy in the Hong Kong Special Administrative Region”. Il Libro Bianco è disponibile al seguente link
- 17 “White paper fails with its lopsided view of 'one country, two systems'”, South China Morning Post, 18 giugno 2014. Si veda anche “Beijing reminds Hong Kong residents that it remains ‘the real boss’”, New York Times, 11 giugno 2014.
- 18 “China reiterates principle, clears confusion in Hong Kong policy paper”, Global Times, 10 giugno 2014.
- 19 “No paper tiger”, The Economist, 12 giugno 2014
- 20 “Electoral reform referendum voting hours to be extended after cyberattacks”, South China Morning Post, 18 giugno 2014
- 21 A tale proposito si veda N. Mastrolia, *La penisola coreana e le grandi potenze*, in C. Astarita, S. Felician, N. Mastrolia, *L'atomica di Kim*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2013, pp. 129-131



India - Oceano Indiano

Claudia Astarita

Eventi

► **L'India sperimenta le prime riforme.** Giorno dopo giorno, il nuovo Primo Ministro indiano Narendra Modi appare determinato a mantenere la parola data in campagna elettorale, avviando tutte le riforme di cui il paese ha bisogno per riprendere il suo cammino di crescita e sviluppo. Poco importa che si tratti di iniziative nazionali o di collaborazioni regionali: l'impressione generale è che Modi non perda occasione di firmare accordi o approvare provvedimenti vantaggiosi per il paese che rappresenta. Tra le novità di giugno, meritano di essere segnalate: la decisione di creare parchi industriali "cinesi" all'interno del territorio indiano per favorire l'afflusso di investimenti dalla Repubblica popolare; la scelta di aumentare il numero di medicinali considerati "essenziali" e quindi venduti a prezzi calmierati; la decisione di posticipare di altri tre mesi l'aumento dei prezzi del gas chiesto dalla compagnie per ridurre i costi di esplorazione, lavorazione e distribuzione di risorse energetiche che tuttavia, avrebbe inciso in maniera negativa su un tasso di inflazione già fuori controllo. Ancora, Narendra Modi ha deciso di rilanciare la collaborazione con gli Stati Uniti sul nucleare civile, accettando di negoziare un nuovo protocollo voluto dall'Agenzia internazionale per l'energia atomica e considerato necessario per rendere finalmente operativo l'accordo firmato con Washington nel 2008. Sempre nel mese di giugno, l'India ha confermato l'intendimento di aumentare la quantità di carbone estratta dai suoi giacimenti e di ampliare alcuni degli impianti nucleari già operativi per garantire al paese una disponibilità superiore di risorse energetiche.

► **Nasce formalmente il 29esimo Stato indiano, il Telangana.** Il due giugno è stato festeggiato con il giuramento del primo governatore del Telangana, K. Chandrasekhar Rao. Il 29esimo stato indiano nasce dalla scissione dell'Andhra Pradesh. La capitale, Hyderabad, rimarrà condivisa tra Telangana e Andhra Pradesh per i prossimi dieci anni.

► **Narendra Modi sceglie il Bhutan per la sua prima visita ufficiale all'estero.** Il Primo Ministro indiano ha giustificato la sua decisione ponendo l'accento sull'importanza del paese per la politica estera indiana e sottolineando che "i paesi che non sono interessati ai propri vicini, sono destinati a perdere l'interesse di questi ultimi nei loro confronti". La mossa di Modi conferma il pragmatismo del leader non solo a livello di politica estera: nel corso della visita è stato rilanciato un accordo di cooperazione per lo sviluppo e lo sfruttamento del potenziale idroelettrico del piccolo stato himalayano firmato lo scorso aprile.

MONITORAGGIO STRATEGICO

► **Entro tre mesi verrà definitivamente chiuso l'accordo per la fornitura dei 126 jet Rafale.** Questo è l'ultimo aggiornamento diffuso dal governo indiano in merito al mega contratto da venti miliardi di dollari concordato da New Delhi e Parigi nell'ormai lontano 2012. Contemporaneamente, l'India è riuscita a recuperare 228 milioni di euro di garanzie bancarie legate al pregresso e contestato contratto da 560 milioni siglato con Finmeccanica per la fornitura di elicotteri. Il contratto con Agusta Westland è stato reciso lo scorso gennaio in seguito a un'inchiesta per corruzione iniziata oltre un anno prima.

LA POLITICA ESTERA DI NARENDRA MODI

Hanno detto e scritto in tanti che la politica estera non rientra tra le priorità del neo-eletto Primo Ministro indiano Narendra Modi. C'è chi sostiene che i problemi interni al subcontinente siano talmente tanti e gravi da non permettere al leader del Bharatiya Janata Party di occuparsi di ciò che succede al di là dei confini della nazione, qualcuno ha persino concluso che tutto questo sia un bene perché l'ego e l'ambizione di Modi potrebbero spingerlo ad assumere un pericoloso atteggiamento di sfida nei confronti dei suoi partner.

Anticipare la linea di politica estera di un governo che non ha ancora chiarito ufficialmente la propria posizione in tal senso non è facile. Tuttavia, le evoluzioni delle ultime settimane ci permettono di formulare delle ipotesi, tanto sugli orientamenti del Premier, quanto su ciò che il resto della regione si aspetta dalla "nuova" India.

Nel discorso a Camere riunite pronunciato il nove giugno dal Presidente indiano Pranab Mukherjee, quest'ultimo ha esposto punto per punto il piano elaborato da Modi per rilanciare il paese. Ebbene, agli osservatori più attenti non è sfuggito il fatto che il Presidente Mukherjee - ha parlato anche di politica estera oltre a dare priorità alla costruzione di un centinaio di

nuove "città intelligenti", a garantire che anche le aree rurali del Subcontinente potranno presto disporre di tutte quelle infrastrutture di cui fino ad oggi hanno beneficiato solo le zone urbane, a promettere che entro il 2022 tutti gli indiani potranno disporre di una casa contare su una fornitura regolare di acqua potabile ed elettricità e a impegnarsi affinché tutti i giovani possano avere accesso a corsi di formazione tecnici di base o avanzati che aiuteranno loro a trovare un buon lavoro e il paese a sfruttare al massimo il valore aggiunto derivante dall'aver una popolazione così giovane-.

Come ha precisato Amitabh Mattoo, Direttore del centro studi sull'India di Melbourne University, il Presidente indiano non solo ha fatto luce su quella che dovrebbe essere la linea di politica estera di Narendra Modi, ma ha anche confermato come le primissime ipotesi formulate in merito alla stessa fossero sbagliate, lasciando intendere che più che i muscoli l'India userà l'economia e un rinnovato *soft power* per farsi valere sullo scacchiere politico sia regionale sia internazionale. Come teorizzato dallo studioso americano di Relazioni Internazionali Joseph Nye, esistono tre modi per esercitare il potere. Ricorrere all'uso della forza (o minacciare di ricorrervi); offrire incentivi di natura economica alle potenze amiche o imponendo

MONITORAGGIO STRATEGICO

sanzioni a quelle nemiche; e utilizzare il cosiddetto *soft power*, facendo leva sulle proprie virtù o capacità (in termini sia di cultura, idee e ideali sia di tecnologia e sviluppo) per rendere il paese più attraente, interessante o anche potenzialmente pericoloso se non assecondato, agli occhi delle altre nazioni. Ebbene, una prima interpretazione delle parole di Mukherjee lascerebbe intuire che l'India di Modi ha intenzione di ricorrere all'uso (intelligente e) combinato di questi tre elementi per modellare la sua nuova politica estera. Il motivo? Permettere a New Delhi di muoversi a testa alta in un contesto globale altamente interdipendente e caratterizzato più da conflitto e competizione che da cooperazione, ma che allo stesso tempo richiede uno sforzo collettivo coordinato per affrontare le nuove minacce globali, dall'ambiente al terrorismo, dalle risorse alla sanità, le stesse che affliggono tutti i paesi del mondo.

La politica estera di Narendra Modi è contraddistinta da cinque elementi. Primo, un'India forte, autonoma e sicura di sé non potrà fare a meno di confermare, anche in politica estera, il suo sostegno per quello che il Primo Ministro ha definito "l'interesse nazionale illuminato", un concetto che rimanda al capolavoro con cui all'inizio del 19esimo secolo Alexis de Tocqueville raccontò in "La Democrazia in America", dove venne definito come la capacità dei cittadini di lavorare per il bene comune derivi dal desiderio collettivo di garantire a tutti una vita migliore e si sovrapponga alla perfezione all'interesse del singolo. Riadattato a un contesto di Relazioni Internazionali, "l'interesse nazionale illuminato" semplicemente riconosce che in un mondo globalizzato e interdipendente, gli stati che si ostinano a perseguire i propri interessi nazionali si ritrovano regolarmente a raccogliere risultati sub-ottimali, mentre quelli che si mostrano maggiormente collaborativi (naturalmente solo negli ambiti in cui i loro interessi lo

permettono) riescono ad aumentare rapidamente il loro raggio di influenza al di là dei confini.

La seconda priorità di Modi è quella di fare in modo che sia l'India a rimodellare la regione di cui fa parte rafforzandone pace, stabilità, rapporti economici e principi democratici, dando il buon esempio, ma senza pretendere che i vicini siano subito pronti a fare altrettanto. Da questo punto di vista, la presenza della maggior parte dei rappresentanti dei paesi dell'Asia del Sud al giuramento di Narendra Modi va interpretata come segnale estremamente positivo.

Allo stesso tempo, occorre puntualizzare da un lato che l'India non può certo essere definita un campione di democrazia e che dovrà certamente cambiare molti atteggiamenti se vorrà trasformarsi in un affidabile e stimato leader regionale, dall'altro, che solo un'India economicamente forte e politicamente stabile potrà contribuire alla costruzione di un nuovo modello di convivenza e collaborazione in Asia del Sud.

Il terzo punto della strategia di Modi riguarda il *soft power*, che il leader indiano ha identificato con lo slogan della cinque T: tradizione, talento, turismo, commercio (*trade*, in inglese) e tecnologia. E' evidente che l'India dovrà impegnarsi molto per essere riconosciuta come punto di riferimento (regionale e non) in questi cinque ambiti.

La quarta priorità enfatizzata dal leader del Bjp riguarda l'importante tema della rinuncia alla storica (e criticatissima) predilezione dell'India per il non allineamento. Più che un vero e proprio "allineamento", il "non-allineamento 2.0" descritto da Modi si configura come un allineamento "a più livelli" che include tutte le grandi potenze del Ventunesimo secolo e quindi Cina, Giappone, Russia, Stati Uniti e Unione Europea. Infine, esponendo la sua visione di politica estera, Modi ha trovato il coraggio per parlare anche di Pakistan. Lo ha fatto però in maniera indiretta, ovvero sottolineando la necessità di

MONITORAGGIO STRATEGICO

affrontare “questioni problematiche a livello bilaterale”, perché la stabilità regionale può essere costruita solo risolvendo i problemi che da sempre la rendono traballante, come il terrorismo. Riprendendo le metafore utilizzate nelle ultime settimane da alcuni noti commentatori di politica indiana, Modi non rappresenterà più una nazione che “urla da tetti e studi televisivi con uno stuzzicadenti in mano”, ma un’India che “parla in maniera pacata nascondendo però un bastone dietro la schiena”.

E’ quindi realistico concludere che, in India, i tempi della *middle of the road policy* che si auto-limita e auto-giustifica siano ormai finiti, perché Narendra Modi ha messo in chiaro sin dai primi momenti della campagna elettorale che, oltre ad essere più attivo della maggior parte dei suoi predecessori, ambisce ad essere stimato in patria e rispettato all’estero.

Se riuscirà a raggiungere tutti gli obiettivi che si è prefissato, certamente passerà alla storia, ma vale la pena puntualizzare, che anche ottenendo la metà dei risultati propagandati, conferirebbe un ottimo risultato. Qualche commentatore cinese lo ha definito il “Deng Xiaoping” indiano, un complimento che, tuttavia, Narendra Modi ha rispedito al mittente con due puntualizzazioni: la prima di modestia, sottolineando che è naturalmente troppo presto per giudicare il suo lavoro da Premier, la seconda di concetto, enfatizzando che l’India è una democrazia, non uno stato autoritario, ma senza aggiungere giudizi di valore sull’uno e sull’altro sistema.

Eppure, c’è qualcosa di Deng Xiaoping che Modi farebbe bene a tenere sempre in mente, vale a dire la sua famosissima “Strategia dei 24 caratteri”: “osserva con calma; consolida in silenzio le tue posizioni; nascondi le tue capacità; non avere fretta, ma lascia che il tempo lavori a tuo favore; mantieni sempre un basso profilo e non pretendere mai la *leadership*; dimostra costantemente le tue intenzioni pacifiche e cerca

la collaborazione, anziché il confronto con gli altri”¹.

Dal punto di vista dell’India l’ideale sarebbe mantenere un profilo relativamente basso concentrandosi sulle priorità interne, pur continuando a promuovere pace e stabilità in Asia del Sud e non solo, creando così le basi per la sua emersione (o riapparizione) come grande potenza, non sarà facile per Narendra Modi evitare il coinvolgimento diretto in una delle tante questioni che oggi più che mai minacciano gli equilibri economici e geopolitici asiatici e sulla quale giova esprimere di seguito alcune considerazioni.

Da questo punto di vista sono molto significativi l’interesse e l’attenzione con cui tutti i paesi che al momento interagiscono sullo scacchiere asiatico (Stati Uniti e Russia inclusi), ricominciato a guardare all’India di Modi. L’impressione generale è quella di una comunità internazionale sempre più convinta che, grazie al carisma e alla determinazione del suo nuovo Primo Ministro, New Delhi abbia finalmente la possibilità di ritagliarsi “il suo spazio” e di “contare di più” tra i grandi del pianeta. Confermano questa sensazione le ultimissime evoluzioni di quel che resta del (fallito) tentativo di promuovere il regionalismo in Asia. Stati Uniti, Cina, Giappone, nazioni del Sud Est asiatico: sembrano tutti interessatissimi a fare in modo che l’India diventi un partner sempre più attivo (e potente) di quel che resta di un modello regionale che, sia con l’inclusione di Washington che di Mosca nel 2012, hanno definitivamente trasformato in multilateralismo, essenzialmente per motivi strategici. Del resto, da quando è stata fondata, nell’ormai lontano 1967, l’ASEAN è un’organizzazione che si pone come principale obiettivo quello di creare un sistema che renda possibile una convivenza con la Cina. Nel 1967 i piccoli paesi del Sud Est Asiatico hanno cercato di aumentare il proprio

MONITORAGGIO STRATEGICO

peso politico, economico e strategico unendosi tra loro. Nel 1997, dopo aver raggiunto la consapevolezza che non sarebbero riusciti a interagire alla pari con Pechino hanno aperto le porte a Cina, Giappone e Corea del Sud per evitare di escludere la prima da un lato, e poter contare su potenze di maggiore peso per controllarla dall'altro. Nel 2005 hanno coinvolto anche India, Australia e Nuova Zelanda. La prima come "secondo" emergente dell'Asia, la seconda e la terza in qualità di "new entries" nei giochi economici regionali senza sottovalutare il forte legame che continua a unirle agli Stati Uniti. Eppure, il basso profilo mantenuto da Canberra e Wellington, la "delusione" di un'India che non è riuscita a rimanere in linea con le grandi aspettative formulate sul suo conto e l'aggressività sempre maggiore sfoggiata da Pechino hanno costretto l'ASEAN ad accogliere, in quello che è diventato nel 2012 l'ASEAN +8, anche Washington e Mosca.

Ebbene, gli ultimi riassetamenti geopolitici che hanno segnato la regione, mostrano la Russia più vicina alla Cina, gli Stati Uniti sempre più interessati a dare la priorità alla "loro" Trans-Pacific Partnership, un patto commerciale "pacifico" da cui la Repubblica popolare è al

momento esclusa, e il Giappone pronto a rischiare un'escalation militare per "proteggere" la propria sovranità su una serie di isolotti contesi con Pechino, Taipei e Seul. L'India di Modi, che ha iniziato a proporsi come potenza forte, sicura, determinata, ma anche pro-stabilità e pace, ha la possibilità di essere un punto di riferimento per tutti quei paesi dell'ASEAN che, ormai, disorientati dal grande gioco geopolitico asiatico, in cui i grandi del pianeta si sono lasciati trascinare. Tuttavia, sia per coerenza sia per mantenere l'attenzione sulle priorità e gli interessi di New Delhi, Narendra Modi dovrebbe evitare di prendere oggi una posizione netta in Asia. Per non apparire assente o, ancora peggio inaffidabile e disinteressato, il Primo Ministro indiano potrebbe invece testare la sua nuova strategia di "allineamento a più livelli", invitando tutte le potenze che hanno messo un piede in Asia a dialogare tra loro anche quando il raggiungimento di un compromesso sembra lontano. Questa scelta deriverebbe dalla pragmatica consapevolezza di quanto l'attuale *status quo* sia più stabile, sicuro e vantaggioso, rispetto all'eventuale rottura di un equilibrio che, con tutti i suoi limiti, fino ad oggi ha funzionato.

1 Barthélémy Courmont, *Cina, La Grande Seduttrice. Saggio sul Soft Power cinese*. Fuoco Edizioni, 2011.



Pacifico (Giappone-Corea-Paesi ASEAN-Australia)

Stefano Felician Beccari

Eventi

► **Papua Nuova Guinea: un recente scandalo ha coinvolto il primo ministro Peter O'Neill.** Il paese, considerato uno dei più corrotti del mondo, non è nuovo a episodi simili. Eppure questa volta le accuse sono dirette contro O'Neill in persona, per una serie di pagamenti che le autorità di polizia gli contestano. Per il primo ministro, che ha invocato una "linea dura" anti-corruzione fin dall'inizio del suo mandato (2012), questo scandalo costituisce un brutto colpo. Ancora più complessi, però, rischiano di essere gli stascichi del caso: O'Neill, infatti, si è rifiutato di recarsi dalle autorità di polizia pur se formalmente invitato a comparire, sostenendo che le accuse siano solo una macchinazione politica. Intanto, però, il premier ha sospeso la task force anticorruzione (chiamata "task force Sweep") da lui stesso creata, ha fatto dimettere un importante funzionario di polizia e poi anche il Procuratore Generale. Secondo O'Neill queste azioni sono riconducibili alla "politicizzazione" dell'autorità anticorruzione e ad altre problematiche minori; secondo l'opposizione, invece, sono il segnale di come O'Neill sia poco disposto a tollerare critiche al suo operato, e non esiti ad usare ogni strumento per tacitare il dissenso nel paese. Nonostante le proteste, però, sembra difficile che il primo ministro possa presentare a breve le sue dimissioni.

► **Indonesia: dopo la designazione dei candidati, le elezioni presidenziali sono entrate nel vivo, nell'attesa del 9 luglio.** In questa data il popolo indonesiano sarà chiamato ad esprimersi per la scelta del nuovo presidente. Le elezioni legislative dello scorso aprile hanno dimostrato come l'Indonesia sia ancora molto frammentata politicamente; i due candidati presidente (Joko Widodo e Prabowo Subianto) sono sostenuti da coalizioni di partiti ampie, cosa che potrebbe avere delle conseguenze sulla stabilità di governo. Al momento il favorito è il giovane Joko Widodo (noto anche come "Jokowi"), ma il generale Subianto, più anziano, dal canto suo può contare su un più ampio appoggio dei partiti. Nell'ultimo dibattito televisivo (22 giugno), i due contendenti hanno discusso di politica estera e affari militari: ne è emersa una posizione comune, ovvero l'intento di ammodernare la difesa, proteggere gli spazi marittimi indonesiani e, nel contempo, mantenere buone relazioni con i vicini, a partire dall'Australia.

► **Thailandia. Dopo il colpo di stato di maggio, i militari rafforzano la loro presa sul paese, cercando di evitare ulteriori scontri fra le diverse fazioni politiche.** La presa di potere dei militari – consumatasi con un colpo di stato nello scorso mese di maggio, e appoggiata dallo stesso re – ha sostanzialmente "congelato" ogni attività politica nel paese; dal 1932, è il dodicesimo colpo di stato organizzato dalla Forze Armate. I militari stanno agendo con due tecniche diverse. Da

MONITORAGGIO STRATEGICO

un lato hanno arrestato e intimidito leader politici, attivisti e oppositori, spesso ricorrendo all'incarcerazione; dall'altra è stata organizzata la "campagna della felicità", ovvero una serie di iniziative pubbliche nelle quali è possibile ballare, viene suonata musica e distribuito gratuitamente del cibo. Queste iniziative, tutte gestite da personale in uniforme militare, puntano a "distrarre" i thailandesi dalla fase di profondo impasse politico che il paese sta vivendo. In questa direzione va anche la sospensione del coprifuoco, decisa il 13 giugno. Recentemente, poi, circa 150.000 cambogiani residenti in Thailandia sono tornati in Cambogia, creando notevoli tensioni fra Phnom Penh e Bangkok. I rifugiati cambogiani temono le politiche "anti-immigrazione" dei militari thailandesi e per questo stanno fuggendo in massa dal paese; questo flusso migratorio, però, ha colto di sorpresa la Cambogia, raffreddando i rapporti fra i due paesi. Un ritorno alla politica "normale" in Thailandia al momento sembra escluso.

► **Fiery Cross Reef. La Cina sembra intenzionata a creare un'isola artificiale nel Mar Cinese Meridionale per poi costruirvi una base militare.** Secondo diverse fonti cinesi e non, il governo di Pechino sembra intenzionato a rinforzare la propria presenza nel centro del Mar Cinese Meridionale espandendo il piccolo Fiery Cross Reef (FCR), un affioramento delle isole Spratly controllato dalla Repubblica Popolare Cinese, ma all'interno della zona economica esclusiva reclamata dalle Filippine. Il FCR si trova in una posizione strategica, quasi al centro del Mar Cinese Meridionale; secondo la stampa cinese e filippina, i progetti in corso (dal costo stimato di circa 5 miliardi di dollari da investire in dieci anni) sarebbero destinati a creare sul FCR una base aerea, con tanto di pista, e un piccolo porto. Un eventuale punto d'appoggio cinese cambierebbe radicalmente il contesto geostrategico della regione, permettendo a Pechino di proiettare il proprio potere aeronavale con maggiore profondità in tutta l'area.

GLI ACCORDI MILITARI FRA GIAPPONE E AUSTRALIA E IL POTENZIALE IMPATTO SUL COMPARTO SUBACQUEO

Nel corso del mese di giugno, durante un incontro bilaterale, i ministri degli esteri e della difesa di Giappone e Australia hanno concluso alcuni accordi inerenti la cooperazione militare. Uno dei settori di maggiore interesse per entrambi gli stati è soprattutto il possibile sviluppo congiunto di capacità subacquee, particolarmente preziose in un contesto come quello dell'Asia Pacifica. La nuova intesa fra Giappone e Australia, poi, apre anche degli scenari geopolitici interessanti, confermando il maggior "dinamismo" del governo di Tokyo in materia militare nonché l'intenzione di Canberra di "allargare" il proprio ambito di azione, il

tutto sotto il vigile occhio statunitense. Il messaggio inviato agli alleati americani è chiaro: date le ristrettezze del bilancio militare statunitense e lo svilupparsi delle difese dei vari paesi rivieraschi (in primis la Cina,) i vari stati del Pacifico devono "attivarsi" autonomamente e sfruttare anche le possibili sinergie bilaterali. E' ancora presto per dire se questa intesa Tokyo-Canberra sia in chiave strategica, intanto è chiaro il messaggio inviato sia a Washington che a Pechino: Giappone e Australia non intendono assistere passivamente ai processi in atto. Nel contempo, questo "dinamismo militare" nipponico inquieta molto tutto il vici-

MONITORAGGIO STRATEGICO

nato, e non mancherà di avere ripercussioni regionali.

Nel nuovo corso delle relazioni fra Australia e Giappone la dimensione della sicurezza – in particolare quella navale – sembra giocare un ruolo preponderante per il futuro del rapporto fra i due paesi. Questa, in estrema sintesi, è la conclusione che si può trarre dal recente incontro “2+2” svoltosi l'11 giugno a Tokyo fra i ministri della difesa e degli esteri nipponici e le relative controparti australiane. Fin dal principio si è compreso come che questo incontro non rappresenti una mera visita di cortesia o un colloquio di *routine*: basta infatti scorrere il principale argomento trattato – ovvero la cooperazione in ambito militare – per comprendere come l'evento presenti questioni di più ampio respiro, ovvero un potenziale sviluppo congiunto di componenti ad alta tecnologia come quello subacqueo. Fino ai tempi recenti, infatti, l'Asia Pacifica è stata oggetto di una strisciante competizione che si è svolta principalmente su due settori: quello aereo e quello di superficie. Con l'intensificarsi delle acquisizioni di sottomarini, molti stati si trovano oggi anche al centro di una “corsa sommergibilistica”, ovvero una competizione destinata a creare flotte subacquee dove non esistenti oppure, ove presenti, a incrementarne capacità ed efficacia. Ciò sta generando una serie di nuovi accordi (Vietnam-Russia o Indonesia-Sud Corea, per citare i casi più recenti) che hanno impatto diretto sulle marine militari della regione e sul profilo tecnologico delle rispettive flotte. Il recente incontro Australia-Giappone, che si inserisce in questo quadro, presenta però delle implicazioni ben più rilevanti di una mera cooperazione di tipo scientifico o tecnologico.

Presupposti politici ed ambizioni geopolitiche

Per meglio valutare la portata dell'accordo, è

utile iniziare l'analisi estraniandosi momentaneamente dagli aspetti tecnologico-industriali, guardando ai presupposti politici dell'incontro. E' evidente che quando due paesi di ispirazione pacifica – il Giappone *oborto collo* e l'Australia per tradizione – decidono di sottoscrivere un accordo di questo tipo, e in maniera così aperta, vi sono alla base solide volontà politiche. In questo campo, Giappone e Australia presentano, come ovvio, diverse affinità ma anche notevoli divergenze. Sul piano degli elementi comuni, partendo da quello strettamente politico, va evidenziata la vicinanza ideologica fra i due governi; sia il gabinetto Abbott che quello Abe (rispettivamente primi ministri di Australia e Giappone) sono conservatori e non disdegnano un maggiore attivismo dei propri paesi in politica estera. In secondo luogo, entrambi temono – anche se in modo diverso – l'espansionismo cinese. Come terzo dato non può essere taciuta la comune vicinanza politica con Washington: in Giappone sono dislocate diverse basi americane, mentre l'Australia dispone addirittura sul proprio suolo nazionale (per la precisione a Pine Gap) di un impianto di *intelligence* co-gestito con il personale USA. Infine, Giappone e Australia, seppur in maniera e in modalità diversa, ospitano contingenti americani sul loro territorio. Le differenze, tuttavia, sono notevoli: senza voler considerare i dati storici (come l'eredità della Seconda guerra mondiale) e quelli culturali, ma attenendosi ai soli profili geopolitici, è evidente come i due stati insistano su aree completamente diverse. L'Australia è inserita nel contesto dell'Oceania dove, *naturaliter*, è l'indubbio leader e potenza egemone; al momento gode di una situazione stabile e tutto sommato pacifica. La vicina Indonesia e la Papua Nuova Guinea sono fonti di problemi per la questione dell'immigrazione, ma sul piano militare non costituiscono una minaccia; anzi, Jakarta e Canberra sono ottimi

MONITORAGGIO STRATEGICO

partner militari. La Nuova Zelanda è tradizionalmente uno stretto alleato dell'Australia; è infine militarmente trascurabile il peso degli arcipelaghi delle vicine isole pacifiche (Melanesia, Micronesia, Polinesia). Il Giappone, invece, si trova al centro di una comunità ben più complessa, e con numerose crisi aperte, a partire dall'aumento di rivalità con la Cina, la questione nucleare nordcoreana e l'instabilità della penisola, nonché i contenziosi ancora aperti per le isole Curili (con la Russia) e Dokdo/Takeshima con la Corea del Sud. Il punto è quindi su cosa abbia spinto questi due stati – sostanzialmente inseriti in contesti geostrategici diversi – ad aprire una linea di avvicinamento

La minaccia cinese, spesso chiamata in causa da parte degli analisti, è una delle chiavi di lettura. Nel caso giapponese, rappresenta sicuramente una variabile importante. Ma limitare l'intesa fra i due paesi alla sola funzione di *containment* di Pechino è limitativo. Per comprenderne la portata, conviene invece allargare l'orizzonte sul piano geopolitico e soprattutto su quello militare, veri e propri elementi centrali di questa nuova intesa. Il primo livello, quello geopolitico, presenta degli interessanti punti comuni fra i due paesi. Nonostante le pronunce dell'amministrazione Obama riguardo al *pivot* pacifico, è evidente che gli Stati Uniti stiano vincolando la loro presenza nel Pacifico (come nel resto del mondo) al loro bilancio. Se per anni gli USA sono stati i principali garanti della sicurezza degli alleati nella regione (ovvero direttamente per Corea del Sud, Giappone, Taiwan, Filippine e indirettamente per Australia, Nuova Zelanda e Singapore) oggi, in un momento di crisi, questi paesi non percepiscono le stesse garanzie. Per i singoli stati ciò si traduce in un aumento delle proprie spese militari, e quantomeno, in un ammodernamento della propria componente difesa, per poter "restare al passo" in un Pacifico che cambia rapidamente e per compensare la

minore presenza americana. Il Giappone e l'Australia mostrano quindi una perfetta consonanza sul fatto che, l'esigenza di sostenere per poter mantenere il proprio livello di ambizione, occorra essere pronti anche sul piano militare. Nel campo delle tecnologie avanzate (come la componente subacquea), implichi necessariamente passare per una cooperazione politico-militare più stretta tra partner, dato che quasi nessuno stato possiede oggi le risorse sufficienti a sviluppare in modo autonomo delle tecnologie militari di punta. Ecco quindi che la convergenza delle esigenze e delle agende geopolitiche dei due paesi si è naturalmente orientata verso una intensificazione degli sforzi nel campo della difesa, o, in altre parole, della cooperazione militare, in particolare quella navale sottomarina.

La dimensione militare ed il ruolo della componente subacquea delle Marine

Il secondo livello, quello militare, svela l'aspetto concreto dei nuovi rapporti fra Canberra e Tokyo: anzi, il ministro degli affari esteri australiano Julie Bishop ha affermato che i due paesi sono <<partner naturali>> ("*natural partners*") in materia di ricerca e commercio di materiale militare. Eppure, nonostante una serie ampia di ambiti di collaborazione previsti dagli accordi (come esercitazioni comuni, assistenza umanitaria, sorveglianza marittima, interoperabilità) l'attenzione delle due parti si è concentrata su un tema preciso: la componente subacquea. Le ragioni che hanno spinto i due paesi ad intensificare i rapporti in questo campo sono comprensibili: la dimensione marittima, infatti, gioca un ruolo centrale per la sicurezza australiana e giapponese. Poter disporre di *asset* subacquei flessibili, quali i moderni sottomarini non nucleari, è quindi essenziale per le marine militari di entrambi i paesi. In particolare questa capacità oggi è ancora più importante, dato il rinnovato interesse di diversi stati (vedasi, da

MONITORAGGIO STRATEGICO

ultimo, il Vietnam) all'ambiente sottomarino. Con le loro classiche caratteristiche – quali, fra le altre, letalità, silenziosità, elevate capacità di *intelligence*, flessibilità, capacità di infiltrazione/esfiltrazione di forze speciali, deterrenza contro le minacce di superficie - i sommergibili sono unità di pregio nel campo navale, ideali per attività a bassa o ad alta intensità. Non è pertanto casuale che quasi tutti gli stati che si affacciano sul Mar Cinese Meridionale, a partire dalla Cina, stiano investendo per ottimizzare questi mezzi alle proprie esigenze. Rispetto alle capacità embrionali di nuovi *competitor*, come il Vietnam, o l'Indonesia, il Giappone e l'Australia già storicamente posseggono flotte di sommergibili. Il Giappone in questo settore vanta una tradizione notevole, che risale agli inizi del '900 e che nella seconda guerra mondiale era già affermata. Oggi la marina militare nipponica (formalmente *Japanese Maritime Self Defence Force* o JMSDF), dispone di 16 battelli, ovvero 11 classe *Oyashio* e 5 più nuovi classe *Soryu*, questi ultimi equipaggiati con il sistema *Air Independent Propulsion* o AIP. Ciò fa sì che la componente subacquea delle JMSDF rappresenti oggi una delle forze più moderne ed efficienti nel teatro pacifico. Queste capacità, e, in particolare, gli sviluppi della classe *Soryu* sono uno degli elementi che interessano di più gli australiani. Secondo alcune fonti, in passato è stata autorizzata una ispezione australiana a bordo di un battello nipponico, per mostrare "dal vivo" le capacità di questa nuova classe. Attualmente la marina militare australiana (*Royal Australian Navy* o RAN) dispone invece di sei sommergibili classe *Collins*, entrati in servizio fra gli anni '90 e l'inizio del XXI secolo, ma reputati fin dall'inizio inadeguati a soddisfare le esigenze operative del paese, al punto di mettere più volte in discussione la validità del

progetto stesso. La soluzione, già delineata dal precedente governo laburista (Gillard-Rudd) punta a potenziare la componente subacquea raddoppiando il nucleo di unità, ovvero portandolo a 12 e radiando i vecchi *Collins* con la progressiva entrata in servizio dei nuovi battelli. Per questo importante piano, che innoverà marcatamente le capacità della marina militare australiana, Canberra vede quindi opportunamente la necessità di ricercare *partner* stranieri, ritenendo che uno degli interlocutori principali potrebbe essere proprio il Giappone. L'Australia, infatti, è particolarmente interessata agli sviluppi realizzati sulla classe *Soryu*, o quantomeno all'elevato livello di integrazione presente su queste unità. Un'intesa in materia sommergibilistica potrebbe quindi aprire scenari molto interessanti, in una logica *win-win*, per entrambi i paesi. Da un lato l'Australia riuscirebbe ad avviare il processo di modernizzazione della propria flotta subacquea, ormai non più procrastinabile; dall'altra – e qui si aprono ulteriori interrogativi – il Giappone, a settant'anni dalla fine della Seconda guerra mondiale, riuscirebbe ad "aprire" la sua industria militare ad un partner straniero di primo piano. E' del tutto plausibile che questa ultima possibilità rappresenti il punto di maggior interesse per verificare concretamente gli effetti di quelle riforme costituzionali recentemente introdotte da Tokyo.

Quale impatto sulla regione?

Non è un mistero che il governo di Tokyo guidato da Shinzo Abe sia saldamente orientato a cambiare la postura geopolitica nipponica mediante una serie di azioni politiche, militari e, addirittura, costituzionali. Durante gli ultimi mesi si è assistito alla creazione di un Consiglio di Sicurezza Nazionale sullo stile americano, a un leggero aumento delle spese militari e al tentativo di modificare l'articolo 9 della

MONITORAGGIO STRATEGICO

Costituzione giapponese. Ebbene, la possibile *partnership* con l'Australia, si inserisce a pieno titolo in questo insieme di iniziative, aggiungendo un ulteriore scenario: quello tecnologico-industriale, ovvero la possibilità di *export* militare nipponico, fino ad oggi proibito proprio della Costituzione. La cooperazione con l'Australia, oltre a creare dei rapporti strategici determinanti (come noto, la dimensione subacquea è un settore di punta e di valenza strategica) potrebbe essere un *test* per mostrare ad altri possibili acquirenti le capacità industriali nipponiche in questo settore, promuovendo nuove ipotesi di vendita o future cooperazioni. La prospettiva di un Giappone più "indipendente" in materia militare, provoca tuttavia sentimenti molto diversi. Se da un punto di vista statunitense questa opzione è vista con favore, altri stati della regione si dichiarano nettamente ostili a tali sviluppi. La Cina, ad esempio, continua a manifestare apertamente il suo disagio per questo "nuovo corso" giapponese, ulteriormente complicato dalla questione delle isole contese Senkaku/Diaoyu; altri stati, quali la Corea del Sud, monitorano attentamente le mosse di Tokyo manifestando in modo più diplomatico le proprie perplessità. Un Giappone "libero" dalle limitazioni militari, è inevitabilmente agevolato ad accrescere il suo ruolo geostrategico in un'Asia Pacifica già affollata da molti attori in crescita. Per i possibili *competitor*, poi, l'allargamento dell'*export* militare nipponico oltre ad occupare

una potenziale area di mercato, porterebbe ad ulteriori sviluppi tecnologici per l'industria nazionale e permetterebbe a Tokyo di consolidare i suoi equilibri politici. I recenti sviluppi della politica estera giapponese stanno preoccupando molto tutto il vicinato, ma il governo Abe non sembra temere le possibili ripercussioni; anzi, forte anche dei recenti consensi ottenuti nelle scorse elezioni e in coerenza con il suo disegno politico, Abe sembra destinato a proseguire con fermezza gli indirizzi assunti.

La vicenda degli accordi militari fra Australia e Giappone parte da una concreta esigenza militare (un maggior investimento o sviluppo sulla componente subacquea) per assumere degli evidenti significati geopolitici. Chiaramente è ancora presto pensare a futuri sommergibili giapponesi-australiani: molte variabili possono ancora intervenire nel processo di acquisizione, anche se a Canberra è ormai chiaro che la componente subacquea vada modernizzata radicalmente. Con questo accordo il governo Abe segna un altro punto a favore giapponese, legittimando ancora una volta la sua ambizione a "normalizzare" la difesa nipponica, rendendo quest'ultima capace di agire più ampiamente a supporto della politica, a similitudine di tutti gli altri paesi. Questa svolta sarà una possibile variabile molto importante per i futuri (dis)equilibri della regione, e non mancherà di provocare ulteriori polemiche.



Alessandro Politi

America Latina

Eventi

► **Bolivia – G77. 14-15/06/2014. Il vertice dei 77 paesi meno sviluppati (G77), cui ha partecipato la Cina come osservatore speciale (con il vicepresidente del Comitato Permanente del Congresso Popolare Nazionale, Chen Zhu), si è concluso con la Dichiarazione di Santa Cruz.** Il documento riserva diversi passi critici (tra cui i paragrafi 11, 12, 13, 18 e 22) all'attuale ordine mondiale in termini economici, pur notando che le disuguaglianze e i problemi esistono anche all'interno delle nazioni del G77. Riguardo ai meccanismi economici globali, il documento ne sottolinea il carattere non democratico e sottolinea che "le compagnie transnazionali hanno la responsabilità di rispettare tutti i diritti umani e dovrebbero evitare di causare disastri ambientali e di inficiare il benessere delle popolazioni". Le delegazioni non hanno accolto l'invito del presidente ospitante, Evo Morales, d'abolire il Consiglio di Sicurezza e di rimpiazzare l'FMI (Fondo Monetario Internazionale) con altre istituzioni più vicine ai paesi meno sviluppati, ma hanno ricordato la necessità di riforme radicali del Consiglio e di assegnare un ruolo maggiore all'Assemblea Generale, incluso nel processo di selezione del Segretario Generale.

► **Colombia. 15/06/2014. Il presidente Juan Manuel Santos (Unidad Nacional) è stato rieletto al secondo turno in una delle elezioni più tranquille della storia del paese, battendo lo sfidante di centrodestra Óscar Iván Zuluaga (Centro Democrático) con un vantaggio del 50,95% dei voti sul 45% dello sconfitto.** In questo modo le trattative di pace con la narcoguerriglia FARC, e possibilmente con l'altra narcoguerriglia ELN, possono proseguire, ma è chiaro che si tratta di un mandato su un paese polarizzato non solo politicamente, ma anche socialmente. Del resto la vittoria di Santos sarebbe stata impossibile senza un'alleanza dell'ultimo minuto con diversi partiti di sinistra e con i sindacati, nonostante il retroterra del presidente sia solidamente liberale e che la sua politica economica sia fondamentalmente neoliberista. Il successo dei programmi sociali, insieme al termine della lunghissima guerra civile, sarà essenziale per lo sviluppo del paese.

► **America Latina e Caraibi. 18/06/2014. Lo studio annuale della IADB (Inter-American Development Bank), intitolato "Remittances to Latin America and the Caribbean in 2013" registra un calo delle rimesse da parte degli emigranti da \$64,8 miliardi nel 2012 a \$61,25 nel 2013 (-5,4%).** I livelli delle rimesse non hanno recuperato i livelli pre-crisi (2006-2008) e per paesi come El Salvador, Giamaica, Guatemala, Guyana, Haiti, Honduras e Nicaragua, rappresentano più del 10% del PIL. La crisi del settore immobiliare in Spagna e Stati Uniti nel 2009 ha contribuito al

MONITORAGGIO STRATEGICO

crollo nelle rimesse.

► **America Latina. 27/06/2014.** Durante il vertice annuale del SICA (Sistema de la Integración Centroamericana) a Punta Cana nella Repubblica Dominicana, i presidenti del cosiddetto Triangolo Settentrionale (Guatemala, El Salvador e Honduras) hanno deciso un'azione congiunta contro un'ondata di emigrazione infantile organizzata da trafficanti di esseri umani. Spargendo voci sulla recente riforma dell'immigrazione negli Stati Uniti, secondo le quali ai migranti sarebbe stata concessa rapidamente la residenza, i trafficanti sono riusciti a far confluire migliaia di bambini non accompagnati verso la frontiera tra Messico e Stati Uniti. Il governo statunitense ha dichiarato l'emergenza umanitaria, ma ha chiarito che i bambini saranno riaccompagnati ai paesi d'origine. Si è deciso di: rinforzare l'assistenza consolare congiunta; lanciare campagne di prevenzione sulla pericolosità di simili viaggi; applicare misure di assistenza per il ricongiungimento familiare. Per metà luglio è prevista una specifica conferenza a Tegucigalpa in Honduras

AMERICA LATINA: UNA MICIDIALE PANDEMIA

Le Americhe, ed in particolare i Caraibi e l'America Latina, sono affette da quella che si può chiamare una pandemia omicidaria. I tassi d'omicidio sono del 16,3 per 100.000 abitanti, contro il 12,5 dell'Africa, il 3,0 dell'Europa e dell'Oceania e il 2,9 dell'Asia, su una media globale del 6,2 (l'Italia ad esempio è allo 0,85). I tassi di mortalità maschile e femminile sono anch'essi alti, con una particolare vulnerabilità per le fasce d'età tra gli zero e i 30 anni. Nel 66% dei casi le vittime decedono dopo attacchi con armi da fuoco, una media abnorme rispetto al resto del mondo (41%). Gli assi di contenimento e soluzione del problema sono tre e sinergici tra loro: irrobustimento delle strutture statali, ricostruzione dei tessuti sociali e un forte controllo su detenzione, commercio e contrabbando delle armi. Una seria iniziativa in tal senso negli Stati Uniti avrebbe effetti tangibili, anche se non risolutivi, in molti paesi dell'America Centrale.

Città pericolose e risoluzioni ONU

Il consiglio dei Diritti Umani dell'ONU ha adot-

tato una risoluzione presentata da Ecuador e Perù a favore dell'adozione universale di norme per il controllo sull'acquisto, il possesso e l'uso di armi per i civili con un voto favorevole di 44 dei 47 stati membri nell'organismo. Gli Emirati Arabi Uniti, la Macedonia e gli Stati Uniti si sono astenuti e hanno sollevato l'obiezione che il tema non è di competenza del consiglio. Naturalmente gli USA ricordano che esiste il secondo emendamento della propria costituzione che garantisce ai cittadini, secondo interpretazioni giuridiche tutt'ora dibattute, la libertà d'armarsi come diritto individuale.

Tuttavia, la risoluzione si appella al diritto fondamentale alla sicurezza da parte di centinaia di migliaia di persone (quasi 180.000 secondo stime ONU) che sono minacciate in tutto il mondo dal cattivo uso di armi da fuoco, incluso un numero considerevole di donne. Lo scopo della risoluzione è di evitare che cadano in mano sbagliate.

Il motivo per cui proprio due stati latinoamericani hanno sollevato il tema è legato all'esperienza diretta di questi paesi in termini di

MONITORAGGIO STRATEGICO

violenza sociale e ai risultati poco lusinghieri delle statistiche ONU in materia. In una classifica delle 10 capitali più violente al mondo otto appartengono alla regione dell'America Latina e dei Caraibi. La classifica si presenta nel seguente modo (dati UNODC, Global Study on Homicide 2014 su dati 2012 quando disponibili):

Basseterre, Saint Kitts and Nevis (tasso di omicidi: 131,6 nel 2011, cifra assoluta di 17 morti);

1. Caracas, Venezuela (tasso d'omicidi: 122 per 100.000 abitanti nel 2009);
2. Guatemala City, Guatemala (tasso di omicidi: 116,6 nel 2010);
3. Belize City, Belize (tasso di omicidi:

105,1 nel 2011);

4. Tegucigalpa, Honduras (tasso di omicidi: 102,2 in 2011).

Con tassi a due cifre seguono: Maseru, Città del Capo, Panama City (53,1 nel 2012), San Salvador (52,5 nel 2012) e Kingston (50,3 nel 2011). Il quadro delle capitali è però ingannevole, innanzitutto perché non fanno vedere l'insieme di un paese e poi perché sono in genere molto più controllate di altre città secondarie.¹Inoltre anche sui dati raccolti esistono discrepanze come fa vedere questa tabella di fonte messicana in cui i dati delle prime dieci città sono in grassetto.

Tabella 1. Classifica delle città latinoamericane per tasso d'omicidi nel 2012

Posizione	Città	Paese	Omicidi	Abitanti	Tasso
1	San Pedro Sula	Honduras	1.218	719.447	169,30
2	Acapulco	Messico	1.170	818.853	142,88
3	Caracas	Venezuela	3.862	3.247.971	118,89
4	Distrito Central	Honduras	1.149	1.126.534	101,99
5	Torreón	Messico	1.087	1.147.647	94,72
6	Maceió	Brasile	801	932.748	85,88
7	Cali	Colombia	1.819	2.294.653	79,27
8	Nuevo Laredo	Messico	288	395.315	72,85
9	Barquisimeto	Venezuela	804	1.120.718	71,74
10	João Pessoa	Brasile	518	723.515	71,59
11	Manaus	Brasile	945	1.342.846	70,37
12	Guatemala	Guatemala	2.063	3.062.519	67,36
13	Fortaleza	Brasile	1.628	2.452.185	66,39
14	Salvador (e regione metropolitana)	Brasile	2.391	3.642.682	65,64
15	Culiacán	Messico	549	884.601	62,06
16	Vitoria	Brasile	1.018	1.685.384	60,40
17	New Orleans	Stati Uniti	193	343.829	56,13
18	Cuernavaca	Messico	359	640.188	56,08
19	Juárez	Messico	749	1.339.648	55,91
20	Ciudad Guayana	Venezuela	578	1.050.283	55,03

Fonte: Seguridad Justicia y Paz, Consejo Ciudadano para la Seguridad Publica y Justicia Penal A.C. (CCSPJ), San Pedro Sula otra vez primer lugar mundial; Acapulco, el segundo, 07/02/2013; <http://www.seguridadjusticiaypaz.org.mx/biblioteca/view.download/5/163> (1/7/2014).²

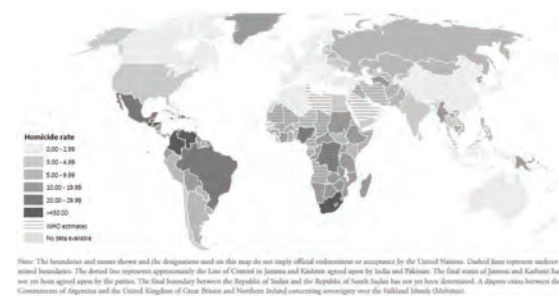
MONITORAGGIO STRATEGICO

Si può vedere che esistono delle discrepanze tra i dati più o meno importanti riguardo a Caracas, Guatemala City (116,6 UNODC contro 67,36 CCSPJ), Belize City (che non figura proprio nella classifica messicana), Tegucigalpa (minima, però includendo tutto il distretto della capitale), El Salvador (presente nei dati CCPJ solo al 44° posto con il 32,48 contro il 52,5 UNODC), Kingston (idem al 25° posto con il 48,48 contro il 50,3 UNODC). Simili scarti sono purtroppo difficili da eliminare perché già nel conteggio nazionale, nell'organizzazione dei dati e nella frequenza di rilevazione vi possono essere errori, peraltro riconosciuti e corretti ogni anno dagli estensori di tali rapporti.

Quello che però converge, sia pure con le deviazioni nel dettaglio, tra i dati ONU e quelli dell'ONG messicana, è il predominio dell'America Latina nelle statistiche di omicidi riguardanti sia le città più pericolose (dati messicani ed ONU), sia quello mondiale (ONU). Infatti, il tasso mondiale di omicidi è di 6,2, ma l'America Centrale ha un tasso medio del 24 e quella meridionale è nella fascia 16-23. Per di più il 42% dei morti mondiali maschi nella fascia tra i 15 ed i 29 anni è concentrato nelle Americhe (cioè il 15% sul totale del 35%) e in America Meridionale e Centrale questi morti sono quattro volte più numerosi in proporzione al resto del mondo. La seguente cartina mostra con chiarezza qual è la dimensione del problema in termini globali.

I paesi che hanno il poco invidiabile primato di avere tassi a due cifre sono: Guatemala, Belize, Honduras, Salvador, Giamaica, Colombia e Venezuela nella fascia alta; Messico, Repubblica Dominicana, Bahamas, Turks and Caicos, Brasile in quella intermedia; Nicaragua, Panamá, Guiana, Guiana Francese, Ecuador e Bolivia in quella bassa.

Carta 1. Tassi d'omicidio per paese (2012 o ultimo anno disponibile)



Fonte: UNODC, op. cit..

Scendendo a livello infranazionale, come si vede nella mappa seguente, la distribuzione degli omicidi su poche città e località (tra cui Kingston, Montego Bay, Spanish Town) in cui sono più forti le bande mafiose (posse) che controllano i territori e i pacchetti di voti. Dopo l'arresto di un potente "don" mafioso, gli omicidi erano crollati del 31%, ma la tendenza è in risalita con un 61% attribuibile al crimine organizzato.

In Colombia, invece, gli stati più colpiti sono quelli di tradizionale radicamento mafioso dei vecchi cartelli oppure delle narcoguerriglie FARC (Fuerzas Armadas Revolucionarias de Colombia) ed ELN (Ejército de Liberación Nacional), con le quali è in corso un negoziato di pace a due velocità.

Infine per quel che riguarda gli stati di fascia alta, le zone del Venezuela più colpite dalla piaga degli omicidi intenzionali sono da un lato quelle di frontiera con la Colombia, afflitte dal traffico di cocaina, spesso coperto dalle autorità militari inviate per reprimerlo, dall'altro quelle in cui si registra l'infiltrazione di BACRIM (Bandas Criminales) in fuga dalla Colombia o a cavallo della frontiera e dall'altro ancora le

MONITORAGGIO STRATEGICO

zone economicamente e socialmente più depresse.³

Parlando del Brasile, le zone con i più alti tassi d'omicidio corrispondono a:⁴ Nuovi poli di sviluppo interno, fondati negli anni '90 del secolo scorso (attrazione di investimenti, lavoro e migrazioni, sommate a carenze dello stato e della sicurezza pubblica);

- Zone di frontiera, attraverso le quali passano flussi di contrabbando, droga, armi;
 - Aree di disboscamento amazzonico (lavoro in condizioni di schiavitù, legname illegale, sterminio di comunità indigene, furto di terre);
 - Territori di turismo predatorio, cioè quelli rivieraschi che attraggono nei fine settimana un turismo stagionale violento;
- Fasce di violenza tradizionale, come nello stato di Pernambuco oppure sacche di clientelismo politico.

Tasso di omicidi a livello subnazionale

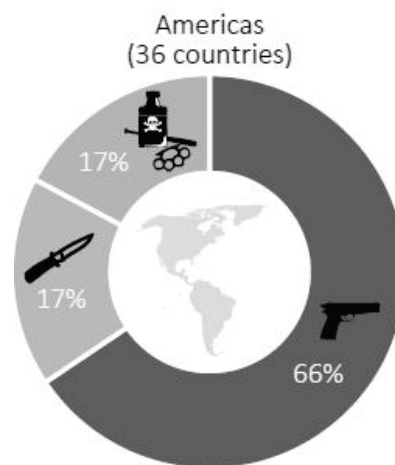
Ci sono altri due aspetti importanti di questa pandemia subcontinentale di assassini: le modalità d'uccisione e la violenza di genere.



Fonte: UNODC, op. cit..

Nelle Americhe si verifica il record mondiale d'impiego criminale delle armi da fuoco con percentuali leggermente inferiori solo in USA e Canada.

Meccanismi d'omicidio



Fonte: UNODC, op. cit., Institute for Health Metrics and Evaluation, Washington DC, dati 2012.

In nessuna altra grande area mondiale esiste questo predominio dell'arma da fuoco e va ricordato che la media mondiale è del 41%. Questo fatto pone delle questioni su due aspetti del controllo della criminalità: proliferazione delle armi leggere e presenza/consistenza dello stato. È assolutamente chiaro che esistono filiere di contrabbando delle armi leggere, anche di tipo militare (chiamate in gergo matapolicias, ammazzasbirri), le quali si estendono dagli Stati Uniti non solo al vicino Messico, ma anche a quasi tutti gli stati dell'America Latina, ad eccezione di Venezuela, Brasile e Argentina. Altri paesi coinvolti nel traffico d'armi sono spesso quelli dell'area postsovietica, un retaggio dei massicci rifornimenti alle guerriglie durante la Guerra Fredda.

Infine c'è da considerare il tasso di omicidi in relazione ai c.d. femminicidi. Al 2012 il tasso

MONITORAGGIO STRATEGICO

d'omicidio maschile nelle Americhe era del 29,3 contro quello femminile del 3,7, contro medie globali rispettivamente del 9,7 e del 2,7. Il continente è in prima posizione anche per gli omicidi di maschi e femmine tra gli zero ed i 14 anni. L'Africa, che si colloca al secondo posto nelle classifiche maschili, è al primo per il tasso d'omicidio femminile con il 6 per 100.000 abitanti.

L'intero continente americano e, in particolare modo, l'America Latina è affetto da tassi di omicidio decisamente superiori ad altre zone e alla media mondiale. Si tratta di un problema

essenziale per la crescita umana, politica ed economica del subcontinente perché gli alti livelli di violenza tendono a colpire le fasce giovani della popolazione con un doppio effetto di sottrazione netta di risorse umane a breve termine e di degrado del potenziale di sviluppo e forza lavoro nel medio termine. L'insufficiente tenuta dell'organizzazione statale e processi di disgregazione sociale e culturale dovuti a conflitti in corso oppure ai postumi di guerre civili, insieme agli effetti negativi della globalizzazione, contribuiscono a spiegare la condizione problematica dell'area.

1 A titolo d'esempio, il tasso di omicidi in Italia è stato nel 2013 dello 0,85 per 100.000 abitanti.

2 La fonte elenca le 50 città pericolose al mondo, ma per brevità ci siamo fermati alle prime 20.

3 Stati di: Zulia, Trujillo, Lara, Yaracui, Carabobo, Aragua, Miranda, Sucre, Azoategui, Bolivar, Apuro, Barinas, Tachira. I militari conniventi sono noti sotto la denominazione "Cartel de los Soles", dal simbolo delle stelle indicanti il grado.

4 Stati di: Amazonas, Mato Grosso, Paraná, Ceará, Rio Grande do Norte, Paraíba, Pernambuco, Alagoas, Sergipe, Bahia, Espírito Santo.



Iniziative Europee di Difesa

Claudio Catalano

Eventi

► **La Marina Militare spagnola otterrà dal governo 70 milioni di euro per estendere la vita operativa dei suoi Boeing EAV-8B Harrier Plus fino al 2025.** Il governo ha concesso il 23 maggio il finanziamento perché non sono disponibili fondi per acquisire nuovi velivoli da imbarcare sulla portaerei nazionale Juan Carlos I. Senza un programma di aggiornamento, quindi, l'aviazione navale dell'Armada sarebbe cessata a breve. L'unico velivolo con caratteristiche simili allo Harrier imbarcabile è il Lockheed Martin F-35B, programma cui però la Spagna non ha aderito e che risulterebbe troppo oneroso per un paese che non partecipa fin dall'inizio e che non può, quindi, spalmare i costi su un tempo più lungo. La Spagna, infatti, aderirà al programma di aggiornamento, che il Corpo dei Marines USA, ha avviato come soluzione temporanea a causa dei ritardi sull'entrata in servizio del F-35B. La Spagna è parte dal 1990 di un accordo con gli USA e l'Italia, per lo sviluppo e il supporto degli AV-8B, in servizio in questi paesi, seguito da un accordo del 2004, cui ha aderito anche il Regno Unito, per il supporto a 10 anni del ciclo di vita degli AV-8B valido fino al 9 dicembre 2014.

► **Il 27 maggio, al Saab Naval day di Gdynia (Polonia), l'azienda svedese Saab cerca di creare una partnership a lungo termine in ambito navale con programmi con forte presenza delle aziende locali, per aggredire mercati della difesa in paesi terzi.** In cambio, Saab offre un vantaggioso trasferimento di tecnologia alla cantieristica polacca che non costruisce unità navali maggiori da circa 20 anni.

Saab fornisce già dal 2006 alla Polonia 36 missili da superficie antinave Saab Bofors Dynamics RBS 15 Mk 3 e radar Giraffe Agile Multi-Beam 3-D per unità veloci classe Orkan.

Secondo il programma operativo della Marina Militare polacca 2013-2022/2030 sono previste 3 nuovi dragamine "Project 258" classe Kormoran II; 3 corvette classe Miecznik (entrata in servizio 2017-19); 3 pattugliatori classe Czapla (in servizio 2020-22).

Saab ambisce a fornire sistemi radar e armamenti per le unità delle classi Czapla e Miecznik.

► **Saab ha ricevuto dalla direzione nazionale armamenti svedese (FMV) la gestione del programma sommergibili nazionale per la progettazione e costruzione delle nuove unità e il mid-life upgrade di 2 battelli classe Gotland (Type A 19) fino al 2015**

Inoltre il 9 giugno, Saab e FMV hanno firmato una Lettera d'Intenti (LOI) per una partnership a lungo termine per le capacità sommergibilistiche svedesi dal 2015 al 2024. Tra le iniziative di

MONITORAGGIO STRATEGICO

questa LOI si segnala un contratto per lo sviluppo di un nuovo siluro leggero da consegnare nel 2015 per sostituire il torpedo 45.

Il governo svedese ha deciso di affidare a Saab l'intero settore sottomarino nazionale, dopo l'interruzione all'inizio del 2014 dei negoziati con ThyssenKrupp Marine Systems (TKMS) per il sommergibile A26. Saab ha acquistato il 29 giugno la filiale svedese di TKMS, già Kockums, per 50 milioni di dollari.

In Polonia, il bando previsto a fine 2014 sul programma per 3 sommergibili diesel SSK potrebbe avere sviluppi importanti per Saab, che vorrebbe assumere la gestione dei programmi per sommergibili polacchi, replicando il successo nazionale.

► **Alla conferenza UDT Europa 2014 a Liverpool (UK), il 9 giugno, la Reale Marina olandese ha annunciato la sostituzione dal 2025 dei 4 sommergibili classe Walrus.** In servizio dagli anni '90, i sommergibili sono attualmente in fase di mid-life upgrade che dovrebbe estendere il ciclo di vita operativa fino al 2025-30.

Nel libro bianco del 2013, il governo olandese ha stabilito che i sommergibili costituiscono una capacità operativa di nicchia che il paese intende fornire alla NATO e alla UE, stabilendone una nuova generazione dopo la radiazione anticipata della classe Walrus dal 2025, che dovrà però essere ottenuta in collaborazione con uno o più altri paesi partner.

I requisiti della nuova generazione di sommergibili saranno trasmessi al Parlamento nel corso del 2015 e includeranno probabilmente 4 compiti: raccolta informazioni, supporto a operazioni speciali, interdizione navale e capacità di influenza strategica.

Il Ministero della Difesa ha anche iniziato uno studio insieme all'industria e centri studi per stabilire le capacità tecnologiche da mantenere nel "triangolo d'oro" della cantieristica nazionale.

► **L'Eurofighter Typhoon avrà capacità antinave. Airbus Defence and Space di Siviglia - insieme ad Alenia Aermacchi e BAE systems partner industriale del consorzio Eurofighter - ha annunciato il 9 giugno che intende testare almeno tre tipi di missili antinave: lo AGM-84 Harpoon di Boeing, il Marte di MBDA Italia e il Sea Brimstone di MBDA UK.** I britannici hanno già iniziato a testare l'integrazione dell'MBDA Brimstone dual mode sui Typhoon della RAF lanciando fino a 6 missili contro barchini veloci. La consegna è prevista nel 2018.

Questa capacità multiruolo è un fattore chiave per l'esportazione in almeno due mercati come il Qatar e la Malaysia che hanno richiesto questo requisito per i loro caccia multiruolo. Ad esempio i concorrenti dell'Eurofighter in Qatar, il francese Dassault aviation Rafale monta l'Exocet e il Boeing F/A-18 Super Hornet lo Harpoon.

La Malaysia potrebbe però limitarsi al leasing di caccia a causa delle ristrettezze di bilancio, scegliendo tra il Super Hornet, il Saab Gripen e l'Eurofighter. L'integrazione di una capacità antinave dell'Eurofighter potrebbe essere d'interesse per l'Arabia Saudita, che nel 2010 ha ordinato 400 missili Harpoon Block II.

► **Il 24 giugno, il Consiglio dell'Unione Europea (UE) ha accettato la candidatura dell'Albania a Stato membro.** Originariamente l'Albania aveva presentato la sua richiesta di adesione all'UE il 28 aprile 2009. Nell'ottobre 2013 la Commissione aveva proposto lo status di candidato all'adesione all'UE, ma Francia, Germania, Paesi Bassi e Regno Unito si erano detti contrari considerando il fatto che è un paese musulmano, con rischi sulla criminalità organizzata e immigrazione clandestina, mentre Italia e Grecia erano favorevoli ad un allargamento ai Balcani

MONITORAGGIO STRATEGICO

Occidentali per ridurre le tensioni sociali e politiche nella regione. Il Commissario Europeo all'allargamento, Stefan Fuele, ha presentato un rapporto che stabilisce che l'Albania ha compiuto progressi in aree come la lotta alla corruzione, crimine organizzato e sulla riforma del sistema giudiziario tali che la UE possa accettare la sua candidatura. In ogni caso, lo status non sarà formalizzato prima del 2021. L'Albania è già paese membro della NATO.

UN NUOVO CORSO PER L'INDUSTRIA EUROPEA DELLA DIFESA

La Commissione europea ha pubblicato il 24 giugno 2014 un rapporto intitolato “un nuovo corso per la difesa europea” COM (2014) 387. Il rapporto costituisce la “tabella di marcia” per l'applicazione della comunicazione della Commissione “Verso un settore della difesa e della sicurezza più concorrenziale ed efficiente” COM (2013) 542 pubblicata nel luglio 2013 e presentata al Consiglio europeo del dicembre 2013, il quale esaminerà ulteriormente i progressi della comunicazione originale nel giugno 2015.

Nella tabella di marcia, la Commissione propone un piano d'azione dettagliato per rendere il settore difesa europeo più efficiente e più di supporto alla Politica di Sicurezza e Difesa Comune (PSDC).

La tabella di marcia è stata l'ultima azione intrapresa dal vicepresidente della Commissione e commissario per l'industria e l'imprenditoria, Antonio Tajani, che in precedenza aveva promosso la comunicazione della Commissione per il settore manifatturiero europeo COM (2012) 572 dell'ottobre 2012 e la già citata comunicazione COM (2013) 542. Eletto al Parlamento europeo, Tajani ha rassegnato le dimissioni e al suo posto il governo italiano ha nominato l'amb. Ferdinando Nelli Feroci. Tra i suoi incarichi pregressi, l'amb. Nelli Feroci è stato rappresentante italiano presso l'UE e, prima della nomina a commissario, presidente

dell'Istituto Affari Internazionali (IAI) di Roma. Nelli Feroci ricoprirà il nuovo incarico per almeno quattro mesi, fino a quando sarà nominata ufficialmente la nuova Commissione europea per il periodo 2014-2019. Finora, solo il nuovo presidente della Commissione, Jean-Claude Juncker, già primo ministro del Lussemburgo e presidente dell'Eurogruppo, è stato ufficialmente nominato nel Consiglio Europeo del 26 giugno 2014, mentre tutto il resto della Commissione deve ancora essere nominato dagli Stati membri. L'applicazione della “tabella di marcia” sarà, in definitiva, uno dei compiti della nuova Commissione.

Inoltre, il 25 giugno 2014, il gruppo di esperti ad alto livello nel campo della siderurgia europea ha presentato la relazione annuale sui progressi compiuti nell'applicazione del piano d'azione sull'acciaio, completando così il piano industriale della Commissione con una relazione specifica, in una delle materie prime più diffuse e importanti per l'industria manifatturiera europea.

Il “nuovo corso” e la tabella di marcia

La Commissione ritiene che i tagli ai bilanci della difesa e la persistente frammentazione del mercato interno, inclusi i mercati nazionali, siano minacce per l'industria e la capacità dell'UE di creare efficaci capacità militari e sostenere un'industria della difesa competitiva.

MONITORAGGIO STRATEGICO

Pertanto, nelle iniziative della Commissione in questo settore sono particolarmente importanti le misure anticicliche per sostenere un settore che la Commissione stessa reputa d'importanza strategica per l'Europa.

L'industria aerospazio e difesa è un importante settore industriale, che secondo l'associazione delle industrie della difesa europee (ASD) nel 2012, impiegava circa 400.000 addetti diretti e circa 960.000 posti di lavoro indiretti, con un fatturato di 96 miliardi di euro. La ricerca e sviluppo (R&S) all'avanguardia in questo settore crea importanti effetti indiretti in settori limitrofi, come l'elettronica, lo spazio e l'aeronautica civile, favorendo la crescita economica e la creazione di posti di lavoro altamente qualificati.

Tajani ha descritto la tabella di marcia come un ausilio alla UE in tempi di crisi economica: *“Il Consiglio europeo ha riconosciuto che occorre una collaborazione più profonda e sostenuta tra gli Stati membri in materia di difesa per permettere all'UE di affrontare i problemi legati alla sicurezza. È dunque essenziale che l'industria europea della difesa continui ad essere un centro di riferimento a livello mondiale per la fabbricazione e l'innovazione, creando posti di lavoro altamente qualificati e promuovendo la crescita.”*

Per favorire la cooperazione e migliorare l'efficienza del settore, la Commissione ha deciso di adottare le seguenti azioni:

1) completare il mercato unico per la Difesa e Sicurezza, ad esempio attraverso la direttiva 2009/81/CE sugli appalti della difesa, per la quale la Commissione invierà al Consiglio e al Parlamento europeo la relazione sulla sua attuazione entro agosto 2016;

2) preparare una tabella di marcia per un regime globale di sicurezza dell'approvvigionamento a livello UE da presentare al Consiglio europeo di giugno 2015, oltre a misure per migliorare

l'applicazione della direttiva 2009/43/CE, tenendo conto di uno studio sulla difesa del mercato interno previsto per luglio 2014. Così, la Commissione potrà meglio valutare gli effetti della direttiva 2009/43/CE per la relazione sulla sua attuazione attesa entro giugno 2016.

La Commissione sta inoltre valutando di pubblicare entro la fine del 2014 un Libro verde sulle possibili carenze degli Stati Membri nell'attuale sistema per il controllo delle attività tecnologiche e industriali, con l'obiettivo di proporre un nuovo sistema comunitario. I dettagli del nuovo sistema devono ancora essere formulati e il Libro verde è destinato alla consultazione delle varie parti interessate in materia.

3) rafforzare la competitività dell'industria della difesa attraverso una politica industriale basata su due filoni: armonizzazione della standardizzazione e certificazione dei prodotti, soprattutto nel campo della certificazione di aeronavigabilità di aerei militari; il sostegno delle PMI attraverso la definizione di cluster, lo sviluppo di reti regionali nel settore difesa. Ciò include il fornire una guida pratica per le autorità regionali e le PMI sulla possibilità di utilizzare fondi europei per sostenere i progetti a duplice uso.

4) sostenere la R&S legata alla difesa favorendo le sinergie tra ricerca civile e militare e la stesura di un' "azione preparatoria" sulla ricerca connessa con la PSDC. Purtroppo questo potrebbe essere un processo lungo e l'azione preparatoria è prevista non prima del 2020.

L'azione preparatoria dovrebbe anche armonizzare la ricerca civile legata al programma "Orizzonte 2020" da 80 miliardi di euro, che sarà utilizzato per contribuire a finanziare progetti a duplice uso.

La necessità di armonizzare gli ambiti civile e militare è dovuta al fatto che il divario tra R&S militare e civile è in aumento, con gli investimenti militari in drastica diminuzione: solo nel

MONITORAGGIO STRATEGICO

2012, la spesa militare in R&S è diminuita del 38% rispetto al 2011.

La valutazione della capacità a duplice uso per le esigenze della PSDC avrà l'obiettivo di evidenziare le aree militari e non di identificare le potenziali sinergie in capacità a duplice uso come RPAS, SatCom e sicurezza informatica. La Commissione ha inoltre iniziato a identificare i settori dell'innovazione e delle tecnologie abilitanti fondamentali (KET) trasversali, tra cui una vasta gamma di settori civili che sono di grande interesse per le industrie della difesa e della sicurezza. Il gruppo ad alto livello sulle KET ha costituito un sottogruppo per redigere una relazione entro la fine del 2014.

Il rapporto esplora anche altre iniziative per settori strettamente collegati al settore della difesa, come spazio, efficienza energetica e materie prime. Inoltre, l'accesso allo spazio è sempre più d'interesse per gli Stati membri. Lo spazio include funzionalità a duplice uso e attività militari. Una proposta per un quadro di sostegno per la sorveglianza dello spazio e localizzazione (SST) per proteggere le infrastrutture spaziali è stata adottata il 2 aprile 2014. La Commissione prevede anche il sostegno agli Stati membri nella preparazione della prossima generazione di comunicazione satellitare governativa (SATCOM).

Infine, la politica energetica è finalizzata all'applicazione delle politiche energetiche dell'UE al settore difesa per migliorare l'efficienza energetica, l'utilizzo di fonti energetiche rinnovabili e la protezione delle infrastrutture energetiche critiche. Altre iniziative sono volte ad aiutare le forze armate nazionali nella riduzione del loro consumo energetico.

Le iniziative della Commissione sulle materie prime saranno analizzati nel capitolo seguente.

Le iniziative sulle materie prime

Le materie prime, insieme con l'energia, sono

fondamentali per i settori industriali europei, inclusa la manifattura di alta gamma, come l'industria di aerospazio e difesa. Il tema delle materie prime riguarda anche la disponibilità di leghe e prodotti intermedi o semilavorati per settori manifatturieri.

Il primo studio UE sulle materie prime critiche è stato pubblicato nel 2010, identificando 14 materie prime da un elenco di 41 materie non energetiche o alimentari. Nella comunicazione sulle materie prime COM (2011) 25 del febbraio 2011, la Commissione ha adottato formalmente questa lista, dichiarando di voler continuare a monitorare la questione al fine di individuare azioni prioritarie, effettuando una revisione periodica e l'aggiornamento dell'elenco almeno ogni tre anni.

Nel dicembre 2013, il riesame dell'elenco ha utilizzato analoga metodologia, indicatori e soglie dello studio del 2010, ma con dati aggiornati e una lista più ampia di 54 materiali candidati, di cui 20 sono stati identificati come materie prime critiche: 13 su 14 erano già nella lista 2010, mentre 6 nuovi materiali entreranno nell'elenco.¹

Il nuovo elenco è stato pubblicato nella comunicazione della Commissione "revisione dell'elenco delle materie prime essenziali per l'UE e l'attuazione dell'iniziativa 'materie prime' COM (2014) 297 del maggio 2014. La comunicazione della Commissione riguarda anche le iniziative di Orizzonte 2020 che riguardano le materie prime.

Questi elenchi possono, tuttavia, comprendere limiti e incertezze riguardo i dati e le valutazioni. In ogni caso, tutte le materie prime, anche se non critiche, sono importanti per l'economia europea quindi, la non criticità non implica che la disponibilità di una determinata materia prima possa essere trascurabile.

Garantire l'accesso ad alcune materie prime è infatti una questione strategica della sicurezza

MONITORAGGIO STRATEGICO

UE perché combinato all'elevato rischio associato all'approvvigionamento.

Circa il 90% della fornitura globale di tutte le materie prime, inclusi metalli preziosi e gomma, provengono da fonti estere. La Cina è il principale fornitore per la maggior parte di queste materie prime, ma molti altri paesi sono importanti fornitori di materiali specifici.

Il piano d'azione in acciaio è stato ideato nel giugno 2013 per aiutare il settore industriale e un certo numero di misure sono state proposte o messe in atto dagli Stati Membri per sostenere l'attuazione del piano d'azione acciaio dell'UE. Ad esempio, Italia e Spagna hanno creato a livello nazionale un gruppo di alto livello simile a quello UE composto da imprese del settore, sindacati e governo. La Slovacchia ha adottato un piano d'azione nazionale sulla base del piano UE. Polonia e altri paesi hanno introdotto un regime per quanto riguarda l'assegnazione dei ricavi nello scambio nelle quote di emissioni di gas. Il Regno Unito ha fornito un supporto per mantenere forti strutture di R&S.

Metalli specifici, quali il titanio, sono di vitale importanza per l'industria aerospazio e difesa, in particolare in Europa, continente tradizionalmente povero di materie prime rispetto ad Asia, Africa o Americhe. In particolare, la domanda di titanio sarà stimolata almeno fino al 2015 dalle industrie aerospaziali e chimiche europee. Il titanio ha proprietà che lo rendono particolarmente utile per colmare strutture composite e di alluminio.

La principale azienda dell'aeronautica civile in Europa, Airbus SAS e il suo concorrente Boeing hanno previsto un portafoglio ordini di circa 10.000 aeromobili a livello globale nei prossimi anni, per i quali avranno bisogno di circa 100 tonnellate di titanio per ogni singolo aeromobile. Per esempio, la struttura di Airbus A350, attualmente in test di volo, ha il 14% di contenuto di titanio.

Il problema è che il più grande produttore mondiale di titanio è la società russa VSMPO-Avisma di proprietà del conglomerato statale russo della difesa Rostec. Nel 2013, VSMPO, che esporta il 70% della sua produzione, ha incrementato la produzione a 28.855 tonnellate dalle 26.242 tonnellate nel 2012.

VSMPO soddisfa il 60% della domanda di titanio di Airbus e il 40% per Boeing. La crisi ucraina non aiuterà Boeing e Airbus a ottenere tutta la fornitura di titanio di cui hanno bisogno. Airbus ha minacciato di rescindere il contratto da 4 miliardi di dollari firmato con il suo fornitore russo nel 2010 e valido fino al 2020. VSMPO ha dichiarato che Airbus andrebbe incontro a penali in caso di risoluzione contrattuale anticipata.

Fonti di Airbus hanno dichiarato che non ci sono impatti di breve periodo della crisi in Ucraina, ma che l'impresa sta cercando di salvaguardare le sue forniture di titanio.

Inoltre, Airbus ha fonti diversificate di approvvigionamento e ottiene parte del suo titanio dal Kazakistan. Oltre a VSMPO, le americane Timet e Alleghany Technologies, la giapponese Toho Titanium, le cinesi Zunyi Titanium, Pangang e Jinchuan sono i principali fornitori di titanio nel mondo.

In controtendenza con l'Europa, la domanda cinese di titanio è scesa dal 60% del totale mondiale, al 10% nel 2013, lasciando così più spazio al settore aerospaziale occidentale.

La tabella di marcia della Commissione è un'iniziativa da lungo tempo attesa dall'industria europea della difesa. Tuttavia, poiché le aspettative sono alte, le iniziative potrebbero non essere sufficienti per un settore industriale, che ha bisogno di fatti più che di parole. Alcune iniziative, come la "azione preparatoria" potrebbero richiedere troppo tempo per essere attuate, con possibili ricadute per le imprese europee.

MONITORAGGIO STRATEGICO

D'altra parte, le iniziative per le materie prime critiche, tra cui il piano di acciaio, sono invece arrivate giusto in tempo. Non è mai troppo tardi per questi progetti innovativi, anche se gli effetti della crisi ucraina sulla disponibilità di titanio per i produttori aeronautici occidentali hanno rafforzato la necessità di iniziative strategiche di questo tipo.

I materiali confermati nel nuovo elenco includono: antimonio, berillio, cobalto, fluorite, gallio, germanio, indio, magnesio, grafite naturale, niobio, i metalli del gruppo del platino, terre rare (pesanti e leggere), tungsteno. I materiali appena aggiunti sono borati, cromo, carbone da coke, magnesite, fosforite e silicio metallico. Il tantalio, originariamente nell'elenco 2010 è stato rimosso dal nuovo elenco



Lucio Martino

NATO e teatri d'intervento

Eventi

► *Il rapporto annuale del Pentagono al Congresso sugli sviluppi militari e di sicurezza della Repubblica Popolare Cinese, ne analizza la visione strategica e ne descrive il processo di sviluppo e modernizzazione. In quest'ultima edizione, presentata ai primi di giugno, la Repubblica Popolare Cinese è descritta come intenta a perseguire un complesso programma di modernizzazione di lungo periodo, migliorando in primo luogo la capacità delle sue forze armate di combattere e vincere brevi conflitti regionali ad alta intensità. La preparazione per un potenziale conflitto nello stretto di Taiwan, soprattutto al fine di dissuadere o sconfiggere l'intervento di paesi terzi, resta l'obiettivo primario degli investimenti militari cinesi. Tuttavia, con il crescere degli interessi e del peso internazionale della Repubblica Popolare Cinese, il dispositivo militare cinese sembra lentamente adattarsi per affrontare efficacemente contingenze ben diverse, anche molto lontano dalle proprie coste*

COME IL PENTAGONO VEDE IL RIARMO NUCLEARE CINESE

Per quanto il dialogo tra gli Stati Uniti e la Repubblica Popolare Cinese registri da molti anni progressi e miglioramenti, tra i due paesi rimangono sempre in sospeso questioni di straordinaria rilevanza strategica, primo tra tutti l'andamento in crescita delle spese militari cinesi. Nel 2013, le autorità di Pechino hanno annunciato un aumento di quasi il sei per cento di una spesa militare che si aggira ormai sui centoventi miliardi di dollari annui, confermando così una tendenza al continuo aumento di tale spesa da più di due decenni. Almeno negli Stati

Uniti, a destare le maggiori preoccupazioni è soprattutto l'investimento di un'ingente quantità di risorse nell'ammodernamento delle forze nucleari di base a terra e in mare, a lungo corto e medio raggio.

Negli Stati Uniti si giudica che il volume dell'arsenale nucleare della Repubblica Popolare Cinese stia lentamente crescendo sia qualitativamente sia quantitativamente. Fonti indipendenti dal governo statunitense stimano che la Repubblica Popolare Cinese abbia qualcosa come duecentocinquanta testate nucleari e con-

MONITORAGGIO STRATEGICO

fici, per la loro consegna, su circa centocinquanta vettori balistici, per lo più missili con base a terra a corto e medio raggio, aggiunti ad una flotta di aerei e sottomarini in continua crescita. Al momento sarebbero circa sessanta i missili balistici intercontinentali (ICBM) in grado di raggiungere gli Stati Uniti. Da parte sua, la Comunità di Intelligence statunitense prevede che verso la metà del prossimo decennio Pechino potrebbe raddoppiare il numero degli ICBM in grado di minacciare direttamente l'America settentrionale.

Il rapporto sul sistema militare cinese

Sul fronte delle armi nucleari c'è poco o nulla di nuovo nel Military and Security Developments Involving the People's Republic of China 2014 (MSDIPRC 2014). Anche questa edizione conferma la costante realizzazione di tutti i programmi di armamento nucleare già in precedenza segnalati. A questo proposito, sono tre le conferme di maggior rilievo. La prima è la costruzione di nuovi sottomarini nucleari equipaggiati con un numero maggiore di tubi di lancio per missili balistici di quello dei loro diretti predecessori. La seconda è la graduale eliminazione del vecchio missile balistico a raggio intermedio (MRBM) DF-3A. La terza è l'inaspettato stallo nello sviluppo del nuovo ICBM, il DF-31.

Per quanto già membro del Trattato di Non Proliferazione Nucleare (NPT), la Repubblica Popolare Cinese sta potenziando le proprie forze nucleari come del resto tutti gli altri paesi dotati di tali armi. Almeno secondo quanto si ricava dalla MSDIPRC 2014, posta la ridotta entità numerica dell'arsenale nucleare cinese rispetto a quello delle altre potenze nucleari, il Dipartimento della Difesa sembra ricondurre tale processo di potenziamento delle forze nucleari cinesi all'obiettivo di garantire la sopravvivenza di una capacità di rappresaglia sicura.

In ogni caso, il rapporto di quest'anno insiste nella politica decisa dall'amministrazione Obama di non fornire indicazioni numeriche sul volume dell'arsenale missilistico di Pechino. Fino al 2010, le relazioni annuali del Dipartimento della Difesa sul sistema militare cinese includevano una tabella panoramica della composizione della forza missilistica. Negli anni a seguire tale panoramica è divenuta gradualmente meno dettagliata fino a sparire completamente nell'edizione del 2013.

A prescindere dall'entità quantitativa dell'arsenale nucleare strategico cinese, è comunque indubbio che la Repubblica Popolare Cinese si stia impegnando in un rilevante processo di modernizzazione delle proprie capacità missilistiche, con i vecchi missili mobili a combustibile liquido gradualmente sostituiti con nuovi missili a lungo raggio e propellente solido. In conseguenza di questi sforzi, nei prossimi anni buona parte della componente missilistica cinese si caratterizzerà per un maggiore raggio d'azione e un'ancora più grande capacità di sopravvivenza. La relazione di quest'anno, per la prima volta, identifica formalmente quel nuovo ICBM mobile di cui si parla almeno dal 1997 come DF-41. Il nuovo vettore missilistico è valutato come potenzialmente in grado di trasportare più veicoli di rientro. Sotto questo punto di vista, è interessante notare come la Comunità d'Intelligence statunitense abbia sempre valutato questi missili come vettori balistici a testata singola, mentre da più di un decennio il Dipartimento della Difesa ritiene che la Cina abbia sviluppato tutte le capacità necessarie per equipaggiare missili come il DF-5A con veicoli di rientro multipli. L'impressione è che le valutazioni sulle capacità MIRV cinesi non possono non influire sullo sviluppo dei sistemi difensivi strategici statunitensi, perché riconducono lo sviluppo da parte delle autorità cinesi delle capacità necessarie per attrezzare i propri ICBM

MONITORAGGIO STRATEGICO

con testate multiple, anche a costo di ridurre notevolmente il raggio d'azione, al desiderio di essere velocemente in grado di rispondere a un futuro forte miglioramento dei sistemi di difesa antimissilistica statunitense.

La MSDIPRC 2014 sembra poi implicitamente fornire un certo sostegno alle indiscrezioni secondo le quali la distribuzione del DF-31 ai reparti, si è arrestata dopo lo schieramento di una decina di lanciatori in una sola brigata. Destinato a sostituire il DF-4 e ad affiancare il vetusto DF-5A, l'ICBM a combustibile liquido che grazie a un'autonomia pari a circa tredici mila chilometri minaccia le masse continentali russe e americane fin dai primi anni Ottanta, il DF-31 è considerato l'adattamento terrestre del JL-2 del quale condivide il lento e travagliato processo di sviluppo. Il processo di modernizzazione della flotta di ICBM cinese spinge poi in direzione della messa in linea del DF-31A, tanto che il rapporto del Dipartimento della Difesa ne prevede lo schieramento entro la fine del prossimo anno. Posto che nell'intero documento non si fa più menzione dell'IRBM a combustibile liquido conosciuto come DF-3A, sembra possibile dedurre che le autorità di Pechino abbiano finalmente deciso di rinunciare definitivamente a un sistema d'arma vecchio ormai di oltre quarant'anni. Lo stesso destino dovrebbe essere a breve condiviso anche da un altro vettore balistico mobile cinese a combustibile liquido, il DF-4, del quale è ancora operativa una dozzina di unità. A quel punto, l'intero arsenale balistico cinese a combustibile liquido dovrebbe ridursi a solo una ventina di DF-5AS del quale, almeno per il momento, non sembra in vista alcuna modernizzazione. D'altra parte, il sistema militare cinese si starebbe attivamente impegnando nello sviluppo di nuovi vettori balistici a combustibile solido a medio e lungo raggio. Tra questi spicca la versione anti-nave del DF-21, vale a dire il DF-21D.

Il rapporto del Dipartimento della Difesa conferma la consegna alla marina cinese di tre sottomarini nucleari lanciamissili balistici (SSBN) classe Jin (Type 094) e l'avanzata fase di realizzazione di ancora altre due unità della stessa classe. Il prossimo decennio dovrebbe poi testimoniare la realizzazione di una classe di SSBN di terza generazione, per il momento denominata Type 096. Salvo che non siano destinate a navigare prive del proprio carico bellico, l'ormai imminente schieramento delle prime unità classe Jin dovrebbe implicare l'operatività, al termine di una lunga gestazione, anche del missile balistico marittimo (SLBM) JL-2. Dotato di una singola testata e, possibilmente, di aiuti per la penetrazione, il JL-2 si stima sia in grado di coprire distanze dell'ordine dei settemila chilometri, troppo poco per minacciare il territorio nazionale statunitense, a meno che il sottomarino sul quale è imbarcato non si metta ad orbitare nel bel mezzo dell'Oceano Pacifico. La conferma dell'ormai prossima entrata in servizio dell'ultima generazione di SSBN classe Jin è uno dei contenuti più interessanti e controversi della MSDIPRC 2014, perché la Repubblica Popolare di Cina non ha finora vantato capacità strategiche come quelle garantite dalle crociere operative degli SSBN e perché implica l'acquisizione da parte cinese di sofisticate capacità di comando, controllo, comunicazione e informatizzazione. Inoltre, lo schieramento da parte di Pechino di unità classe Jin armate con SLBM a testata nucleare rappresenta un cambiamento rilevante nell'intera filosofia d'impiego del proprio deterrente, poiché rappresenta il primo dispiegamento di armi nucleari al di fuori dal territorio nazionale. In ogni caso, la flotta di SSBN cinese sembra destinata a confrontarsi con una serie di limitazioni dottrinali, operative e tecniche che rendono il programma sottomarino cinese quasi sconcertante agli occhi di molti osservatori. La distribuzione in pieno

MONITORAGGIO STRATEGICO

Oceano Pacifico delle armi nucleari cinesi a bordo di unità SSBN vulnerabili all'attacco di forze ostili sembra, infatti, esporre Pechino a rischi ben maggiori di quelli conseguenti ad una dispersione delle proprie armi nucleari all'interno del proprio sconfinato territorio continentale.

Un altro aspetto di particolare rilievo di questa edizione del rapporto firmato dal Dipartimento della Difesa è ravvisabile nella mancata attribuzione di un'esplicita capacità nucleare al crescente inventario di missili da crociera d'attacco cinese. Eppure, già da qualche tempo, il DH-10 è generalmente ritenuto in grado di trasportare testate tanto convenzionali quanto nucleari. Inoltre, il DH-10 sarebbe stato di recente modificato per il trasporto da parte dei bombardieri a lungo raggio H-6K, cosa questa difficilmente spiegabile in assenza di un'effettiva capacità nucleare.

Rapporti bilaterali e visione strategica cinese

Durante la sua visita in California nell'estate dello scorso anno, il presidente cinese Xi Jinping e il presidente Obama hanno affermato che la Repubblica Popolare Cinese e gli Stati Uniti devono continuare a lavorare insieme per costruire un "nuovo modello" di relazioni, al fine di ampliare i settori pratici di cooperazione e gestire costruttivamente le differenze che ancora caratterizzano i propri rapporti bilaterali. Sempre lo scorso anno, nell'ambito di una breve serie d'incontri bilaterali di alto livello, le leadership dei due paesi hanno ripetutamente concordato che un nuovo "potenziale e sostanziale" dialogo tra i rispettivi sistemi militari avrebbe favorito una maggiore comprensione e ampliato la fiducia reciproca. In quest'ambito, il Dipartimento della Difesa ha cercato di costruire un rapporto militare con la Repubblica Popolare Cinese, che incoraggi quest'ultimo paese a contribuire in modo costruttivo agli sforzi sostenuti

dagli Stati Uniti, dagli Alleati e dai partner, per garantire la pace e la stabilità internazionale. La MSDIPRC 2014, nella sua intera impostazione, rispecchia questo stato di cose pur non mancando di indicare quanta strada deve ancora esser fatta soprattutto alla luce della dissonanza tra le dichiarazioni retoriche e le azioni internazionali da ultimo intraprese dalla Repubblica Popolare Cinese.

Negli ultimi dieci anni, i vertici politici cinesi hanno preso a descrivere i primi due decenni del ventunesimo secolo come un "periodo di opportunità strategica". Nella loro valutazione, durante questo periodo, le condizioni internazionali continueranno a favorire lo sviluppo nazionale e l'espansione internazionale del "potere nazionale globale", vale a dire di tutti gli elementi del potere statale, compresa la capacità economica e la forza militare e diplomatica.

Sempre secondo questa lettura, i leader cinesi prevedono che un'espansione di successo del potere nazionale globale non potrà non tornare a vantaggio degli obiettivi strategici primari del proprio paese, tra cui la conservazione al potere del Partito Comunista Cinese (PCC), il mantenimento della stabilità politica interna e la difesa dell'unità nazionale. Sebbene il dibattito negli Stati Uniti sulle reali possibilità cinesi di sfruttare effettivamente questo periodo di opportunità strategica sia tutt'altro che esaurito, almeno per il momento la tesi di maggioranza descrive una Repubblica Popolare Cinese intenzionata a raggiungere e consolidare uno status di grande potenza che passa anche attraverso la costruzione e l'alimentazione della capacità necessarie per proteggere le linee marittime di comunicazione, difendere le proprie rivendicazioni territoriali e combattere e vincere potenziali conflitti nel Mar Cinese Meridionale e nel Mar Cinese Orientale. Dal momento in cui, ormai trentacinque anni fa, la Repubblica Popo-

MONITORAGGIO STRATEGICO

lare Cinese ha intrapreso un percorso di riforme e aperture prive di eguali, tutti gli elementi essenziali della strategia scelta per realizzare questi obiettivi sono rimasti relativamente invariati. I vertici cinesi hanno adottato un approccio pragmatico alle relazioni internazionali e allo sviluppo economico che mira a rafforzare l'economia, modernizzare le forze armate e solidificare il potere del PCC.

In quest'ambito, anche il Dipartimento della Difesa sembra credere che la Repubblica Popolare Cinese non possa esimersi dal giudicare come essenziale per la propria stabilità e il proprio sviluppo un insieme di rapporti stabili con i propri vicini e con gli Stati Uniti. La Repubblica Popolare Cinese continua a identificare negli Stati Uniti il principale attore regionale e globale e, quindi, a continuare a giudicare questi ultimi come l'unica potenza in grado tanto di sostenere quanto di ostacolare la sua ascesa.

Ciononostante, gli evidenti sforzi recentemente affrontati dalle autorità di Pechino per difendere la "sovranità nazionale e l'integrità territoriale",

finiscono spesso con il tradursi in comportamenti molto di più decisi e conflittuali di quelli congrui con le relative scelte retoriche. Gli esempi non mancano e spaziano dalle recenti controversie marittime con il Giappone, Vietnam e Filippine nel Mar Cinese Occidentale e Meridionale all'uso di politiche commerciali punitive come strumento di coercizione internazionale, tutte misure giustificate per risposta a minacce o a provocazioni portate solo da parte di attori esterni. Sempre per il Dipartimento della Difesa, la mancanza di trasparenza che circonda le crescenti capacità militari cinesi, e il processo decisionale alla base delle stesse, non potrà non condurre accrescere la diffidenza nei riguardi delle intenzioni cinesi che da sempre caratterizza gli altri paesi della regione favorendone l'avvicinamento strategico degli stessi agli Stati Uniti e, quindi, il successo di quel riorientamento in direzione dell'Asia-Pacifico che sembra destinato sempre di più a caratterizzare la storia dell'amministrazione Obama.

SOTTO LALENTE

di Claudio Bertolotti

**LE CONSEGUENZE DELLA CRISI SIRIANA SUL LIBANO AFGHANISTAN - CONCLUSE
LE ELEZIONI PRESIDENZIALI: GHANI E ABDULLAH ALLA RESA DEI CONTI**

Analisi: le conseguenze della crisi siriana sul Libano.

La cosiddetta “primavera libanese” del 2005 – conosciuta come “intifada dell’indipendenza” – ha anticipato la più nota, recente (ma tutt’altro che felice) “primavera araba”. Allora centinaia di migliaia di libanesi scesero in piazza in seguito all’assassinio dell’ex primo ministro Rafiq Hariri e quel gesto, in parte spontaneo, in parte organizzato, contribuì a indurre il regime siriano a ritirare le truppe dal Libano, dopo quasi trent’anni, aprendo simbolicamente la strada a un ripristino della sovranità e dell’indipendenza del paese. A quei fatti sono seguite: l’iniziale manifestazione di protesta siriana, la successiva insurrezione, la guerra civile e quella transnazionale, che hanno fortemente indebolito la tendenza siriana a influenzare le dinamiche interne libanesi.

Ciò nonostante non si può dire che il Libano sia in una condizione di tranquillità, tutt’altro. In un contesto di crescente tensione politica e confessionale, il vuoto lasciato dall’opera di influenza di Damasco è divenuto terreno di contesa, anche violenta, tra i protagonisti delle vicende locali – Hezbollah e gruppi sunniti *in primis* – mettendo in pericolo il fragile equilibrio interno.

In uno scenario regionale inedito e senza poter più fare affidamento sull’arbitrato siriano, i principali attori politici e militari libanesi tendono, da una parte, a sostenere le fazioni in lotta in Siria cercando, dall’altra, di mantenersi il più possibile al riparo dall’incendio regionale.

In questo solco si pongono le posizioni ufficiali del governo libanese tendenti ad ammonire qualunque partecipazione diretta al conflitto siriano.

Ma oltre a ragioni di natura socio-culturale e

confessionale, intervengono fattori e dinamiche di natura geo-politica a definire i ritmi di un’eterogenea quanto instabile conflittualità.

È dunque opportuno concentrarsi sui riflessi, diretti e indiretti, della crisi siriana sui principali soggetti che ne sono coinvolti.

Delicate dinamiche politiche

In un clima di forte incertezza derivante dal conflitto siriano, la logica comunitaria libanese ha permesso ai gruppi politici di prorogare il mandato parlamentare di diciassette mesi (fino al 20 novembre 2014) – ciò a fronte di un’*empasse* politica che ha impedito l’elezione del presidente della repubblica.

Un atto formalmente incostituzionale, il primo, che non è stato ostacolato neppure da parte dell’Alta corte costituzionale, grazie all’accordo informale tra le principali sigle politico-confessionali.

Tanto è che, a fronte della ricerca di una soluzione politica di compromesso, le formazioni che in Libano sembrano aver mantenuto il consenso della propria base sono quelle rappresentative dei drusi e dei maroniti. Sciiti e sunniti sarebbero invece coinvolti in una complessa polarizzazione regionale.

Ma se sul fronte siriano vi è una partecipazione attiva allo scontro, sul piano interno Hezbollah ha mostrato un atteggiamento più conciliante con i potenziali rivali e non avrebbe manifestato interesse a compiere azioni di forza per imporsi a livello nazionale¹.

Hezbollah

Per Hezbollah prendere parte alla “guerra di resistenza” in Siria al fianco del governo di Al-Assad è un dovere.

SOTTO LALENTE

Al di là della narrativa di parte sostenuta da efficaci strumenti mediatici, la *realpolitik* ha indotto Hezbollah ad assumere un ruolo attivo nel conflitto siriano per vedersi garantite le linee di comunicazione con l'Iran. Inoltre, se il regime degli Al-Assad dovesse cedere, per Hezbollah si prospetterebbe uno scenario di "mortale" isolamento.

Infine, interviene una buona dose di pragmatismo politico, poiché Hezbollah condivide con il governo siriano, non la volontà di combattere i sunniti in Siria, bensì il contrapporsi alla diffusione del radicalismo dei gruppi fondamentalisti salafiti che dalla Siria potrebbero minacciare Hezbollah all'interno dello stesso Libano (come alcuni recenti e violenti eventi confermerebbero).

Dunque, molte ragioni per essere in Siria, e poche per andarsene.

È, in sintesi, una scelta di campo strategica ben definita che ha comportato una sensibile e crescente diffidenza da parte della propria base popolare che si è sovrapposta al graduale scollamento tra una retorica purista del movimento e una pratica assuefatta alle dinamiche dei partiti tradizionali (corruzione, clientelismo).

In breve, è probabile che il disimpegno "militare" di Hezbollah dalla Siria sia tutt'altro che probabile, poiché si tratta di un impegno strategicamente necessario, sia sul piano politico, sia su quello militare.

Dunque, un instabile equilibrio tra vantaggi svantaggi che potrebbe però aprire a uno scenario soddisfacente; Hezbollah ha accettato lo schieramento di truppe dell'esercito libanese presso Dahie e la valle di Bekaa.

Questa scelta, per quanto sottovalutata da molti analisti, può essere letto come un primo passo verso l'istituzionalizzazione del necessario monopolio della forza e, dunque, del conseguente processo di affermazione dello stato libanese.

La componente sunnita libanese

Sin dall'inizio della guerra civile in Siria, molti sunniti libanesi si sono sentiti incoraggiati dalle vittorie dei "ribelli" correligionari siriani (e non siriani). Questo in una contrapposizione ideale a Hezbollah, impegnata militarmente nel conflitto siriano al fianco del regime di Al-Assad.

Inoltre, alcune componenti sunnite della società libanese hanno accusato l'esercito di sostenere gli sciiti filo-iraniani di Hezbollah nella contrapposizione con le forze militanti sunnite e in contrasto alla presenza di gruppi combattenti siriani rifugiatisi in Libano (in particolare a Tripoli).

Nel complesso, i sunniti libanesi si identificano sempre meno con la famiglia Hariri, il cui graduale ritiro politico e finanziario – recepito come tradimento – dalle roccaforti di Tripoli e Sidone e da alcune località nella Bekaa centrale, ha favorito l'emergere di attori locali autonomi, portando così a una chiusura verso le rispettive *enclavi*²

regionali e cittadine.

Profughi e rifugiati

Un fattore di preoccupazione è rappresentato dai profughi. L'UNHCR ha censito finora l'ingresso in Libano di oltre un milione di siriani a cui si aggiungono i circa cinquecentomila non registrati. Una simile migrazione in un paese con una capacità demografica di quattro milioni di abitanti rappresenta un evidente problema che il Libano non può affrontare con le sue sole forze e che diverrà ancora più drammatico con l'allargarsi delle conflittualità regionali.

Per necessità di spazi da occupare, decine di migliaia di siriani sunniti della regione di Idlib e Hims sono ospitati nel Gabal Amil a maggioranza sciita e dominato da Hezbollah.

È massima allerta nel più affollato campo profughi palestinese del Libano – Ayn al Helwe – a sud di Beirut, dove secondo la stampa locale, risiederebbero "cellule dormienti" delle milizie

SOTTO LALENTE

radicali dello Stato islamico dell'Iraq e del Levante (ISIS), operative nella Siria orientale e nell'Iraq centro-occidentale. In relazione a tale possibilità, il 3 luglio si sarebbe svolta una riunione straordinaria a Sidone, tra i servizi di sicurezza dell'esercito e rappresentanti politici e di sicurezza palestinesi in Libano per valutare la possibilità di far accedere, per la prima volta dopo decenni, le forze di sicurezza nazionali nel campo profughi, alla periferia del porto meridionale libanese.

La questione dei rifugiati è dunque un fattore sul quale il sostegno della Comunità Internazionale (Europa prima di tutti) può fare la differenza alleviando le nascenti tensioni che la crisi tende invece ad accentuare.

La storia del Libano indica come i rifugiati possano divenire fonte di instabilità, e l'attuale situazione ha raggiunto ormai un elevato livello di criticità, sebbene non vi siano indicatori di possibili manifestazioni violente di malcontento, almeno nel breve termine.

Gruppi di opposizione armata jihadisti

Non può mancare un riferimento al ruolo sempre più preoccupante dei gruppi di opposizione armata di orientamento jihadista operativi in Siria (e in Iraq), il cui ruolo ha significative ripercussioni sul Libano.

Il conflitto siriano ha attratto migliaia di combattenti jihadisti dall'Europa e dal Medio Oriente e Nord Africa (Mena) che hanno risposto alla chiamata del Jihad in un numero sorprendentemente elevato, tanto da poter parlare di complicata galassia sunnita militante di attori non-statali.

Tra queste l'organizzazione Jabhat al-Nusra – nel cui interno sono presenti alcune decine di gruppi combattenti – ma anche al-Qai'da Iraq che ha inviato un consistente gruppo di combattenti unitisi alla controparte in Siria, tra i quali le "Brigate Abdullah Azzam", Fatah al-Islam e

i jihadisti salafiti giordani, sommandosi agli altri cento differenti gruppi armati. Una partecipazione che ha incentivato, come già accennato, l'intervento diretto di Hezbollah.

Una presenza preoccupante anche per la sicurezza libanese, come testimoniano le tensioni e gli episodi di violenza tra sostenitori e oppositori del regime di Damasco, che si sono verificati a Tripoli e Sidone – dove avrebbero trovato ospitalità elementi provenienti dai gruppi di opposizione siriani –, e a Beirut, dove si registrano gli attacchi suicidi e azioni dinamitarde che hanno provocato decine di vittime e feriti.

Il ruolo della missione UNIFIL

La forza di interposizione in Libano delle Nazioni Unite "Unifil" è schierata nel Libano meridionale, da sempre zona tampone e barometro delle relazioni siro-israeliane; un'area che oggi può essere considerata una zona relativamente tranquilla – forse la più "pacifica" di un Medio Oriente attraversato dai venti di guerra – ma non immune da possibili riflessi della crisi siriana. Nonostante alcuni incidenti poco significativi, non è fortunatamente avvenuta la temuta escalation di violenza; questo dimostra che né Israele, né Hezbollah sembrano essere interessati a riattivare le conflittualità nel breve periodo.

Un fattore di potenziale, ma limitata tensione tra le truppe di Unifil e Hezbollah potrebbe eventualmente essere rappresentato dall'inserimento dell'ala armata di Hezbollah, nella lista delle organizzazioni terroristiche da parte dell'Unione Europea (luglio 2013): una decisione che ha inciso sull'immagine di Hezbollah e la sua reputazione di fronte all'opinione pubblica libanese e regionale. Ciò potrebbe avere riflessi indiretti, come detto, sulle relazioni tra il movimento e Unifil.

Dunque, elementi e potenziali sviluppi che confermano la necessità della missione delle Na-

SOTTO LALENTE

zioni Unite.

A fronte del generalizzato quadro di instabilità regionale, appare evidente la necessità che Unifil continui a operare, con una credibilità garantita da un robusto contingente militare, secondo le modalità e l'interpretazione che sino a ora ne hanno caratterizzato l'operato.

Breve analisi conclusiva

Di fronte alle attuali prospettive di ridefinizione degli equilibri regionali, la priorità di ogni singolo attore è quella di conservare l'influenza acquisita, allontanando ogni potenziale minaccia, così da poter sfruttare al massimo i vantaggi derivanti da una relativa stabilità del Libano.

Una stabilità che non è solo un metodo strategico di conservazione del potere da parte dei gruppi politici libanesi, ma è anche il fine che tali gruppi politici intendono perseguire e mantenere. È sulla base di questa *policy* che, dopo l'inizio del conflitto in Siria, sembra essere nata in Libano un'inedita forma di "arbitrato domestico", alimentato da un consenso a sua volta stimolato dalla minaccia esterna³.

Afghanistan: i numeri dell'impegno Nato post-2014 e la conclusione del processo elettorale

Il 25 giugno, i ministri della Difesa dei paesi componenti la Nato, unitamente agli altri alleati non Nato partecipanti alla missione ISAF, si sono incontrati con il vice ministro della difesa afgano, Ershad Ahmadi, per definire i tempi e le necessarie attività di coordinamento per il futuro schieramento sul suolo afgano della nuova missione dell'Alleanza atlantica.

A conferma di quanto previsto oltre un anno fa su «Osservatorio Strategico», è stato deciso che la consistenza delle truppe straniere destinate costituire la nuova missione NATO "Resolute Support Mission", sarà di circa 12.000 unità; il cui ruolo sarà di "train, advise e assist" a favore

delle forze di sicurezza afgane. Nel totale, 8.900 saranno militari statunitensi ed i restanti verranno ripartiti tra i paesi partecipanti alla missione. L'Italia confermerà la propria *leadership* nella parte ovest del paese.

Chi sarà il successore di Hamid Karzai?

Sabato 14 giugno si è svolto il secondo turno elettorale per la presidenza dell'Afghanistan: finisce così l'epoca di Hamid Karzai.

Nel complesso, l'ultimo appuntamento elettorale ha visto una partecipazione superiore a quella registrata nel 2009: circa il 50 % di elettori in più, di questi il 36 % donne. Un dato importante da leggere come segnale di fiducia in contrapposizione all'alto livello di conflittualità socio-politica.

Abdullah contro Ghani

Zalmay Rassoul, candidato sponsorizzato da Karzai, non ha ottenuto il successo elettorale sperato limitandosi all'11,5 % delle preferenze. Ma il suo ruolo ha influito sugli equilibri elettorali dei due candidati rimasti in corsa: Abdullah Abdullah (ex ministro degli Esteri) con il 45 % delle preferenze e forte dell'*endorsement* di Rassoul, contrapposto ad Ashraf Ghani Ahmadzai (ex ministro delle Finanze) fermo al 31,6 %. Ma il cambio alla guida dell'Afghanistan non avverrà prima della fine dell'estate: le elezioni si sono concluse il 14 giugno e i risultati finali – previsti per il 22 – tardano ad arrivare; la proclamazione avverrà non prima del 22 luglio, tempi burocratici e brogli elettorali permettendo.

Breve analisi conclusiva

Nel confermare gli instabili equilibri afgani e la variabilità delle previsioni elettorali, alla data del 9 luglio, l'80% delle schede scrutinate ha consegnato un risultato parziale sfavorevole a Ghani (in vantaggio con il 56% di preferenze),

MONITORAGGIO STRATEGICO

con “non buona pace di Abdullah (44%). Ma che vinca l’uno o l’altro, le problematiche da affrontare rimarranno immutate; potrebbero invece cambiare i ritmi della politica presidenziale. Sebbene il presidente uscente, Karzai, abbia interrotto unilateralmente i colloqui negoziali con i taliban il 19 giugno, a fronte di una condizione complessivamente critica, il punto nodale della politica afghana (e regionale) è incentrato sul ruolo che i gruppi di opposizione armata avranno nel futuro assetto del paese.

La posizione assunta da Karzai è tuttavia in questo momento ininfluente, almeno sul piano formale. Ghani, pragmatico e flessibile, si è invece dichiarato propenso alla riconciliazione con i taliban; un passo importante fondato sul principio

di una possibile spartizione del potere (*power sharing*).

Un’opportuna linea strategica che anche Abdullah, sebbene riluttante, sarebbe costretto a seguire. È quindi una questione di tempistiche, poiché l’unica soluzione oggi perseguibile si basa su tale compromesso che, aprendo ai taliban – quei taliban formalmente imbattuti sul campo di battaglia –, imporrà una parziale revisione dei diritti costituzionali.

Un prezzo da pagare che la Comunità internazionale ha da tempo accettato, a fronte dei risultati parziali, ma non del tutto negativi, ottenuti in tredici anni di guerra: una guerra non vinta e ormai lontana dai riflettori mediatici internazionali.

1 L. Trombetta, *Equilibrismi Libanesi*, in LIMES n. 9/2013, p. 189.

2 L. Trombetta, *cit.*

3 Contributo di pensiero di Claudio Graziano (generale di C.A., Capo di Stato Maggiore dell’Esercito Italiano) esposto in occasione del seminario “*The consequences of the Syrian crisis upon Lebanon*” (Roma, Camera dei Deputati, 25 novembre 2013) e di Lorenzo Trombetta (Ph.D), arabista, giornalista esperto di questioni siro-libanesi (in Limes n.9/2013, *cit.*).



*Stampato dalla Tipografia del
Centro Alti Studi per la Difesa*